



L'AVVENTURA DELL'ALTEZZA

I giovani r@ccountano la montagna



Esplora



Immagina



Partecipa



Scrivi



PREMIO ITAS
MONTAGNAV[V]ENTURA

www.premioitas.it

Percorri i sentieri delle tue emozioni

"Montagnav(v)entura" 11-15:

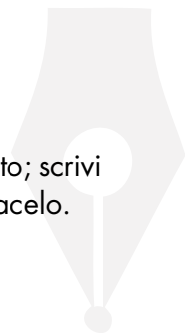
scrivi un racconto come a te piace e mandacelo!

"Montagnav(v)entura" 16-26:

scegli un genere letterario tra umorismo, fantasy, r@conto; scrivi un racconto lungo tra i 6000 e i 9000 caratteri e inviacelo.

Leggi bene il regolamento completo,
lo trovi sul sito **www.premioitas.it**

FB **www.facebook.com/Montagnavventura**
mail **premioitas@gruppoitas.it**



L'AVVENTURA DELL'ALTEZZA

I giovani r@ccountano la montagna

INDICE

8

Bravi!

10

Lezione all'aperto

Enrico Brizzi

14

Azzurrina

Isabella D'Amiano

20

Corri bambina arriva il temporale

Silvia Cestari

27

Cronaca di una capra assassinata

Giulio Pacini

33

Dialogo

Chiara Del Corno

38

Di neve argento

Giacomo Rinaldo

57

Felicità

Alessia Maria Barbanti

66

Gelonte

Anna Carli

74

Grotta di diamanti

Greta Thaler

80

Guardando oltre

Ulrike Rebecca Lanfing



106

Il libro dei ricordi

Giacomo Pallaver



115

Il primo amore

Anna Brugnara



122

Il sogno di Beppe

Natalija Vujanic

129

Il suono della vita

Elena Selmi

145

Il suono di due voci

di Daniela Saiani

163

Il sussurro del lago

di Gabriella Morabito

171

Il vecchio e il bambino

Sara Molinaroli

177

Intervista al professor Slavac

Alice Menegazzi

184

La figlia della montagna

Marta Balma

Vincitore
2015

191

La montagna di Alice

Irene Tassone

201

L'eremita

Daniele Mayr

208

L'origine della storia che vi racconto

Anna Ferraroni

215

L'ultimo canto del lupo

Benedetta Barbetti

224

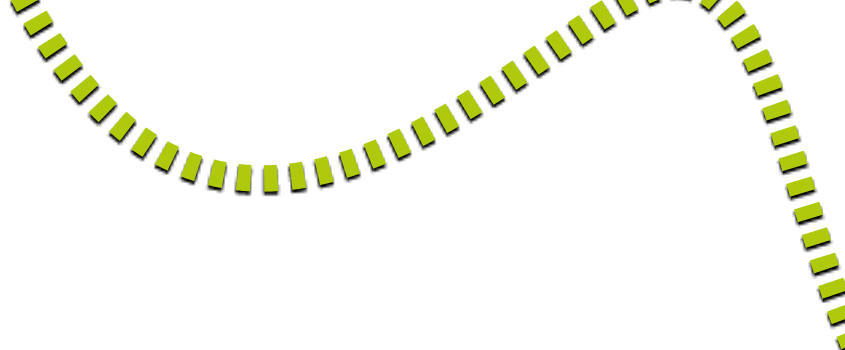
Oltre il possibile

Abram Tomasi

241

Riscoprire la vita

Teresa Zanetti



247 **Ritratti di montanari d'oltreoceano**
Kelly Susat

254 **Roccia**
Valeria Benedetta Calabri

263 **Semplicemente... Claire**
Sandy Pozza

274 **Una montagna di emozioni**
Matilde Burato

280 **Una pipa, una sedia a dondolo
e tanti fiocchi di neve**
Alessandro Castelli

Vincitore
premio Salewa

287 **Uno spruzzo di colore
in questo grigiore**
Aurora Palermo

297 **Virginia Woolf**
Daisy Bamber

Bravi!

È stato un successo. No, non ci stiamo lodando da soli.

Il successo non consiste nell'aver ricevuto 540 racconti, facendo di Montagnavventura un concorso tra i primi a livello nazionale.

Il successo non sta alla fine, ma nel principio. Sta nel fatto che così tanti ragazze e ragazzi abbiano sentito il piacere di scrivere, di inventare, di cimentarsi. A loro un "bravi!" collettivo.

E sta nella grande azione educativa messa in atto dai tanti insegnanti che hanno guidato e sostenuto quei ragazzi. A tutti questi un "grazie!", che siamo convinti arrivi loro dall'intera collettività.

Ancora più a monte, sta anche l'azione formativa nei confronti dei docenti che ITAS ha offerto tra settembre 2014 e febbraio 2015 in molte scuole medie e superiori. Segno concreto di come il "privato", e ancor di più naturalmente un privato di natura mutualistica, possa agire anche in questo modo per il bene comune.

In altre parole, il successo è più nel lavoro che nel risultato.

E però il risultato è un fior di risultato. Non solo per quei numeri, ma anche per la qualità degli scritti che sono arrivati, di cui, questi che si possono qui leggere sono un campione.

E come tutti i campioni è rappresentativo delle tendenze emerse in tutti i racconti, per quanto riguarda temi, valori, significati della montagna. E della vita dei giovani e vista dai giovani.

Pubblichiamo qui dunque i racconti vincitori e segnalati. Li pub-

blichiamo così come ci sono giunti, eliminati solo eventuali refusi, perché non perdano nulla della loro autenticità.

E, come si scriveva un tempo, li offriamo a tutti i benigni lettori. Perché chiunque possa godere, come già la giuria ha fatto, della magnifica varietà del loro insieme e della splendida specificità di ciascuno di loro.

Perché ogni lettore possa arricchire se stesso immergendosi in storie diverse e, così facendo, ritrovare anche una parte di sé.

Lezione all'aperto

di Enrico Brizzi

Questo libro è per te, che al chiuso delle aule hai sempre preferito le lezioni all'aperto.

È per te, che non studiavi per la scuola ma, come dicevano i saggi dell'antichità, "per la vita".

È per te che vai in montagna, che cammini, scii, arrampichi, e non pensi che sia soltanto una questione di "educazione fisica", ma anche di storia, geografia e narrativa.

10

Ogni sentiero, ogni via, ogni tracciato, ha la propria storia.

Cammini sempre sulle orme di chi ti ha preceduto e, con il tuo andare, contribuisce a mantenere aperti i percorsi, dai loro un nuovo senso e, nelle giornate migliori, ti ricordi di ringraziare in cuor tuo chi li ha segnalati, perfezionati, riportati su una mappa.

È un modo per sentirsi in comunione col mondo, per lasciare un segnale del tuo passaggio nell'immensità del tempo, e ti piace l'idea che ogni itinerario porti in sé un pezzetto di Storia.

Una storia viva, non accademica, magari senza date precise, ma fatta di persone, emozioni, sorprese.

Quanti coraggiosi, quanti innamorati, quanti fuggiaschi sono passati dove oggi passi tu?

Il loro numero esatto ti sfugge, ma basta pensare a loro per sapere che non si cammina mai da soli.

Ti è sempre piaciuta la geografia.

Da piccolo ti beavi a riconoscere bandiere di Paesi remoti e impararne le capitali dai nomi esotici.

Col passare degli anni, ti sei specializzato sull'Italia. Viaggiando a piedi, puoi conoscere di persona gli affluenti del Po, dell'Adige o del Tevere, ti affezioni alle loro vallate, ai sentieri che le risalgono e alle montagne che le separano.

Pian piano, i nudi nomi lasciano posto alla metrica del reale: non solo impari a pronunziarli con l'accento che usa la gente del posto, ma diventano luoghi tridimensionali, con la loro musica e i loro sapori. Non più nozioni buone per strappare un "7" a scuola, ma teatri di vita. E, se non sei un attore da strapazzo ma metti il cuore in ciò che fai, va a finire che in ognuno lasci un po' di te. Sentire il passato e imparare a mappare il presente spinge a voler condividere le proprie meraviglie, le sorprese e le emozioni: invoglia a raccontare.

I padri dei nostri padri, privi di smartphone, computer e televisione, non facevano altro: raccontare e ascoltare era l'unico divertimento a disposizione nelle fredde serate d'inverno, nei momenti di pausa del lavoro e in quelli dell'attività fisica.

Era la differenza fra esseri umani degni di questo nome, e chi non trovava un senso nella vita, e si abbruttiva come una bestia.

Ora, né io né tu lo conosciamo con esattezza, questo senso della vita.

Sappiamo però che qualcosa di profondo c'è, che il bello è meglio del brutto, e che la gentilezza è meglio della sopraffazione. Ecco perché ci piace raccontare e ascoltare racconti. Non i pettegolezzi o i deliri, naturalmente, ma le storie autentiche, capaci di farci sentire simili agli altri.



*Di questo, si parla nel libro che tieni in mano.
Fagli posto nel tuo zaino e, se lo credi, prova anche tu a fare
quel che hanno fatto i giovani autori di questi racconti: dai voce
alla montagna – la tua montagna – e nella prossima edizione di
questo volume potrebbe esserci anche la tua storia.*

Enrico Prizzi

Presidente del Premio ITAS del Libro di Montagna
e di Montagnav[er]ventura



I RACCONTI



AZZURRINA

di Isabella D'Amiano

Categoria 11-15

Con i suoi 800 metri Azzurrina si sentiva bassa, decisamente inferiore alle sue sorelle.

Si trovava in Val d'Aosta, e si poteva specchiare in un piccolo laghetto, che brillava alla luce del sole proprio ai suoi piedi. Ma a lei non interessava vedere il proprio riflesso in quell'acqua azzurrissima, perché passava tutto il giorno ad ammirare i monti più alti di lei.

Da lontano vedeva la schiena del Monte Rosa, che anche da quella posizione si mostrava in tutta la sua bellezza, esaltata dalle magiche sfumature con cui si tingeva durante l'alba e il tramonto; sembrava che in quei momenti la cima si rifacesse il trucco e che volesse ricoprire con un leggero strato di cipria i difetti che in realtà non aveva. A volte, aguzzando la vista, Azzurrina riusciva a scorgere le minuscole figurine degli alpinisti che osavano sfidare la grande montagna: poveri illusi, credevano di essere riusciti a scalarla, quando invece erano solo all'inizio del loro cammino!

Ma ancora di più le piaceva il Monte Bianco, 4810 metri di pura neve candida: un vero spettacolo per gli occhi. Di tutti i monti delle vallate, il Bianco era il più rispettato, perché considerato il più saggio di tutti. In effetti

si mormorava che l'apparente strato di neve soffice e bianca che lo ricopriva, altro non fosse che la sua lunga barba, simbolo di esperienza e maturità.

Lui era il più saggio e anziano della vallata, e ne aveva viste di tutti i colori!

Azzurrina, invece, era ancora tanto giovane, quasi un'adolescente, e non aveva certo tutta l'esperienza di Bianco o il fascino di Rosa, e non era nemmeno così ricca come il Monte dei Paschi: di quest'ultimo, a dire il vero, aveva solo sentito parlare e non era del tutto sicura che fosse una cima come le altre...

Tutto sommato, però, Azzurrina era felice così... Abbastanza felice, almeno. Ok, ok... Forse era un po' invidiosa, ma era contenta di non essere disturbata da tutti quei rumorosi turisti che si affollavano sulle altre montagne come formichine impazzite. Ecco, magari le sarebbe piaciuto non essere lasciata sempre da sola, ma non ne faceva una malattia.

Una mattina, una di quelle tranquille, quando il sole stava ancora sorgendo, il desiderio di compagnia di Azzurrina sembrò realizzarsi, perché fu svegliata dalle voci di due turisti napoletani che avevano deciso di fermarsi proprio sotto ai suoi piedi.

“Avevi mai sentito nominare questo posto?”, chiese il primo, con la voce roca del fumatore incallito.

“No!” rispose il più magro. “È la prima volta che vengo

qui, e poi sono andato a scuola fino alla seconda media. Non so niente di geografia, io!”.

Azzurrina, anche se un po' assonnata, ascoltava con molta attenzione la conversazione dei due.

“Ma mi chiedevo... Questa cosa *sarebbe* una montagna?”, fece di nuovo il primo.

Azzurrina non resistette. D'accordo, era bassa, ma il titolo di montagna lo meritava eccome.

“Si dice *sarebbe*, e comunque sì, sono una montagna! Qualcuno se ne dovrebbe accorgere, finalmente!”, volle precisare offesa.

I due napoletani sobbalzarono: si era mai sentita una montagna parlare?

Azzurrina non fece neanche in tempo ad aggiungere una parola, che i primi turisti che avesse mai avuto erano già spariti.

Il primo, il più grassoccio, iniziò a ruzzolare terrorizzato verso valle, producendo il classico effetto valanga, mentre il secondo, sdraiato a pelle d'orso, prese tanta velocità che rischiò di scontrarsi con un gatto delle nevi. Uffa, Azzurrina era di nuovo sola. Ma la cosa più brutta era che il commento dei due napoletani l'aveva davvero ferita.

Intanto i due turisti, arrivati a valle, avevano diffuso la notizia di una montagna parlante e in un attimo una folla di curiosi e giornalisti si presentò ai piedi di Azzur-

rina, scattando foto e cercando di interloquire con lei. Arrivavano perfino persone dall'Asia, dall'Africa e dell'America, tutte ansiose di vedere la montagna parlante.

Azzurrina si sentiva finalmente importante, rispondeva a tutte le domande dei turisti e ormai i giornali non facevano altro che parlare di lei.

CLAMOROSO, IN ITALIA TROVATO IL PRIMO MONTE PARLANTE, diceva *Il Corriere*.

NOVITÀ IN VAL D'AOSTA, AZZURRINA HA UNA VOCE! titolava *Repubblica*.

Sembrava andare tutto per il verso giusto: Azzurrina era famosa, i due amici napoletani pure e i turisti avevano una meta in più da visitare.

Le domande più frequenti che venivano rivolte alla montagna parlante riguardavano la sua possibilità di predire il futuro: da quell'altezza lei poteva sicuramente vedere un po' più in là degli altri:

“Ehi Azzurrina, troverò lavoro?” chiedeva uno.

“Ti prego, aiutami!” diceva una ragazza “incontrerò un fidanzato entro quest'anno?”

“Mi concederanno il mutuo?”, chiedeva un padre di famiglia.

Azzurrina all'inizio era lusingata da tutte quelle attenzioni, ma i giorni e i mesi passavano, e lei cominciò a desiderare la tranquillità di un tempo: rimpiangeva la cal-

ma e il silenzio dei mesi precedenti, dove l'unico rumore era quello del vento, che le accarezzava dolcemente la testa, soprattutto quando era tra le nuvole.

“Ehi tu, piccolo sgorbio, come hai osato?”.

Azzurrina fu svegliata di soprassalto da una voce arrabbiata.

“Dico a te, montagna parlante!”.

Era mattina, ma la poveretta non riusciva a vedere la luce del sole, perché improvvisamente era stata accerchiata da tutti i grandi monti che aveva sempre invidiato.

“Ma... ma io...”, cercava invano di giustificarsi lei.

“Tu ci hai rubato la fama solo perché sai parlare con i turisti!” disse il Cervino in tono sgarbato.

“Già, ma chi ti credi di essere?” incalzarono le Dolomiti.

“Non sei mai stata nessuno finora e adesso ti dai tante arie!” urlò rabbioso il Monte Rosa.

Dopo una massiccia dose di insulti da parte di tutti (perfino il Gran Sasso si era scomodato, rovinando la giornata ai turisti che erano andati al Parco Nazionale d'Abruzzo solo per fotografare lui), Azzurrina prese una decisione: sarebbe ritornata alla sua tranquillità!

Così, quando il mattino seguente i turisti si presentarono come al solito ai suoi piedi, la montagna non disse una parola.

Il suo mutismo proseguì anche nei giorni a seguire, fino a che, due mesi più tardi, nessuno andò più da lei, se

non i monti che, avendo apprezzato il suo gesto di generosità, la fecero sentire importante riconoscendole il suo valore.

Da quel giorno, malgrado i suoi 800 metri, Azzurrina si sentì importante, finalmente all'altezza delle sue sorelle.

CORRI BAMBINA ARRIVA IL TEMPORALE

di Silvia Cestari
Categoria 11-15

D'inverno casa sua era un puntino rosso su un manto bianco di neve, circondato dalla linea dolce e al tempo stesso amara delle montagne. Con le dita, da bambina, seguiva quella linea, il suo indice andava verso l'alto per poi ricadere, lì, su quella discesa e poi su ancora per la vetta più alta e di nuovo giù, più dolcemente per varie volte, fino al punto in cui il suo dito ricadeva in un disegno stanco e basso, la valle vicina, per poi tornare ad alzarsi, su quel rilievo che assomigliava di più ad una collina che ad una montagna, poi su ancora sulla vetta aguzza che veniva disegnata con infinita calma, come se quella fosse la cosa più importante e semplice del mondo.

Poteva stare così per ore, il suo dito disegnava il movimento delle montagne e le montagne *sentivano* il suo delicato tocco. Quella era una segreta melodia e segreta danza tra lei e le curve di quella natura incontrollata e immensamente bella. Avrebbe poi imparato, crescendo, che tra la montagna collina e l'aguzza vetta

innevata vi era il paesaggio che mai avrebbe potuto dimenticare e che resterà sempre il più bello nei suoi ricordi.

Aveva 14 anni o poco più quando trovò per la prima volta il lago. Lo trovò per caso, un giorno d'estate quando arrabbiata per chissà quale assurdo motivo si era recata tra le vette che circondavano la vallata di casa sua. Per errore o per fortuna sbagliò strada, ma sbagliò bene perché la sua rabbia la portò in un sentiero sconosciuto. Non sapeva con esattezza dove si trovasse, ma non aveva paura, si fidava ciecamente delle montagne, non avrebbero potuto tradirla.

Ed è proprio così che scoprì l'esistenza del lago. Sentiva solo il fruscio dell'acqua limpida in lontananza e lentamente seguendola si trovò di fronte ad uno spettacolo da togliere il fiato. Quel posto aveva qualcosa di diverso, se ne accorse non appena lo vide. Non c'era giorno in cui la foschia non ci fosse sulle sue rive anche se, di questo, se ne sarebbe resa conto solo l'ultima volta che lo vide.

Sembrava come una piccola oasi tra le montagne e le vette innevate, nascosta e come protetta dalle intemperie esterne. Era come se il resto della Terra smettesse di esistere al di fuori di quel piccolo angolo di paradiso, e sbadato, il mondo, si fosse dimenticato di quel luogo al limite della realtà. Il lago sgorgava dalla fine di un ghiacciaio in scioglimento, l'aria era fresca e Giorgia

coi suoi respiri stanchi per la fatica la sentiva bruciare giù per la gola, un bruciore piacevole che le faceva rendere commiato di ogni sensazione e della pace stessa di quel luogo sperduto, il vento tra i capelli diventava libertà per i sensi e i brividi che la percorsero quando finalmente si tolse i pesanti scarponcini da montagna per accarezzare la rugiada che si era formata sull'erba, le procurarono un puro nuovo stimolo di energia.

Quel giorno tornata a casa controllò nei minimi dettagli le cartine della valle ma sembrava proprio che per il resto del mondo quel lago non esistesse, nel posto in cui doveva esserci segnato infatti, c'era solo bianco su bianco. Da quel giorno, decise, quello sarebbe stato il suo segreto con le vette.

Giorgia si divertiva sempre a specchiarsi sull'acqua, i suoi occhi chiari si confondevano con il colore dello specchio naturale che era il lago, mentre i capelli dorati le ricadevano morbidi fino alla superficie, sfiorandola impercettibilmente. Il lago era l'unico posto nel quale ogni pensiero o problema svanisse per davvero, come se il vento fosse in grado di soffiare via ogni insignificante preoccupazione della vita al di fuori del segreto senza nome che era quel posto.

Se ti mettevi di impegno avresti potuto arrampicarti sul grande albero che era cresciuto sulle rive sassose e riuscire a scorgere le immense montagne che svettavano

imponenti, impossibile non restare meravigliati davanti ad una forza del genere. L'unico modo per calmare Giorgia quando era irrequieta era toccare con le dita il pelo dell'acqua, che ad ogni suo tocco si increspava disegnando fragili onde, a vederla da fuori avresti detto che quella ragazzina non toccava solamente l'acqua, lei era in grado di *accarezzarla*. Quel posto era casa sua, non era nata per altro luogo e questa era una piccola certezza in un mondo in bilico.

Il lago sorgeva ad alta quota e da quando lo aveva scoperto era stato il suo luogo segreto, ma come tutti i segreti arriva il momento di uscire allo scoperto, che tu lo voglia o meno. A volte succede in modo brusco, quasi violento e ci si rimane quasi sconvolti; mentre altre volte succede impercettibilmente, tutto scivola via e tu non te ne accorgi nemmeno.

Aveva 26 anni quel giorno e qualcosa di diverso aleggiava nell'aria. La foschia si era molto diradata e Giorgia riusciva a scorgere casa sua da lassù, sempre quel puntino rosso circondato da un manto bianco.

“Siamo così piccoli visti dall'alto” pensò distrattamente. Era persa, pensava alla prima volta che era arrivata in quel luogo.

“Che incosciente però! Chissà cosa sarebbe potuto capitarmi se non avessi trovato la strada di casa quel giorno”.

Guardò il lago: “forse sbaglio, la mia casa l’ho trovata alla fine. Qui” ed emise una leggera risata.

All’improvviso un suono interruppe i suoi pensieri. All’inizio non lo riconobbe, poi lentamente si fece più nitido e sempre più forte, si avvicinava. Era una fisarmonica, non poteva essere altra cosa. Si avvicinò ancora. Giorgia scattò in piedi, chi poteva essere? In dodici anni nessuno era mai arrivato fino al lago.

La musica smise di suonare. Dei passi, vicini, sempre più vicini. Poi un uomo sulla sessantina entrò nel suo campo visivo, ma non la degnò nemmeno di uno sguardo. Era un uomo dall’aria buffa, i capelli bianchi sbucavano sbarazzini dal cappello nero, prendendo forme inaspettate e straordinariamente belle.

Dopo essersi fermato, stette in silenzio per un tempo che a Giorgia parve interminabile, poi disse: “Bello vero?”

La ragazza si riscosse: “Sì. Molto” rispose con un filo di voce.

“Non volevo disturbarti, non credo sia giusto interromperti” disse allora l’uomo con una nota nella voce quasi di rammarico, poi distolse lo sguardo dalla valle e lo rivolse verso l’alto: “sta arrivando il brutto tempo”. Giorgia allora alzò anche lei gli occhi, poche nuvole grigie oscuravano il blu intenso del cielo.

“È tempo di andare Giorgia”.

Lei rise imbarazzata, non sapeva come quell'uomo mai visto potesse sapere il suo nome ma non era tipo da avere paura di fronte a stranezze del genere, poi lui si voltò verso di lei e sorrise: "Maschio o femmina?".

"Uhm, non lo so ancora. È presto per dirlo" rispose ancora più imbarazzata.

L'uomo sembrò quasi non udirla. "È stato bello averti qui tutti questi anni Giorgia, non ci dimenticheremo mai di te". Il volto pieno di rughe dell'uomo prese ancora la forma di un sorriso, un sorriso molto più vecchio di quello che sembrava l'età di colui che lo portava.

"Ci tornerò" disse lei con sicurezza.

"No, bambina mia. Oggi è l'ultimo giorno".

"Ma io non voglio andarmene, questo posto è casa mia".

Lui tacque, poi: "Sì, lo è" sospirò. "Ti abbiamo vista crescere, noi ti abbiamo protetta".

Una lacrima rigò il viso di Giorgia. "Non posso..." iniziò a dire, ma il vecchio la interruppe:

"La vita ti aspetta oltre queste alture".

"Ma io ho paura".

"Piccola, proprio tu, che non hai mai avuto paura di nulla" sorrise. "Andrà tutto bene".

Giorgia alzò lo sguardo e incontrò gli occhi celesti dell'uomo, erano sicuri e forti, avevano visto molto e molto altro avrebbero visto ancora, lei annuì. Tutto sarebbe andato per il meglio.

Prese le sue cose, ma prima di andare chiese “Chi siete?”. L’uomo la guardò, non si dimenticherà mai di come quegli occhi la scrutarono dentro; lui non rispose, alzò solamente le braccia a indicare tutto ciò che la circondava. Allora Giorgia si incamminò verso il punto da cui l’uomo era venuto e l’ultima cosa che gli sentì dire fu: “Si avvicina. Corri bambina, arriva il temporale”.

Non si sarebbe mai dimenticata quelle parole.

E Giorgia non sarebbe nemmeno più tornata su quel lago; solo, ogni tanto, ne avrebbe avuto un’amara nostalgia; quel posto le sarebbe comunque rimasto per sempre nell’animo, come un segno indelebile di un’esistenza apparentemente come le altre.

Il giorno seguente si venne a sapere che poche ore dopo che Giorgia era tornata dalla sua gita in solitudine c’era stata una valanga sulle sue montagne.

“Per fortuna eri qui quando è successo! Vero Giorgia?” le disse dolcemente Mattia stringendola tra le braccia e accarezzandole delicatamente la pancia.

Lei rivolse lo sguardo fuori dalla finestra e sorrise: “Già, proprio fortuna!”.

CRONACA DI UNA CAPRA ASSASSINATA

di Giulio Pacini

Categoria 16-26

Sezione Umore

Mi alzo alle 5 e 30 del mattino.

Come mi diceva mio nonno, è fondamentale svegliarsi prima delle capre perché sennò porta male.

Il sole non è ancora sorto e, seppur non sia ancora stagione di neve, fa un freddo cane.

Non si creda a chi dice che ci si abitua, son 70 anni che vivo in valle e ancora soffro.

Faccio colazione con una scodella di caffè e del formaggio; di capra però.

La mia vacca Clarabella, ormai vecchietta, ha voluto prendere una pausa di riflessione e al momento non fa nemmeno un goccio di latte.

Credo sia tipo una menopausa da latte. Ma rimane comunque formidabile, molto attraente e forse addirittura sacra; le voglio un bene enorme.

Poi vado nella stanza delle capre e le sveglio. È ora di andare a pascolare!

Escono in fila, ancora mezze addormentate, e le conto, passando una mano sulla pancia di ognuna di loro per

vedere se aspettano dei capretti. Abbiamo un solo caprone, ma ci dà dentro di brutto.

Sono 33, come sempre.

Dopo una bella giornata al pascolo, rientriamo che inizia a calare il sole.

Le riporto nella stalla, soddisfatto della loro buona condotta.

Cinque, otto, tredici, venti, venticinque, ventinove, trentuno e una trentadue.

Porca vacca, è sparita una capra!

Riconto.

Manca la trentatré, Cristo!

Salgo veloce in baita, prendo la carabina, bevo del latte, impugno il bastone di legno di betulla e, fucile in spalla, mi incammino veloce verso la strada del pascolo. Il mio cane Giulio mi segue.

Ormai è buio.

Dopo un bel po' di ricerca, immerso nella nebbia, faccio per rientrare quando per terra vedo una pozza rossa che insozza un mazzo di campanule bianche.

Mi avvicino; ci puccio indice e medio. Ha l'odore del latte di capra ma capisco che è sangue.

Giulio, poco lontano da me, sta ora abbaiando rabbiosamente. Mi giro e vedo che di fronte al cane c'è una capra, o meglio, la carcassa di una capra sdraiata a terra con la testa mozzata lì a fianco.

È la capra trentatré, assassinata ingiustamente.

Dopo un breve confronto tra me e Giulio concludiamo che l'ha uccisa Celeno, l'altro montanaro della valle, che da anni mi insidia con scherzi dovuti più alla noia che ad altro, credo.

Un tempo c'era più gente che viveva su tutto l'anno ma ormai sono andati a vivere in città e lasciano le loro baite abbandonate alla muffa.

Non mi ci vuole quindi molto a capire chi è stato.

Anche perché tra noi due non corre buon sangue da quando, 53 anni fa, Giovanna, figlia di Giovanni, amico di mio papà, dopo un'aspra contesa tra me e Celeno, mi scelse come compagno di vita.

Ora Giovanna se n'è andata ma l'invidia di Celeno è rimasta. Più volte ha cercato di provocarmi, pisciandomi sulla porta di casa o esplodendo petardi sotto la mia finestra in piena notte.

Non gli avevo mai dato retta più di tanto ma questa volta ha superato ogni limite: è stato sparso del sangue, di capra per di più.

Decido allora di ricambiare e, dopo aver aspettato l'alba davanti a casa sua, con un colpo di carabina gli az-zoppo il cane, di modo che non riesca più ad andare al pascolo.

Con questa mossa posso dire di avergli chiaramente dichiarato guerra, ed è pure divertente.

I giorni successivi avanzano così, tra piccoli incendi e altre scaramucce, e sono quasi convinto che anche lui ci abbia ormai preso gusto.

Poi però Celeno compie il cosiddetto passo più lungo della gamba: ha rapito Clarabella.

Una fitta profonda mi trafigge il petto. Quella magnifica vacca, che era per me madre, moglie e figlia allo stesso tempo.

La mia compagna di mille avventure, anche se la montagna di solito è un posto tranquillo, Clarabella, non è più in quel verde piano, immobile, giorno e notte, a brucare l'erba, con quella tranquillità esagerata.

Io necessito di Clarabella, la voglio indietro.

Ecco allora che mi ritrovo, senza nemmeno rendermene conto, a correre a gambe levate con il cane di Celeno tra le braccia, un sorriso sulla faccia mi fa rivivere momenti felici passati da bambino, quando mi rotolavo giù per la valle, fino ad arrivare ai piedi di Clarabella, immobile.

Gli ho lasciato un biglietto infilato nel fil di ferro della recinzione: "In cima al monte, domani all'alba. Porta Clarabella; porterò Michele".

La mattina dopo mi alzo molto presto; faccio colazione con caffè nero e formaggio, battendo i piedi per terra per riscaldarmi almeno le gambe.

Vado a prendere Michele, che ha dormito in stanza con

Giulio; lo lego ai piedi del letto. Dopo essermi tolto la camicia da notte mi infilo in braghe di velluto blu, sistemo le bretelle. Metto una camicia bianca, un po' sporca ma elegante e la copro con un dolcevita grigio, di lana grezza.

Calzo degli stivali rosso fuoco. Indosso un lungo impermeabile nero, occhiali da sole rassicuranti per me, che intimoriscono lui. Il fucile in spalla.

Fuori è ancora buio, mi tolgo gli occhiali. Mentre cammino sul sentiero di ciottoli sento ogni passo pesare come un macigno. Anche l'aria è pesante, al mattino lo è sempre.

Sposto il fucile dalla spalla destra alla spalla sinistra, aumento il passo.

Lui è già in cima al monte, che sbuca tra nuvole di nebbia; dal basso lo osservo.

Poi lo raggiungo, mi rimetto gli occhiali.

Non vedo Clarabella.

“E Clarabella?” [da leggere con accento piemontese montanaro]

“L'è morta. Era vecia”.

“Non mi raccontar balle, eh!”

Avanzo puntando il fucile verso di lui.

Ricambia puntando la sua pistola.

“Non mi raccontar balle! Dov'è?”

“Ma che te ne frega? Era solo una sporca vacca”.

Non resisto più. Non ho passato 70 anni in montagna per esser schernito così pietosamente da uno vecchio e decrepito come me.

“Io ti ammazzo, Celeno!”

“E io ammazzo te, lurido cane!”

Di colpo mi ritrovo buttato a terra, colpito in pieno petto.

Anche lui è a terra, ho sentito il tonfo. La montagna invece è ancora lì, sotto la mia schiena, che ripete gli echi degli spari.

Il sangue caldo sta ora uscendo freneticamente; nello stesso istante inizia a nevicare. Flocchi enormi mi coprono subito gli occhi. Quest'anno la neve è venuta presto.

Non si creda a chi dice che quando si muore si vede scorrere tutta la propria vita davanti. Io vedo solo tutto bianco.

In 70 anni di montagna non mi sono mai divertito tanto.

DIALOGO

di Chiara Del Corno

Categoria 11-15

Ero disteso a guardare la Notte mentre cadeva come stelle su schizzi di colori e di piccole luci che, spegnendosi e accendendosi, giacevano placide nelle verdi vallate. Mi piace immaginare all'arrivo del buio cosa avvenisse in cima ai monti dove serpeggia una pace ovattata... chissà, magari anche la Montagna ha bisogno di riposarsi dopotutto.

Forse guarda dalle sue alte cime chiedendosi cosa io stia facendo nel linguaggio che solo pochi possono davvero comprendere, fatto di sospiri, impercettibili gesti e timida musica.

Non tutti sanno capire i silenzi.

Mi capita spesso di tuffarmi tra i flutti del mare sempre lievemente increspato; il Mare è il mio regno, ne percepisco gli sbalzi di umore, lo cullo se si agita troppo, ma la Montagna rimarrà sempre un mistero per me.

Non ne concepisco il motivo forse perché è propriamente il Mistero nella sua forma meno empirica e astratta.

Cingendo in uno sconfinato abbraccio tutte le terre, la rimiro da lontano ogni giorno, quasi risvegliasse in me quella stessa timida curiosità e ipnotico fascino di chi

laggiù, in quei prati dove l'erba è sempre sfiorata da leggiadre brezze, si ferma, inspira tutta l'essenza della sua breve vita e scopre che le vette lo sovrasteranno sempre.

Saranno sempre irraggiungibili, per chiunque, che sia il più abile degli alpinisti o il più esperto tra i montanari. È lei che tutto decide e nessuno potrà mai interpretarne quegli immensi e incolmabili vuoti, nessuno potrà mai capire davvero come possa celare tra la sua nuda e vivida roccia quell'intima e sconcertante illusione di infinito.

Perché la Montagna in sé è solo questo: la pura incarnazione di un'idea di perfezione, troppo alta perché qualcuno possa mai davvero raggiungerla.

E io lo so bene.

All'inizio fu difficile rendermene conto e mi tormentavo: come poteva piegarsi innanzi alla Montagna colui che tutto avvolge nelle nebbie più fitte di qualsiasi tormento, che suscita odio inveterato insieme all'ammirazione più intima e che rapivo chiunque con la mia effimera bellezza?

Volteggiavo leggero di paese in paese senza trovare tregua alla mia inquietudine, quando in cima alla più alta delle vette incontrai un uomo.

Era diverso da tutti gli altri: nel suo animo trasparivano chiari e indecifrabili come disegni di un bambino quelle

incisioni che la Montagna, una per una, gli aveva procurato.

Aveva provato nella sua vita sofferenze inenarrabili a cui poi seguivano quelle gioie di cui sono in pochi quelli talmente ricchi da poter ostentare come tesoro più prezioso.

“Perché non potrò mai conoscere come fai a vedere in queste cime la tua ultima sfida, l'unica per cui tu, per tutta la vita, pur senza successo, hai tentato di superare? La Montagna è eterna, immutabile, invalicabile... e allora perché continui a scalare roccia dopo roccia, parete dopo parete e monte dopo monte? Tu solo devi combattere contro l'intramontabile gelo che serpeggia nei ricordi del tuo animo nelle sue forme più selvagge e incontaminate, eppure non ti arrendi. Tu continui ad amare questo posto come se fosse il tuo nido, pur sapendo che un giorno la Montagna te ne può separare con superba violenza... perché?”

“Non capirai mai” rispose la pacata esperienza dell'uomo. “Tu sei infinito, non turbato, non agguantato dalla dolce e famelica morsa della sofferenza, del dolore, dell'ambizione. Non puoi provare nel sentire l'eco della tua voce che rotola giù per le valli il senso di immensa forza amalgamata alla consapevolezza di non riuscire mai a creare nulla di così perfetto e lontano da te, dal tuo mondo, dalla tua sconfinata immaginazione.

Sei quassù e vedi quelle cime mentre orgogliose coronano i villaggi e i boschi.

Puoi vedere i segni dell'inesorabile tempo che ogni anno cambia la Montagna, la rende diversa da quella che era, ma la sua essenza aleggerà sempre intorno a lei nel suo freddo pungente e nei venti ghiacciati. Nulla la può scalfire.

Non vedrai mai in quello che ora ti si impone innanzi l'idea che per uno scalatore è quanto di più infinito possa esistere.

Lei esige semplicemente di essere guardata.

Non bisogna amarla, non è affatto necessario, ma semplicemente deve essere immortale nella tua memoria, deve essere riposta nei tuoi ricordi più vividi.

Solo allora non potrai fare altro che innamorartene.

Fa paura, incute un candido smarrimento, ma non può che attrarti sempre più in alto.

E' questo che ti spinge a vedere nella neve quell'incantata bellezza che a te sfugge come acqua nelle mani.

Non senti il battito delle montagne?

Sono vere, reali, palpitano in ogni loro singolo germoglio a primavera e respirano nel ghiaccio implacabile d'inverno.

Sai è questo che sentono quando vanitose si rimirano riflessi nelle acque e si vedono vive, potenti e maestose più di qualunque altra bellezza al mondo.

Hai ragione, a volte possono essere crudeli, spietate, subdole, non perdonano nessuno, mai e per alcun motivo, ma sono pur sempre le Montagne allo stato più grezzo e puro.

Con le loro mille sfaccettature, è vero, e mai nessuno riuscirà a coglierle tutte: sono troppe da contare.

E tu mi dirai come fanno a nascondersi dei numeri infiniti in qualcosa di così reale e concreto?

Eppure ci sono... io li ho visti e amati uno per uno, nonostante a volte mi offuscassero la ragione e mi straziassero il cuore, le membra e la carne.

Forse è questo il più grande mistero della Montagna che forse nemmeno tu, Cielo, potrai mai equiparare”.

DI NEVE ARGENTO

di Giacomo Rinaldo
Categoria 11-15

Il paese dormiva silenzioso. Lontano, dietro la linea frastagliata dei monti, il cielo cominciava a schiarirsi, producendo una sfumatura che variava dal blu marino fino ad un tenue color genziana, lì dove sarebbe spuntato il sole. Non il disco rosso che si vede al mare ma un pallido sole invernale. Le nubi sfilacciate che fino a qualche ora prima avevano incappucciato le cime più alte si stavano disperdendo. Avevano ammantato tutto il paesaggio con una coltre bianchissima per tutta la notte. Tutti i rumori erano smorzati, ovattati da quel mantello artico.

Il fabbro iniziava il suo lavoro. Aveva appena acceso la fornace e un sottile filo di fumo nero s'innalzava nel cielo dell'aurora. Qualche altro caminetto iniziava a fumare.

Una lepre saltellò lungo un campo innevato.

Il vecchio signore si rigirò nel letto. Avvertì nell'aria un qualcosa di piacevole. Lentamente si alzò e abbandonò il calore del piumino. A tastonì cercò l'appendiabiti e si infilò il soprabito marrone.

Prese un fiammifero e accese la lanterna a gas.

Tenendola dritta davanti a sé si avvicinò allo spiraglio di luce che indicava la finestra. La aprì e la luce filtrò all'interno della stanza.

Il paesaggio era magnifico: tutto aveva un velo farinoso sopra di sé. Sembrava che un enorme merletto si fosse delicatamente posato sul paese, sui campi, sulle montagne circostanti. Al vecchio vennero in mente ricordi lontani di giorni felici di corse e palle di neve, ma anche di giorni tristi, quando la Grande Guerra aveva tolto anche il piacere della neve: Il Grande massacro...

Il vecchio cercò di scacciare dalla mente quegli anni bui della sua vita.

Scese le scale ed entrò nella stalla buia. Le mucche erano già sveglie e, non appena sentirono il cigolio della porta, girarono i propri testoni per salutare il loro affezionato padrone.

“Genziana, ha nevicato!” il vecchio sussurrò ad una pezzata rossa, la sua preferita. Il suo nonno, tanti anni fa, gli raccontava che il latte dopo una nevicata è sempre più buono. Lo pensava solo lui, tuttavia nel giro di pochi minuti i ricordi dei tempi andati gli riaffiorarono nella mente.

Il latte bolliva sul pentolino. Il vecchio lo versò in una vecchia tazza sbeccata e si sedette a sorseggiarlo vicino alla finestra. Quella tazza... quella tazza gliela

aveva regalata suo nonno un Natale di sessanta, forse settant'anni prima. L'aveva sempre considerata bellissima. La laccatura raffigurava delle montagne e, con una bella scrittura, il suo nome: Argento. Un nome abbastanza inusuale ma che aveva sempre adorato... il nome di un metallo prezioso!

Argento chiuse bene il portone di quercia della sua casa. Lentamente, si avviò per il vicolo. I suoi vecchi scarponi facevano scricchiolare i venti centimetri di neve caduti. Sorpassò l'osteria del Volt. Dall'interno si sentivano provenire un miscuglio di voci che unite formavano un'interessante cacofonia.

"Che nevicada, ancoi. No so gnanca se i davèrze le scòle, co 'sto tempacio!" commentava qualcuno.

"Ma no, che i è sol vinti schè!" sosteneva qualcun altro.

Argento scosse la testa. Come potevano starsene lì a bere un bicchiere mentre fuori c'era quel mondo nuovo tutto da scoprire? Tutti erano così. Da piccoli sapevano divertirsi con la neve, fare pupazzi rubando le carote dalla dispensa e farsi inseguire ridendo dalle madri a cui avevano sottratto il proprio monopolio culinario.

Poi la magia svaniva.

Non c'era un'età precisa. Chi la perdeva a dieci, chi a dodici, chi, come Argento, non la perdeva mai. Tutti venivano presi dall'ansia di spalare la neve, di dover lavorare anche sotto quel mantello. Come saggiamente

diceva suo nonno, avevano scordato la regola che gli avi avevano loro tramandato: “Sotto la neve, pane”. Argento si stupì. I suoi ricordi continuavano a fargli visita. Era forse la neve che gli parlava dei tempi andati? Argento bussò alla porticina della casetta in sassi appena fuori dal paese. Dall'interno proveniva un canto. Era la voce di un bambino che gli venne ad aprire la porta. Quando vide chi era, la melodia si fermò e sulla bocca dalle piccole labbra prese vita un sorriso radioso, che gli illuminò il visetto paffuto.

“Nonno! Che bella sorpresa!” disse il bimbetto.

“Francesco! Sei già in piedi? È ancora presto!” rispose il nonno al nipotino.

“Ma se tu ti svegli alle sei ogni giorno!” e poi aggiunse subito “mi hai salutato Genziana? Come sta, come sta?” Argento rise dell'irruenza del nipotino. “Genziana è in ottima forma! E guarda cosa ti ho portato” disse tirando fuori dalle pieghe dell'ampio mantello una bottiglia piena di latte bianchissimo “il latte dopo la nevicata!”

A quel punto il bimbo lo fece entrare in casa. In cucina, una donna preparava la colazione. Il padre di Francesco era già andato al lavoro, in città.

“Papà, che bello vederti” lo salutò la donna.

“Maddalena! Ti devo parlare un attimo” e detto questo si rivolse a Francesco “tu, ometto, aspettaci in soggiorno” e gli fece l'occholino.

Il vecchio parlò a lungo con la figlia, illustrandole un progetto per lui e il nipotino.

Francesco non se lo aspettava proprio. Poteva “saltare” la scuola per un’intera mattinata e andare in montagna. Nei suoi brevi sei anni di vita non si era mai spinto oltre i verdi pascoli intorno al paese per andare a trovare le mucche del nonno.

I due per mano si incamminarono verso la fine del paese. Arrivati all’ultima casa girarono a sinistra e imboccarono una stradina che si riusciva a distinguere dai prati solo per il fatto di essere affiancata da due muretti a secco sommersi dalla coltre.

Francesco si voltò e vide la sua casetta placidamente accomodata vicino alle altre e la scia delle orme sue e del nonno che si allontanavano.

Raggiunto il limite del bosco i due iniziarono ad inerpicarsi per una mulattiera che serpeggiava tra gli abeti e i larici piegati sotto il peso della neve.

Era già da una mezzoretta che camminavano fianco a fianco quando Francesco, le gote rosse come due mele mature e il fiato che si condensava in nuvolette bianche di vapore, si impuntò e si sedette nella neve fresca. Il vecchio si fermò e, lentamente, si girò verso il nipotino. “Francesco” disse “devo raccontarti una storia. Però ora vieni, ti porto in un posto magico...”

E, sebbene Francesco fosse riluttante, si alzò e il nonno

lo mise sulle sue larghe spalle. Finalmente si incamminarono.

Nella radura l'aria era immobile. Tutto il paesaggio aveva assunto morbide linee sotto la coltre bianchissima. Pace assoluta. Ogni tanto un po' di neve cadeva da un ramo sotto i passi di uno scoiattolino affamato. Ed era proprio quella la meta di Argento. I due sbucarono da dietro un larice dalla curiosa forma a candelabro. Il vecchio depose a terra il bimbetto e si tolse di dosso una sacca di cuoio. Mentre Francesco lo guardava meravigliato, Argento estrasse dapprima due pagnotte appena sfornate, un blocco di sale e un oggetto che il bimbo non aveva mai visto prima.

“Francesco, fammi un favore. Vedi quella conca nella neve? Porta lì questo pane e il sale. Poi torna e nasconditi qua” e gli mostrò una biforcazione tra i rami del larice. “Ascoltami bene” continuò “impara a essere un esploratore. Non dobbiamo farci scoprire. Cammina dentro le tracce di quella lepre”.

Francesco era orgoglioso. Aveva un compito. Un compito vero, era un esploratore! Camminò lentamente in punta di piedi, facendo attenzione a non mettere i piedi fuori dalle tracce.

Appoggiò nella neve i cibi misteriosi del nonno e tornò indietro, fino ai margini della radura.

Trovò nonno Argento che lo aspettava sul larice. Gli tese una mano rugosa che afferrò saldamente. Si sistemò comodamente in quella specie di baldacchino naturale. Il nonno sistemò su di loro una vecchia coperta di lana rossa.

“Adesso, mentre aspettiamo ecco il racconto che ti avevo promesso”.

Si mise comodo e cominciò a narrare.

“Devi sapere che quando tu eri ancora in cielo gli uomini si volevano male. Tutti volevano conquistare questa terra. Allora i potenti italiani mandarono i contadini con i fucili a conquistarla. Ma gli austriaci, che non volevano perderla, mandarono i loro contadini a difenderla. Uno di quei contadini italiani ero io. Era venuto a casa mia un uomo vestito di verde pieno di medaglie luccicanti. Mi disse che dovevo combattere per il mio paese. Salutai la mia mamma e partii con il fucile in spalla. Era una bella giornata di giugno del 1915. Salimmo, io e i miei amici, per lo stesso sentiero che abbiamo appena percorso. Arrivati qui ci accampammo e rimanemmo per settimane nelle tende. Sapemmo che il nostro paese era stato evacuato.

Un giorno di inizio luglio il sole era appena spuntato dietro quelle montagne, i grilli frinivano e gli uccellini cantavano. Si preannunciava una giornata fantastica. Mi sbagliavo. Ad un certo punto l'aria s'immobilizzò. Da

lontano udimmo un ronzio sempre crescente. Erano gli aeroplani nemici che bombardavano. Si avvicinarono a noi e cominciarono a silurare. Scappammo alla rinfusa nel bosco ma molti di noi furono colpiti. Quella buca è di una bomba, dove il mio migliore amico Neve morì. Si chiamava Francesco, proprio come te, ma per noi era Neve”.

Mentre Argento raccontava, due macchie scure si erano avvicinate alla conca di Neve.

Il vecchio si interruppe e si fermò ad osservare, con un sorriso beato sulla faccia rugosa.

“Era da tempo che non vi vedevo, amici miei” sussurrò ai due caprioli. “Neve e Argento... come me e Francesco... inseparabili” una lacrima gli rigò il volto.

“Vedi, la montagna è come un vecchio. Un vecchio forte e nodoso, che non si lascia sconfiggere. Rimargina sempre le sue ferite. Dopo la guerra i boschi erano straziati, i campi distrutti, le lande desolate. Ma la montagna vince sempre. Ritrova la forza di rialzarsi dalle sue polveri e i prati rifioriscono, i boschi rinascono, i campi rivengono seminati. Ricomincia una nuova vita”.

Il vecchio prese in mano l'ordigno tutto nero che Francesco aveva intravisto prima. Era una scatola grigio scura con due buchi su un lato. Sugli altri c'erano una levetta e una manopola. Il nonno la accostò ad un occhio e guardò Neve e Argento. Girò la manopola e

schiacciò un bottone. Click, qualcosa si mosse dentro la scatola.

“Cos’è?” domandò subito il bimbo.

“Una magia...”

“Ecco fatto!” esclamò il nonno. Erano nella cucina di casa sua. Argento aveva immerso un nastro proveniente dalla scatola, che aveva detto chiamarsi *macchina fotografica*, in una serie di liquidi puzzolenti. Aveva tirato le tende e nella stanza era tutto buio. Infine la luce era tornata a filtrare dalle finestre.

Durante il ritorno Argento aveva messo alla tracolla del nipotino la macchina e gli aveva detto che se avesse visto qualcosa di bello poteva guardarlo dentro la scatola e schiacciare il bottone.

I due si sedettero su di una panca e guardarono dei rettangoli di carta che il nonno aveva estratto dalla vaschetta.

“Ecco la magia sotto i tuoi occhi, ragazzo mio!” sorrise il nonno.

Meraviglia! Neve, Argento, la montagna, i passerotti che aveva *fotografato* adesso erano su quei cartoncini! Il nonno prese un pennino ed una boccetta d’inchiostro, girò le fotografie e scrisse in bella calligrafia:

18 dicembre 1952

In gita con Francesco

Quella sera Argento si lasciò sprofondare nella sedia a dondolo, vicino al caminetto. Fuori infuriava una bufera di neve. Si domandò se aveva fatto bene a raccontare ad un bimbo di sei anni come Francesco tutti gli orrori della guerra.

Si disse “Sciocco! Gli hai rovinato l’infanzia. Sua madre aveva fatto del suo meglio per mantenerglieli nascosti e tu hai smontato tutto in pochi minuti. Sei un pazzo!”

47

In un certo senso, Argento aveva ragione. Non appena Francesco era entrato in casa aveva trovato sua madre sul divano. Le si era precipitato in braccio e le aveva raccontato tutto. All’inizio Maddalena era contenta di quel “risveglio” di suo padre. Da quando, molti anni prima, sua moglie era morta, si era ritirato e stava sempre ad accudire le sue mucche e camminare per i sentieri di montagna. Raccontava di avere visioni di vecchi di pietra e folletti di foglie. Maddalena era contenta che suo figlio si divertisse con lui. Poi Francesco le raccontò della guerra del nonno e della bomba di Neve, il suo amico. Alla donna si spense il sorriso sulle labbra. Come aveva potuto? Prese una dura decisione: Argento non avrebbe più avuto a che fare con France-

sco. Chiusa la discussione. Non i caprioli, non le foto del nonno servirono ad intenerirla.

Francesco si era chiuso in camera sua. Sentiva in bocca il sapore amaro delle lacrime. Come era possibile che una giornata così bella non fosse piaciuta a sua madre? Adesso era troppo arrabbiato e triste per pensare a come si sentiva il nonno. Non gliene importava più. Lanciò via il sacchettino con le fotografie che fino a mezz'oretta prima rimirava contento. Non si mise neanche il pigiama, si addormentò così.

Montagna è pace e guerra, montagna è fatica, montagna è vita.

48

Era passata una settimana dalla gita con il nonno. Era la vigilia di Natale. La casa dei Valle, così si chiamava la famiglia di Francesco, era pronta per viverlo in armonia. La mamma aveva invitato i parenti dalla città e alla fine, la zia Mariarosa e lo zio Aurelio con il loro cagnolino Fido avevano accettato l'invito.

La mattina arrivò con un bel cielo azzurro zaffiro. Per terra la neve, ghiacciata durante la notte, scricchiolava sotto i piedi in mille minuscoli cristalli.

Mamma, papà e figlio uscirono di casa verso le nove di mattina. Per le strade risuonavano le campanelle dei

bambini e la banda stava suonando davanti alla chiesetta dal tetto a punta.

Tutti erano felici. Tutti tranne Francesco. Nei giorni successivi alla gita aveva riflettuto molto sulle parole del nonno e quelle della mamma. Sin da piccolo Maddalena aveva insegnato al figlio a farsi un'idea personale di ciò che lo circondava, a non prendere alla lettera ciò che gli altri gli dicevano ma domandare, domandare senza paura. E rinfacciando questo il bimbo le aveva domandato come mai non gli aveva mai parlato della guerra e del passato del nonno.

Maddalena si era seduta sul divano e, preso il figlio sulle ginocchia gli aveva raccontato tutto. Di sua madre, morta sotto una bomba mentre era in città a fare la spesa e del nonno Argento che non aveva osato chiedere una licenza dal fronte per prendersi cura di lei. Per anni era rimasta da una vecchia zia a Roma. E non glielo aveva mai perdonato. Ci erano voluti anni perché si rappacificassero. E non voleva che questa storia ri-affiorasse nelle loro menti, soprattutto in quella di suo figlio.

La famiglia Valle varcò il portone della chiesa e si accomodò in un banco. Il coro provava i canti gregoriani e la gente chiacchierava piano. In molti si scambiavano gli auguri festosi. All'improvviso si sentì un suono cristallino: la campanella, la Messa iniziava.

La celebrazione sembrò eterna a Francesco. Le preghiere non gli piacevano e la predica sembrava infinita. Finalmente, sulle note dell'ultimo canto la Messa finì e la gente sciamò fuori.

In un angolo, Francesco intravide il nonno. Voleva andargli incontro e spiegargli tutto ma la mamma lo tirò per un braccio dicendogli che era tardi e gli zii erano arrivati.

Tutto il soggiorno era agghindato a festa. La mamma aveva preparato dei festoni di carta rossa e argentata e aveva raccolto il vischio.

Il pranzo era prelibato: Francesco spazzolò le verdure, i sottaceti e l'insalata russa. Il primo era un delizioso pasticcio e per secondo c'era arrosto con la polenta.

I genitori regalarono al bimbo un trenino elettrico. Francesco era così emozionato che si dimenticò quasi di ringraziarli. Papà si tolse la giacca bella, slacciò la cravatta e si buttò sul tappeto insieme al figlioletto. Insieme montarono la pista e guardarono la locomotiva sbuffare sui binari.

Il bimbo ricevette dagli zii un libro, *Le scienze naturali: piante e animali*, che promise di leggere il prima possibile.

Francesco si stava di nuovo annoiando. I regali erano bellissimi ma dopo un po' si stufò di vedere il trenino che girava in cerchio a gran velocità. I grandi inizia-

rono i loro discorsi barbosi sulla politica, la società e quant'altro.

Il bimbo scivolò fuori dalla stanza non visto e si infilò il cappotto di lana cotta, gli scarponcini e, si preparò ad uscire. Davanti alla porta stava accoccolato Fido. Il bimbo diede al cagnolino un pezzo di salsiccia per tenerlo buono. Girò la maniglia e si trovò fuori. L'aria era frizzante. Le montagne erano di nuovo ammantate dalle nubi. Percorse di fretta il vialetto e arrivò al cancelletto di entrata. Il suo stupore fu enorme quando vide un bigliettino infilzato sulla punta di un palo della staccionata. Lo sfilò ed esso si srotolò. Francesco riconobbe subito la calligrafia svolazzante del nonno. Il bigliettino recitava:

51

Mio caro Francesco,
felice Natale! Sono sicuro che tu ti stia divertendo. Spero tu abbia accolto il Signore nel tuo cuore. I regali saranno fantastici e il pranzo prelibato, immagino. Sono stato contentissimo della gita dell'altro giorno, tu? Vieni a trovarmi, quando vuoi!

Sono certo che te lo starai chiedendo: dov'è il regalo del nonno?

Ebbene, vai all'osteria al Volt e dì all'oste sig. Ferrari questa parola d'ordine: NEVE CADE, e riceverai...

Tuo nonno
Argento

A Francesco tornò di colpo l'allegria. Corse a perdifiato fino all'osteria in piazza ed entrò con il fiatone. Dentro c'era un caldo piacevole. Le persone discorrevano sedute ai tavolacci di quercia, sorseggiando una birra. Dovette salire su una sedia mezza sfondata per arrivare con il mento fino al bancone. Aspettò che Ferrari finisse di servire un guercio che puzzava di alcol e fece segno di avvicinarsi.

“NEVE CADE” pronunciò, scandendo bene le parole. “Ah, sei il nipotino di Argento. Ecco qua per te un bel regalo. Buon Natale!” gli augurò consegnandogli un pacchetto di carta verde.

Francesco ringraziò e scese dalla sedia. Fuori imbruniva, e si avviò verso casa.

Quella sera il bimbo, prima di addormentarsi, accese la luce e piano piano, scartò il pacchetto.

La carta verde lasciava intravedere un libro. Era proprio un romanzo, *Il Giornalino di Giamburrasca*. Che bello, pensò. Questo lo voglio proprio leggere, altro che Scienze naturali! In fondo al pacchetto trovò anche un pennino e una boccetta d'inchiostro. Era da un sacco che li voleva, non le matite che usava a scuola.

Si disse che aveva fatto male a dubitare del nonno. Decise che non avrebbe rinunciato a quell'amicizia per niente al mondo, anche a costo di disubbidire alla mamma.

Montagna è felicità e delusioni, montagna è amicizia.
Montagna è vita.

Caro nonno,
devo raccontarti alcune cose. Quando siamo tornati
dalla montagna ho detto tutto ciò che avevamo visto
e ascoltato e fotografato alla mamma...

Siamo in un bel pasticcio!

Mi ha proibito di incontrarci perché mi hai raccontato
della guerra. Mi ha detto che non hai avuto il coraggio
di prendersi cura di lei quando la nonna è morta...

E' così, nonno?

Ma ho preso una decisione: non rinuncerò alla tua ami-
cizia, per nulla!!!

Il tuo fantastico nipotino

Francesco

*PS: nonno, sei fantastico! Grazie del bellissimo regalo...
tu sì che mi capisci!*

Il vecchio lesse tutto d'un fiato la lettera del nipotino e
la bagnò di lacrime. Aveva deciso che, per il suo bene,
non avrebbe più avuto a che fare con lui.

“Nonno, nonno! Aiutami!”

Il vecchio corse giù dalle scale di corsa, spalancò il portone e si trovò davanti il nipotino con in braccio qualcosa di bianco.

L'inverno era scivolato via come un po' di polvere spazzata da una folata di vento. Le giornate si erano allungate e i fiori avevano iniziato a sbocciare nel giardino del vecchio. Piano piano il peso sul suo cuore si era affievolito ed era tornato ai suoi lavori abitudinari: curare gli animali, coltivare l'orto, fare lunghe passeggiate per i boschi, insomma tutto ciò per cui veniva considerato un solitario.

Francesco aveva corso dalla radura dei camosci fino a casa del nonno. Argento gli corse incontro e si accorse che era proprio un cucciolo di capriolo bianco come il latte che teneva amorevolmente in grembo. Lo sollevò e si accorse che era ancora vivo.

Si affrettarono nella stalla e il vecchio tornò con una borsa da veterinario. L'animale aveva una zampetta incastrata in una tagliola. Argento mise in mano a Francesco una lanterna per fargli luce e iniziò la lotta contro la morte per il povero capriolo.

Era buio fuori. I grilli cantavano. Argento, Francesco e il capriolo erano esausti. Il nonno aveva assicurato che ce l'avrebbe fatta. Francesco decise di chiamarlo Neve, come l'amico del nonno e per il colore del suo mantello.

Nonno e nipote si sedettero su una panca a guardare la luna. Francesco cominciò a raccontare che quel pomeriggio era partito per una passeggiata. Si era lasciato guidare dai suoi passi ed era giunto nel prato dove erano arrivati quel giorno d'inverno. Aveva sentito un flebile richiamo e aveva trovato Neve nel cratere della bomba. Era subito corso dal nonno perché sapeva che era sempre disponibile.

Fu proprio il piccolo Neve che riunì la famiglia Valle.

Il nonno si riconciliò con Maddalena, spiegandole che il suo caporale gli aveva raccontato che anche lei era morta. Non poteva immaginare quanto aveva pianto... La mamma scusò Francesco per le sue scappatelle e si fece perdonare per le bugie sul conto del nonno.

L'estate arrivò e per la prima volta Francesco andò al mare. Ma quando tornò raccontò al nonno che le sue amate montagne gli erano mancate moltissimo...

Francesco si svegliò. Avvertì nell'aria qualcosa che da tempo non avvertiva più: aveva nevicato!

Quanti anni erano passati... Grazie alla passione che gli aveva trasmesso il nonno adesso era diventato un importantissimo fotografo. Si era sposato con una bella ragazza, anch'ella fotografa, Lucia, ed era diventa-

to nonno da poco di una piccola bimba, Maria. Si era trasferito in città ma guardava con nostalgia la linea frastagliata dei monti.

Per il suo compleanno si era regalato una piccola vacanza in montagna, assieme a Lucia e Maria.

Maria camminava vicino al nonno, guardando le sue piccole impronte vicino alle grosse orme degli scarponi di Francesco. Imboccarono una stradina tra i campi. Tutto intorno, pace, neve. Il nonno si aggiustò lo zaino sulle spalle. Dentro aveva messo del sale, del pane ed una macchina fotografica.

“Nonno, nonno! Ma dove andiamo?”

Il vecchio rise di gusto, vedendosi di nuovo bimbo sciare intorno ad Argento.

Le due risate, una profonda e cavernosa, l'altra limpida e cristallina, si fusero e riecheggiarono per le valli, i pinnacoli di roccia e i ghiacciai eterni delle infinite montagne.

Francesco prese per mano Maria e si allontanarono nella neve.

FELICITÀ

di Alessia Maria Barbanti

Categoria 16-26

Sezione Fantasy

E: Ehi tu!

A: Io?

E: Sì tu! Sapresti indicarmi la strada per Monte Fixel?

A: Sì, certo. Ma... Nessuno vuole mai andare sul monte Fixel. Perché desideri trovarlo? Cerchi qualcosa?

E: In effetti sì, ma non ho intenzione di dirtelo.

A: Perché mai, ragazza?

E: Mi prenderesti per matta.

A: Oh, dovresti essere fiera di essere considerata pazza.

La pazzia è l'anticamera di una mente piena, straripata di idee. Senti, ti voglio aiutare, ragazza rossa. Ti accompagnerò fino alla montagna, se vuoi, ma devi dirmi perché ci vuoi andare.

E: Perché è così importante per te? Fa nulla, te lo dirò: cerco la felicità.

A: E che cosa ti fa pensare di poterla trovare sul monte Fixel?

E: Ah... è una lunga storia.

A: Le storie lunghe mi piacciono, raccontamela finché camminiamo. Il monte non è così lontano da qui.

E: Va bene allora. Tanto tempo fa, una sera d'inverno,

mio padre mi lasciò. Non so dove sia, penso che mai lo rivedrò. Mi ha solo detto che sarebbe andato in cielo per un po' e mi ha fatto promettere che avrei trovato la Felicità. L'ho cercata dappertutto, lo giuro: prima a casa, in città, poi in tutto il paese... Per giorni interminabili ho scavato, mi sono arrampicata su alberi, ma nulla. Nessuna Felicità, perciò mi sono messa in viaggio. Se io fossi in lei, ho pensato, mi nasconderei nel luogo più infelice.

E così sono giunta nelle Terre di Nessuno, dove solo pianure di desolate sterpaglie regnano. Dopo settimane di chiacchiere con rami secchi e avvoltoi inquieti, ho incontrato un uomo. M'ha chiesto cosa cercavo, così gli ho raccontato di Felicità.

Mi ha detto, circospetto: "Alcuni dicono che Felicità sia custodita nel tesoro del Re del Mondo Assoluto. Altri invece sostengono d'averla vista lontano da qui, su un monte di nome Fixel".

Io allora mi sono incamminata verso il monte: mi sembrava impossibile che Felicità si nascondesse tra gli ori del re. Se così fosse, perché lui è sempre triste? Dicono che il suo giardino sia così verde... Secondo me solo perché tutte le notti lo inaffia con le sue tristi lacrimone.

La montagna invece mi sembrava un luogo più adatto, dove anch'io mi sarei nascosta. E poi, l'anagram-

ma di Fixel è Felix. Mi sembrava quasi un indizio, ma forse sbaglio.

A: Aspetta un attimo! Aveva un cappello, quell'uomo? Verde come il mio?

E: Mm... Sì, proprio come il tuo! Come fai a saperlo?

A: Oddio, era Alexander! Tu, ragazzina, devi rispondere ad una domanda, altrimenti non ti posso più accompagnare in questo viaggio. Perché cerchi la Felicità e non la Ricchezza, o l'elisir di Lunga Vita? Di certo sarebbero più utili per te. E ti renderebbero comunque felice, non mancheresti nemmeno al giuramento fatto a tuo padre.

E: Ma cosa dici, ragazzo moro? Non comprendi pure tu che allungare la vita e renderla infinita, a dispetto della sua natura effimera, distorcerebbe il suo vero significato? Una vita infinita ci renderebbe meno attenti al dolore che provochiamo. Vita eterna significa eterni rimorsi. L'idea di un termine ci porta a fare attenzione ad errori che non potremmo mai riparare. La Ricchezza invece è una bella sirena, di cui per esempio il re del Mondo Assoluto si è innamorato. Ma non appena la baci, la abbracci... Le spuntano ali ed artigli da rapace, denti velenosi da serpente. Felicità è l'unica che ancora non conosco ed è l'unica speranza.

A: Dunque sei tu!

E: Io cosa? Tu chi sei, come fai a sapere chi ho incontrato, che cosa voglio?

A: Calma, non voglio farti del male. Ti racconterò una storia, che è anche la mia storia. Sono un ragazzo, ma in realtà sono nato con l'inizio del tempo. Mio padre, padre di Alexander e di molti altri, mi donò questo berretto verde, al fine di infondere Speranza. Essa avrebbe dovuto fungere da aiuto, da incoraggiamento. Ed io sarei stato il Custode. Ma Custode di cosa, padre?, gli avevo chiesto. Di qualcosa che va nascosto, onde evitare che se ne abusi, fu la risposta. Così creò Aria, Terra, Fuoco, Acqua (le sorelle di Vita) e nascose il segreto della loro armonia. Chiamò questo segreto Felicità e lo celò sulla cima del monte Fixel. I miei fratelli, in giro per il mondo, sono i Distrattori. A quelli come te (che non si vedevano più dalla morte di tuo padre) che chiedono dove sia nascosta la Felicità, loro hanno il compito di dare due diverse indicazioni: una falsa, cioè il tesoro del Re, dove sta invece Ricchezza, ed una vera, il monte Fixel, che però è lontano mille chilometri e più. Solo chi davvero la vuole è disposto a percorrere tali distanze e sa che non si nasconde in una cosa così facilmente accessibile come la Ricchezza.

E: Ma dimmi, perché nasconderla su una montagna e non in fondo al mare, luogo irraggiungibile? E poi,

volendo, ognuno può salire su una montagna, è un luogo aperto a tutti.

A: No, mia cara. È più semplice scendere in basso, lasciarsi sprofondare negli abissi, senza dover costar alcuna fatica. Mentre scalare una montagna (soprattutto se alta quanto questo monte) richiede sacrificio, allenamento, determinazione.

E: Ti sbagli! Se si va sott'acqua s'affoga: non c'è Aria...

A: Ah, baggianate. L'Aria non serve per respirare. Sono voci che Aria stessa ha messo in giro e tutti ancora ci credono. La vanitosa disse al più anziano di tutti gli uomini ed al più antico di tutti gli animali terrestri che senza di lei non avrebbero potuto sopravvivere. Tutti ci credettero, tranne i pesci. Ah, che animali saggi. Si vede che sono figli di Acqua!

E: Quindi si vive anche senza Aria?

A: Sicuro.

E: E perché sopra ad una montagna e non dentro ad un vulcano, sopra le nuvole o tra i rami di una sequoia? È così semplice, una montagna.

A: Cara ragazza dagli occhi verdi, sono proprio le cose più semplici quelle più difficili da capire. Perché pensi che le cose difficili siano tali? Perché la loro soluzione è un intrico di cose semplici. Facile sciogliere l'intrico, ma impossibile sciogliere le cose semplici. E così la montagna.

Passi, rumori di natura, cammino.

E: Oh mio Dio.

A: Eh, già.

E: È altissima! Non riesco a vedere la fine, va oltre le nuvole!

A: Non è così alta come sembra. È una montagna, semplice. Ma come tutte le cose semplici, più le guardi da vicino più ti sembrano infinite, indefinite.

E: Ce la faremo ad arrivare in cima?

A: Assolutamente sì. L'importante è guardare avanti alla cima, senza troppo voltarsi indietro. Altrimenti ti crogioli nell'ammirare la strada percorsa, rallentando ed allontanandoti dalla meta. E poi sei fortunata: una volta a guardia della Cima Massima stava un drago, ma siccome nessuno cercava mai di salire qui su, se non qualche innocuo e sincero viaggiatore, e sempre più uomini venivano attratti dal Tesoro del Re, il drago ha deciso di lasciare il posto ed andare a lavorare a Corte.

Nessuno si rende conto dell'inutilità dell'oro... Sono tutti talmente tanto abbagliati dal suo luccicare, che nessuno si accorge che è solo metallo, ferraglia.

Per fortuna non avrai il problema della lotta. Un tempo molti uomini sinceri giungevano in cima ma venivano sopraffatti dal drago. C'è chi non è abba-

stanza forte da sorreggere la Felicità.. Ma ormai è un problema superato: tutti preferiscono la Ricchezza, più leggera da portare sulle spalle.

E: Io sono pronta a scalare, anche se questo mi riempirà di rughe e distruggerà l'armonia del mio bel visino fresco. Andiamo, mia guida, Custode della mia Felicità. Ti seguo.

Passano gli anni, o forse i secondi?

Le distanze s'accorciano, al ritmo dei pianeti.

E: Dove siamo? Camminiamo da così tanto tempo, quasi ho dimenticato la ragione per cui cammino.

A: Siamo nel punto più alto di ogni aspirazione umana.

E: Che cosa vedo? Sono alberi, quelli laggiù? Oh, guarda come ballano!

A: Sono le dita di Terra, che solleticano Aria. E vedi là? C'è un torrente, il cui inizio corrisponde alla sua fine. È un cerchio d'acqua, che circonda un lembo di terra. E sopra arde Fuoco, piccola ma potente. È la più irascibile delle sorelle di Vita, perciò si trova raramente. Ama stare con Acqua ma non la può toccare. Che triste destino, il loro. Da sempre così vicine, l'una la distruzione dell'altra.

E: Ma cos'è quello?

A: Che cosa?

E: Quel rettangolo, quei veli sottili tra due grossi pezzi di legno, come due dita che tengono fermi fogli di carta in mezzo..

A: Si chiama Libro. È un'invenzione antichissima, di cui s'è persa la memoria ormai. È un luogo dove fermare i pensieri, lasciare un pezzo di sé, imprigionare l'anima... Ferma, cosa fai? Ti brucerai!

E: Non mi importa. Se devo infilare la mano dentro Fuoco, per prendere il Libro, lo farò.

A: Ferma! Ti farai del..

A: Oh, mio Dio.

E: Dici bene.

A: Che cosa c'è scritto?

E: Nulla.

A: Ma come? Non capisco.

E: Io sì. Dammi una penna.

Rumore di penna che gratta il foglio, fruscio di carta e profumo di parole nuove.

Ho scalato il più alto dei monti, camminato per distanze impercorribili. Tutto ciò che ho trovato sono state pagine bianche, silenzio assoluto.

Ma non è forse questa, Felicità?

Scalare una montagna solo per il piacere di farlo? Sudare e durar fatica, solo per poi fermarsi un attimo sulla vetta, guardare e farsi riempire di bellezza?

Non è forse camminare, per pulirsi gli occhi dall'abitudine, per poi, con degli occhi lindi e nuovi, prendere in mano una penna e scrivere, scrivere ciò che si è imparato?

Viaggiatore, se sei arrivato fin qui per trovare Felicità, sappi di averla trovata non appena hai messo il piede fuori di casa. Ora siediti, viaggiatore, e scrivi.

Elena

GELONTE

di Anna Carli

Categoria 16-26

Sezione Uморismo

Esiste una terra lontana, dove si trova una valle un po' strana che a prima vista non pare abitata. Tra valli e colline, se si sporge un po' il naso, si scorderà, non senza un po' di sbalordimento, un monte che conosciuto meglio riempie il visitatore di sgomento.

Ma partiamo da principio come si addice a tutte le storie con capo e coda. Accadde un giorno di maggio che uno scienziato volesse riempire il mondo di un cibo fresco e colorato, comunemente detto Gelato. Come si poteva pensare che un uomo di tal levatura avesse una aspirazione tanto immatura! Deriso e umiliato decise che a vita eremitica si sarebbe ritirato.

Dopo molto vagabondare trovò il luogo perfetto in cui stabilirsi: una valletta soleggiata dal caldo sole baciata, dove a parer suo la fortuna sarebbe girata. Dopo giorni di lavoro, costruita la grande invenzione, decise che un po' di riposo avrebbe giovato e si stese sotto il sole dorato.

Passò di lì un uccelletto, si sedette sul tetto del macchinone e depose un ovetto. Questo scivolò, premendo il bottone che accese il macchinone. Quel che successe dopo la storia ce lo narra, di fatto del povero scienzia-

to non si seppe più nulla, e della sua invenzione rimane solo un montagnone che, ci crediate o no, è interamente ricoperto di gelato. Fu così che piano piano, scoperta la leccornia gigante, iniziò ad arrivare gente, che fece della valle la sua abitazione permanente.

Nonno Milo, il più attempato degli abitanti, ci aveva rimesso tutti i denti a furia di gelato, battezzando degnamente il monte Gelonte.

E d'estate, vi chiederete? E il gran abbuffarsi? Non c'è da preoccuparsi! Ricordate l'enorme macchinone? Là sotto è ancora in funzione, dove crea gelato in continuazione.

A luglio apparve il primo aspirante scalatore. Nonno Milo, con fare saggio, disse che il Gelonte era scalabile solo a maggio, con temperatura e clima più agevoli alla scalata. Ad agosto il sole sarebbe stato troppo tosto, da settembre a dicembre calano presto le prime ombre, da gennaio a marzo, col freddo, scalare non s'aveva proprio da fare, finendo con aprile dove nonno Milo diceva che il gelonte era più bello dal cortile. Ma nessuno lo ascoltava! Così mentre tutti da giù erano con il naso all'insù, il primo chiodo affondò nel gelato al tiramisù. Iniziò così l'ascesa della grande cordata che nessuno avrebbe mai dimenticata: chi mangiava avidamente, chi rimproverava solennemente, chi lamentava strappi e crampi e chi si trascinava a passi ampi. Venne presto

mezzogiorno e, guardandosi attorno, il capo cordata disse con aria tirata che tutto sommato la scalata di quel monte non era certo così importante! Chi avrebbe mai lodato lo scalatore di gelato? Così con aria stizzita rinunciarono alla salita, camminando impettiti davanti agli spettatori divertiti. Di imprese ne seguirono molte altre, di certo nessuno più aveva avuto il coraggio di scalare il gelonte al di fuori di maggio!

La sorpresa fu generale, quando quello strano individuo videro arrivare. Calzettoni fino al ginocchio, camicia color del cielo e foulard al collo.

Tutti lo stavano a guardare: ma che pensava di fare?

Prese fiato rumorosamente, batté gli scarponi sul terreno e partì senza freno. Certo non prima di aver preso una ditata dalla golosa montagna gelata. Nel vederlo salire le scommesse iniziarono a fiorire. Chi sapeva che ci sarebbe riuscito, chi sperava che fallisse.

Intanto sul Gelonte, Gigio, scout al dovere molto ligio, camminava impettito convinto che nulla l'avrebbe fermato. Evitò il gusto fragola, poi toccò al limone sorpassato senza discussione, esitò alla cioccolata da lui tanto amata, quasi inciampò alla stracciatella ma non mangiò neppure quella.

Dopo ore di cammino fiero era a metà del sentiero. Si fermò un pochino e si mangiò un panino: sottaceti, prosciutto e pomodori sono un gran ristoro per i viag-

giatori. Ma l'invitante odore attirò un altro avventore. Grande grosso e bicolore, Gigio si trovò di fronte a delle montagne il terrore: Bruno lo Yeti! Gigio da buon osservatore lo guardò e disse: "Troppo gelato! Dovrebbe mangiare più verdure signore!"

Così, senza alcun timore, fece accomodare l'inatteso visitatore. Bruno gli disse che, stanco della normalità, si era trasferito lì per aprire una straordinaria attività. In un monte di gelato fatto, lui avrebbe venduto granite come un matto. Purtroppo il sogno dovette svanire quando si seppe della difficoltà a salire.

Dopo un po' di chiacchiere i nuovi amici ripartirono contenti. Nonostante l'esperienza dell'omone, i due si persero ugualmente: Bruno sospirò e ammise che in realtà in orientamento non era un gran che!

Con sguardo tutt'altro che stranito Gigio disse: "Si era capito!".

Così Gigio presa la bussola disse: "Noi ce la faremo e la cima raggiungeremo!" Incoraggiati da questa convinzione ripresero il cammino con più dedizione. Di nuovo si trovarono a scalare gelato, praline, coppe farcite, e se non fosse stato per Gigio, Bruno tutte le avrebbe mangiate!

"Se ne mangi troppo non andremo più avanti!" diceva, ma Bruno di gelato una ditata si prendeva appena Gigio si girava.

A furia di vagare, alla cima del monte riuscirono ad arrivare e con grande stupore avvistarono una casa piccina. Visto che era quasi sera, decisero di capire chi dentro c'era.

Bruno era intimorito: e se fosse il covo di un bandito? Lo scout lo guardò perplesso: grande e grosso com'era chi poteva immaginare avesse paura! Gigio, più coraggioso, bussò deciso.

Dall'interno si sentì un gran clamore, come di un'auto a vapore.

“Chi disturba il mio lavoro?” chiese una voce molto molto feroce. Neanche ve lo sto a dire chi fu il primo a scappare. Lo spaventoso uomo delle nevi iniziò a correre a ritroso.

Gigio lo prese per un braccio e si voltò verso la casa: “Bruno lo Yeti e Gigio lo scout, signora!”

Come vuole la buona educazione, si da sempre del LEI alle persone; uomo o donna non fa differenza, diceva sempre nonna Enza.

“Signora?” la porta s'aprì d'improvviso, mettendo i nostri eroi sul vivo.

“Ma dico?” disse un ometto sbucando dal portone “sembro una femmina, dannazione?”

“Con quel fluente barbone, sembra più un femminone!” Poi l'ometto tirò un urlo di petto: “Uno yeti!”

“Dove?” urlò Bruno terrorizzato.

“Sei tu” disse Gigio sconsolato.

“Già” notò Bruno imbarazzato. Poi chiese alla Signora se avesse qualcosa da mangiare, perché di gelato non ne voleva più sapere.

Dopo aver stabilito che l'ometto si sarebbe fatto chiamare signor professore, i due furono accolti dal medesimo con molto calore. Invitati a sedere, il signor professore volle la storia del loro viaggio ascoltare. Fu al culmine la sua sorpresa quando realizzò la natura dell'impresa. Come poteva essere tutto ciò accaduto? E chi l'ha mai visto questo monte di gelato? Da queste parti poi, che l'unica cosa che si vedeva erano riccioli di cioccolato? Tutto ciò che ricordava era l'ovetto che rotolava e che senza intenzione azionava il macchinone! Ma certo! Ora è tutto chiaro! Vuoi vedere che la sua invenzione aveva creato tutta questa confusione? Guardò i suoi ospiti perplesso e poi scoppiò a ridere come un fesso! Così prese una decisione: dopo anni sarebbe sceso dal monte a vedere un po' di quelle persone, che della sua valle avevano fatto la loro abitazione.

La discesa iniziò presto la mattina seguente: il signor professore, ora sbarbato, sembrava di tutto stupito. La marcia riprese più serrata di prima fino a che di un tetto non si vide la cima. Intanto dalla valle si cercava di capire dove fosse sparito lo scout che il giorno prima era partito.

Nel mezzo del trambusto s'alzò nonno Milo che, avendo di voce proprio un filo, prese il trombone e richiamò di tutti l'attenzione, quindi puntò il bastone tremante verso un punto alla base del Gelonte. Prima un grido, poi un boato: lo scout era tornato! Sorpresa delle sorprese, solo non era! Con lui camminavano un ometto e una assai pelosa creatura.

Seguirono liete celebrazioni e tutt'oggi dei nostri eroi si cantano gloriose canzoni. Da quel giorno si scoprirono molte cose sul Gelonte e sulla sua scalata: in realtà la questione non era complicata, bastava smettere di mangiare gelato all'impazzata. Ancora oggi c'è chi, causa indigestione, deve chiamare dei soccorsi l'elicotterone. C'è chi invece, ascoltando di Gigio i suggerimenti, sale con un po' di lamenti, ma scende con una gran risata quando di gelato si fa una scorpacciata.

E i nostri eroi? Non vi preoccupate, le cose per loro si sono sistemate!

Il signor professore ha aperto un museo tutto particolare: "Gelonte: fatti sorprendere dello strano Monte", l'ha voluto chiamare.

Bruno e Gigio si sono messi in società: dopo aver per bene sentieri e cartelli sistemato, offrono ogni giorno del monte un tour guidato.

Lo yeti, meno avvezzo all'orientamento, ha trasformato la casa del professore in un rifugio, di cui è il gestore!

Nei weekend il ritrovo dei tre è garantito, si spartiscono una coppa di gelato e ricordano con gioia di quando del Gelonte non si sapeva nemmeno la storia.

GROTTA DI DIAMANTI

di Greta Thaler
Categoria 11-15

Gli amici Mike, Johnny e Marvin sono di Merano, hanno dodici anni e frequentano la seconda media. Un giorno gli amici vanno a fare un giro in montagna. Con gli zaini pieni di panini e bibite e i cuori carichi di felicità partono alle otto di mattina. Dopo due ore Mike trova una caverna. Gli amici, molto curiosi, decidono di entrare. La grotta era tutta buia e non si vedeva quasi niente. Nell'angolo brillava però qualcosa di strano. Gli amici si avvicinano e vedono un piccolo diamante.

“È mio!”, grida Marvin.

“No mio!”, urla più forte Johnny.

“Io ho trovato la caverna”, dice Mike e così iniziano a litigare.

Improvvisamente la terra inizia a vibrare e si sente uno strano rumore. I compagni si spaventano e restano zitti.

“Dobbiamo uscire subito!”

In quel momento iniziano a rotolare dei sassi grandissimi che chiudono l'entrata. I compagni restano bloccati.

“E adesso cosa facciamo?!”, urla preoccupato Johnny.

La grotta era fredda e buia. Per fortuna Mike aveva

portato con sé una pila nello zaino. Mike prende la pila in mano e con un po' di paura iniziano tutti insieme a cercare l'uscita. Dopo un minuto arrivano a un bivio, devono decidere quale strada scegliere.

“Prendiamo la strada a sinistra o quella a destra?”, chiede Marvin.

Dopo una breve discussione si incamminano seguendo la strada a sinistra. Dopo un'ora di cammino arrivano ad una bellissima cascata.

“Mai visto una cosa così bella!”, gridano i ragazzi entusiasti. L'acqua della cascata scorre con forza e si getta in un piccolo laghetto.

Improvvisamente urla Johnny: “Guardate il lago sta riempiendosi troppo, l'acqua esce fuori dalle sponde!”

“Quanta acqua!”, risponde Mike.

I piedi dei ragazzi erano già bagnati e l'acqua saliva e saliva.

“Via di qui!, Via di qui!”, gridano impauriti e corrono velocemente. Dopo un'ora si ritrovano di nuovo al bivio che avevano visto prima e questa volta prendono la strada a destra. Dopo un lungo cammino vedono un po' di luce.

“L'uscita, l'uscita!”, dicono in coro i ragazzi.

“Finalmente!”

Fuori dalla grotta prendono i loro zaini e mangiano un panino.

Dopo un piccolo riposo Marvin si ricorda del diamante:

“Dove abbiamo messo il diamante? Chi l’ha preso?”

“Io no”, risponde Johnny.

“Neanch’io!”, dice Mike.

“Cosa facciamo, vogliamo tornare?”, domanda Johnny.

“No, grazie, senza di me! L’acqua è già troppo alta!”, strillano i compagni.

“Avete ragione, anch’io preferisco tornare a casa sano, anche se il diamante è davvero bellissimo!”, risponde Johnny.

“Oooooo vogliamo tornare?”, insiste Johnny.

“No, noi vogliamo tornare a casa”, rispondono i compagni.

Improvvisamente Johnny si alza, prende la pila dallo zainetto e corre verso l’uscita della grotta.

“Ehi Johnny, fermati!, dove vai????!!! cosa vuoi fare ?????!!!”, strillano i compagni.

Ma Johnny non sente più niente, perché nella testa aveva solo il diamante.

“Johnny, Johnny, Johnny, Johnny!!!!”, urlano gli amici. Mike e Marvin aspettano per un’ora il suo ritorno. Dopo una discussione decidono di andare a cercarlo, anche se molto impauriti. Non lo trovano. Dopo un’ora Johnny trova il diamante bellissimo ed è contentissimo.

“luuuuuuu!!!!”, urla il ragazzo. Nella sua grandissima agitazione non vede lo scorpione blu, velenoso e peri-

coloso che si nasconde sotto il diamante. Ad un tratto Johnny sente un dolore terribile al piede sinistro.

“Ahiiiiiaaaa!!!”, piange il ragazzo. Subito prende un sasso e colpisce lo scorpione con tanta forza. Si fa buio. Johnny sviene. Nel frattempo l'acqua della cascata saliva e saliva. Intanto i ragazzi cercano Johnny continuamente. I pantaloni dei ragazzi erano già bagnati fino alle ginocchia.

“Non lo troveremo mai”, urla Mike perplesso.

“Io ho troppo freddo!”, si lamenta Marvin.

“Johnny, Johnny, Johnny, Johnny!!!!, rispondi per favore!”. Ma tutto rimane silenzioso. Stanchissimi e impauriti si siedono su un sasso grande per riposare un po' e per prendere un po' di energia. Loro erano così arrabbiati che per sfogarsi iniziano a lanciare sassi contro il muro. Il muro sembrava cavo.

Mike e Marvin prendono allora il sasso grande sul quale si erano seduti prima e rompono il muro. Dietro c'era un passaggio segreto. L'acqua era già così alta che non potevano prendere il passaggio dove erano usciti e così entrano nel passaggio segreto. Dopo un cammino frenetico, perché l'acqua saliva, trovano Johnny privo di sensi a terra. Mancava poco che Johnny affogasse.

Gli amici urlano: “Johnny, Johnny!”, lo sollevano e prendono in mano il diamante. L'acqua piano piano arriva fino al collo. Gli amici nuotano veloci verso l'uscita. Mike

e Marvin provano a svegliare Johnny, perché diventa sempre più pesante.

“Johnny, Johnny, svegliati!”.

Improvvisamente Johnny socchiude gli occhi e dice: “Marvin, Mike”. Lui trema e chiude gli occhi.

“Johnny, Johnny!!!”, gridano gli amici nuotando verso l’uscita.

Piano, piano Johnny si sveglia e chiede: “Cosa è successo, dove stiamo?”

Mike risponde: “Te lo spieghiamo dopo, adesso dobbiamo uscire velocemente!”

Circa 100 metri più avanti vedono l’uscita.

“Finalmente!”, grida Marvin.

In quel momento l’acqua arriva fino alla bocca.

“Dobbiamo tuffarci!”, strilla Mike.

Gli amici si tuffano e si ritrovano fuori dalla grotta.

Mike chiede subito: “Come stai, Johnny?”

“Mi fa male la gamba” dice Johnny.

“Riesci ad andare a casa da solo o dobbiamo chiamare qualcuno?”

“No, ce la faccio da solo”, risponde Johnny.

Dopo un breve riposo decidono di ritornare in città. Arrivati in città portano Johnny subito dal dottore ed informano i suoi genitori.

I genitori di Johnny arrivano dal dottore e chiedono subito: “Johnny, come stai, cosa è successo?”

“lo sto bene, ma mi fa tanto male la gamba”.

Dopo un' ora di attesa il dottore apre finalmente la porta e chiama Johnny. Il dottore gli dà una crema ed un antibiotico e dice a Johnny di andare a casa per riposarsi. Johnny si cura velocemente. Il diamante verrà poi consegnato dai tre ragazzi al museo della città.

GUARDANDO OLTRE

di Ulrike Rebecca Lanting
Categoria 11-15

Le montagne sedevano silenziose al loro solito posto, invitando i giovani avventurieri a sfidarle, mostrando i loro bianchi artigli e le loro ripide mura, scoprendole al vento e lasciando che le correnti tessessero le lodi alla loro immensa potenza.

Rimanevano sempre ferme, senza tremiti o incertezze, accoglievano ogni sfida e si battevano fino all'ultimo, spesso sconfiggendo l'avversario, lasciandolo solo a giacere sulle loro rocce, sulle loro dita. Era solo in quei momenti che le montagne rompevano il loro silenzio. Alcune ridevano cupamente, vittoriose, cantando e festeggiando in onore alla loro gloria, altre piangevano e si lamentavano, nel vedere la disfatta di quegli esseri così piccoli e indifesi che avevano osato sfidare la grandezza dei monti.

Era così che le vedeva Fabian. I monti erano come nemici, bisognava lottare per sopravvivere un giorno in più, e ogni alba era accompagnata da una nuova sfida per gli abitanti di quei paesi che si ritrovavano in alta quota. Era come essere in trappola: da una parte il ne-

mico, dall'altra un profondo fossato, come nei libri che a lui piacevano tanto. Solo che nessuna azione eroica avrebbe permesso al protagonista di sconfiggere il nemico, di ingannarlo o di gettarlo nel fossato.

Ogni volta che si ritrovava a camminare per quei sentieri angusti e serpeggianti che componevano l'unico collegamento tra il paese e la valle, si sentiva come vuoto. Sentiva il freddo vento sulla pelle, la brezza che gli scompigliava i lunghi capelli neri e gli stringeva la presa della giacca sul collo, il gelo che gli faceva lacrimare gli occhi. Non era la fatica della camminata a dargli fastidio, a quella era abituato. Non era il freddo: era nato tra i ghiacci e vi resisteva senza problemi.

Fabian alzò lo sguardo, dirigendolo verso le cime innevate, che si ergevano da anni tra venti, nubi, cascate e foreste, illuminate dalla flebile luce dell'alba. Erano loro a turbarlo. Gli incutevano timore e lo deridevano, lo svuotavano e leggevano la sua mente. Erano come occhi nel cielo, che lo guardavano e che un giorno avrebbero emesso la fatale sentenza che lo avrebbe portato al suo destino.

“Fabian, oggi sei in ritardo!” una voce irruppe nei suoi pensieri.

Il ragazzo dai capelli neri spalancò i suoi grandi occhi color del cielo e nella mente si rimproverò per essersi nuovamente perso nelle sue inutili riflessioni, risponden-

do poi alla ragazza che lo aveva chiamato per nome, sorridendo nervosamente: “Oh, sì, scusa...”.

Poi tirò giù il pesante zaino dalle spalle e ne estrasse un piccolo sacchetto di tela, bloccandosi per un istante.

“Tutto bene?” chiese la ragazza.

“Uhm... Sì. Scusa ho dimenticato di salutarti, Ann” disse imbarazzato, cosa che ad Ann parve esilarante e la fece scoppiare in una fragorosa risata.

Fabian non era altrettanto divertito: “E-ehi... Comunque ciao” disse leggermente offeso, mentre lei, ancor più divertita dalla reazione dell’amico rispose “Buongiorno a lei, signore”.

Fabian sorrise. Il buonumore di Ann gli risollevara sempre il morale. Aprì il sacco e ne estrasse due focacce e due pezzi di formaggio fresco, porgendo la metà della colazione alla ridente ragazza dai capelli biondi e dagli occhi castani.

Lei accettò il dono dell’amico e cominciò a camminare, mentre Fabian rimase fermo a cercare di chiudere lo zaino in maniera piuttosto goffa, dato che stava cercando di farlo con una mano sola.

Alzando lo sguardo vide che Ann lo aveva lasciato indietro, si infilò la focaccia e il formaggio in bocca, correndole dietro freneticamente.

Quando lei se ne accorse si fermò, sorridendo nel vedere l’espressione preoccupata del ragazzo.

“Aspettami!” esclamò Fabian non appena arrivò da lei, dopo aver ripreso in mano il formaggio e la focaccia. “Va bene, procederò con te a passo di lumaca” disse lei ridendo e prendendolo a braccetto. Ogni mattina andava così: Fabian scendeva a valle dal suo paesino e Ann lo aspettava sul sentiero principale. Si ritrovavano sempre presto per fare colazione insieme, appoggiati al solito albero, discutendo e ridendo o ripassando le lezioni del giorno.

Dieci minuti prima dell'apertura della scuola, si alzavano e si incamminavano verso l'entrata, che era a cinque minuti di camminata da quel punto: il paese a valle era piuttosto piccolo, anche se molto più grande delle quattro case che componevano il borgo in cui abitava Fabian, e gli edifici pubblici erano tutti raggruppati nel suo centro, quindi era facile spostarsi tra le vie per chi abitava in quella zona, come lo era ricordarsi quale strada prendere per scendere in città o per salire, per l'appunto, in paese. Era impossibile perdersi o nascondersi tra quelle vie: non c'era mai nulla di nuovo. L'unico posto davvero magico era l'adiacente foresta, dove ogni secondo che passava, il mondo si stravolgeva: nasceva un nuovo fiore, germogliava un nuovo albero, cadevano le foglie, venivano sparsi semi sul terreno, comparivano nuovi corsi d'acqua...

Quel posto era incantato, accogliente, ospitale. Non c'erano pareti da scalare o precipizi da temere: il terreno era sempre sotto, non affianco o sopra le persone. Se si scivolava... non era il vuoto a cingere le persone tra le sue braccia.

Fabian si costrinse a tornare alla realtà. Per quanto potesse dar valore alla frase *Cogito ergo sum* era meglio non affidare la propria esistenza ai soli pensieri. Senza che nessuno dei due se ne accorgesse, il tempo per stare seduti era finito, ed era il momento di alzarsi e di dirigersi verso la scuola.

“Allora si va!” annunciò Ann.

Fabian la guardò sorridendo e annuì energicamente. I due si incamminarono verso la loro personale sfida quotidiana: l'unico liceo classico della zona.

Al suono della campanella, Ann salutò l'amico, prima di essere travolta dalla folla che spingeva e urlava per entrare nell'alto edificio di antica costruzione, un'antica scuola per il clero che era poi stata convertita in un istituto più laico, prendendo il nome di Liceo Classico “Anna Frank”. A Fabian il nome pareva quanto mai casuale: tutti i licei classici delle città avevano nomi di importanti letterati, poeti, scrittori, filosofi... Avrebbe tanto voluto studiare in città. Ma il suo destino erano i monti, i crudeli e freddi monti, e difficilmente sarebbe riuscito a lasciarli.

La giornata procedette noiosa e cupa come al solito. Le nubi avevano coperto il sole, fino a rendere il cielo pallido e scarno, quasi privo di vita. L'unico raggio di sole in mezzo alla monotonia che avvolgeva Fabian era lo spensierato sorriso di Ann, quello stesso sorriso che era rimasto invariato per anni: Ann era rimasta la bambina che era stata un tempo. Pur essendo maturata sapeva vedere quel lato del mondo che a Fabian era celato, e il suo sorriso era ancora puro, infantile ed innocente.

Il ragazzo era troppo adulto per la sua età, spesso appariva buffo, ma dietro il suo viso imbarazzato si celavano migliaia di diverse sfumature di quell'emozione che avrebbe potuto essere nostalgia. I suoi occhi, profondi e immobili come specchi d'acqua celavano le sue sensazioni, le filtravano, come per scegliere la più conveniente da mostrare agli altri. Era con il silenzio che Fabian amava esprimersi, ascoltava in silenzio e sentiva la pace. L'idea di poter vanificare la propria presenza nel mondo lo faceva sentire bene, fingendosi uno spettatore che non ha alcun obbligo, mestiere o missione da portare a termine: poteva stare semplicemente seduto ad ascoltare una storia che non gli apparteneva, che la sua mente avrebbe reso parte di lui.

Questo era Fabian: silenzioso e placido come una roccia che riflette i colori del cielo. Nulla di più. Era solo con

Ann che riusciva ad assumere una sua tonalità. Almeno questo voleva credere. Certo questo per Fabian non significava lasciarsi cadere le cose addosso: finché sarebbe stato un umano, avrebbe vissuto la propria vita al meglio, facendo tesoro di ogni attimo, che avrebbe cercato di rendere memorabile. La montagna però questo non glielo permetteva. Era bella, sì, da fotografare, ma non da affrontare, non da abitare. E per lui quei monti non erano uno scatto appeso in salotto, dietro una cornice illuminata dal caldo sole della pianura in estate, erano quanto mai reali e aspri. I monti lo avevano deluso e ferito, gli avevano strappato via il sorriso e non solo... Non lo avrebbe dimenticato.

Tra i suoi pensieri e le lezioni, volò via la mattinata, ma fu rapido a sopraggiungere il pomeriggio.

“Allora, vuoi venire a mangiare a casa mia?” Propose Ann all'amico. “Non vorrei che ti ritrovassi a digiuno come l'altra volta, Fab!” aggiunse poi in tono serio.

Fabian si lasciò scappare un sorrisetto: “Ma dai... Figurati. Se non mangio va a finire che divento più magro di te!”. Ann, sentendosi sfidata, rispose in tono sarcastico e scherzoso: “Senti chi parla! Mister Scheletro in persona!”.

Scoppiarono entrambi a ridere. Era quasi meccanico, ogni giorno gli stessi argomenti di discussione e gli stessi passi da ripercorrere ogni volta.

Fabian se ne rese conto tristemente, ma nel notare questa ripetizione quasi schematica, non poté fare a meno di pensare: “In fondo è per lei. La seguirei ovunque. Perché lei... è il mio ultimo raggio di sole. Le starei a fianco in qualsiasi momento, anche nello smarrimento o nella noia più totale pur di non perdere anche lei”. Si sentì egoista nel pensarlo. Si era appigliato ad Ann in quel suo momento di mancanza. Voleva fuggire, ma non voleva restare solo di nuovo. Se Ann fosse rimasta immobile in un solo punto per l’eternità, Fab le avrebbe fatto compagnia, anche a costo di rimetterci i suoi sogni e il suo futuro.

“Comunque, se non disturbo, mi fermerei volentieri a mangiare da voi... Magari riesco anche a guadagnarci un libro nuovo, dato che voi ne avete così tanti”.

Ann lo fissò dritto negli occhi, per poi girarsi e borbottare: “Ma pensa tu...”

“Allora, l’invito è ancora valido?” le chiese l’amico, sorridendo.

Ann sbuffò: “Sì, lo è. Oggi ci sarà anche mio nonno, sai, è da tanto che non ci viene a trovare... Tu lo ricordi il nonno, vero?”.

Fabian si fermò a pensare: “Il vecchio alpinista? Come dimenticarsi di lui e dei suoi appassionati discorsi!”.

Ann rise debolmente, avvicinandosi alla porta di casa sua. Come al solito il tempo era volato, e senza ac-

corgersene erano arrivati a destinazione. Non appena varcarono la soglia, la sorellina di Ann gettò le braccia al collo di Fabian, che per lei era divenuto come un fratello maggiore. La piccola e tenera Emilie era una bambina di 8 anni, la metà di quelli della sorella e dell'amico, un po' ciциottella, dal carattere adorabile e ingenuo. Certo non era un angelo, ma non era nemmeno pestifera, anche se spesso sfruttava i suoi riccioli biondi e i suoi grandi occhi castani per corrompere le persone: non era raro vederla cercare di convincere i vicini a farle dono di alcuni di quei deliziosi biscotti al cioccolato che preparavano.

88

"Fratellone, come va?" chiese a Fabian, spalancando gli occhi.

"Va tutto bene, Mil" rispose lui sorridendo caldamente. "Ehi, e a me?" Gridò Ann. "Sono io la tua sorellona!" esclamò strappando Emilie dall'abbraccio dell'amico, che la guardò divertito.

"Lasciami! Dai, lasciami, lasciami!" cominciò a strillare la sorellina, cercando di liberarsi dalla presa di ferro della sorella maggiore, che la stava riempiendo di baci. "Sempre a bisticciare voi due... Un po' di sana tranquillità la porta solo Fabian in casa!" le rimproverò la madre, una donna di circa 40 anni, dall'aria vivace e allegra, anche se in quanto madre sapeva essere dolce quanto severa e responsabile.

“Salve Sophie!” la salutò il ragazzo.

“Ciao Fabian” rispose lei sorridendo.

Intanto il piccolo battibecco andava avanti: “Mamma! Ann mi soffoca!”.

L’attenzione di Sophie ricadde sulle due figlie: “Ann, lascia stare tua sorella.”

Ann lasciò andare la presa su Emilie, leggermente infastidita dall’atteggiamento della sorella.

La madre sospirò, e, conducendoli verso la cucina, disse: “Su, sedetevi a tavola, ho preparato uno stufato con la carne del cinghiale che papà ha sorpreso nell’aia della fattoria di suo fratello”.

Sophie era un’ottima cuoca, questo era risaputo, e Fabian era sempre contento di poter mangiare il cibo che gli preparava la madre della sua migliore amica.

“Ehi, e il nonno?” domandò Ann.

“Oh, giusto, è al piano di sopra che sistema le sue cose, vedi se ha voglia di venire a mangiare” rispose Sophie.

Mentre Ann faceva per alzarsi, Fabian intervenne: “Vado io, voi restate qui e cominciate a mangiare”.

Poi si alzò e si avviò rapidamente verso le scale che lo avrebbero condotto alle stanze del piano superiore, e quindi dall’anziano alpinista, ormai in pensione. Gli era capitato spesso di ripensare al nonno di Ann, quindi al padre di Sophie, anche dopo che si era trasferito in città. Forse era per quello. Da una parte gli ricorda-

va suo padre Alfred, il suo eroe, il grande scalatore di montagne, dall'altra gli faceva venire in mente sé stesso, con la sua voglia di trasferirsi in città. Per quanto avesse voluto pensare a lui come ad un alpinista, e quindi accomunarlo a suo padre, Fabian non ci riusciva: nessuno avrebbe mai potuto eguagliare l'importanza che suo padre aveva avuto nel suo cuore. Il padre gli mancava molto. Se ne era andato dieci anni prima, nel dannato giorno in cui i monti si erano stancati di giocare con lui e lo avevano gettato nell'abisso, lasciando che le sue speranze si frantumassero e si disperdessero, che il suono della disperazione si unisse al coro lugubre dei monti. Quel giorno le montagne avevano gridato. Avevano riso. Si erano fatte beffe del destino che era toccato a quell'uomo coraggioso, che aveva affrontato difficoltà più impervie di quante anche i più avventurosi degli uomini avessero potuto immaginare. Ma non era il grande avventuriero che gli mancava. Era l'uomo che si celava dietro a quella maschera di perfezione che lo faceva sentire così nostalgico nei confronti della sua infanzia. Gli mancavano i suoi abbracci, le sue parole, la sua corta ed ispida barba, i suoi insegnamenti riguardo le montagne che lui tanto amava. Aveva imparato anche lui ad amarle, in quel periodo. Ma poi quel giorno gli aveva portato via tutto. Anche quel giovane amore nascente, con il sorriso che prima era quasi stampato

sul suo viso di bambino. Quei pensieri gli avevano rovinato l'umore, ma come precedentemente aveva detto che avrebbe fatto, si avviò verso la stanza che la famiglia di Ann adibiva all'alloggio degli ospiti e bussò alla porta con tre colpi secchi.

Dall'interno della stanza, una voce profonda e rauca rispose al ragazzo: "Sophie, non c'è bisogno di bussare! Entra pure".

Fabian, nell'entrare, rispose al vecchio ridendo distratamente: "non sono sua figlia... Si ricorda di me?".

Il vecchio, improvvisamente serio, osservò attentamente il viso del sedicenne, lasciando da parte l'album fotografico che stava sfogliando. "Sei il piccolo Fab, vero? Il figlio di Alfred... Che ragazzo vispo che era tuo padre!" disse poi sorridendo tristemente.

Fabian abbassò lo sguardo e lasciò che il sorriso che aveva mostrato prima lasciasse spazio ad un'espressione vuota. "Beh, sono venuto qui per chiederle se le va di venire a mangiare con me, Sophie, Emilie ed Ann. Sua figlia ha preparato uno stufato, sono certo che sarà ottimo, quindi, se ne ha voglia, ci raggiunga in cucina" disse infine il ragazzo.

L'anziano lo guardò fisso negli occhi, scoppiando poi in una fragorosa risata. "Che ragazzo ben educato che sei! Scommetto che è stata tua madre ad insegnarti a rivolgerti così alle persone anziane. Dammi pure del tu.

Per quanto riguarda lo stufato, preferirei mangiarlo qui, ma non da solo. Di' un po', ti andrebbe di fare qualche chiacchiera?"

Fabian, sorpreso dalla risposta del vecchio dalla barba bianca e gli occhi castani, contornati da profondi solchi e macchie comparsi a causa dell'età avanzata, fu incapace di parlare per qualche secondo, mentre la sua testa si affollava di pensieri incomprensibili persino a lui stesso. Quando finalmente parlò, lo fece senza nemmeno accorgersene, come fosse un'azione meccanica, programmata da qualcun altro, come se non fosse stato lui a parlare. "Certamente, lasci che chieda al resto della famiglia se a loro va bene". Aggiunse un debole sorriso nell'avviarsi verso l'uscio, ma si sentì come se nemmeno quello gli fosse appartenuto, nel momento in cui la porta si richiuse dietro di lui.

Improvvisamente sentì le gambe deboli e si accasciò contro il muro. Rocco era una vecchia conoscenza di famiglia. Era stato proprio quel vecchio ad insegnare i segreti delle montagne al padre di Fabian, era stato lui a guidarlo verso la distruzione. Nonostante quest'astio che il ragazzo avrebbe voluto provare, il viso gentile e gli occhi sognanti dell'anziano scalatore ispiravano in lui fiducia e affetto. Non avrebbe voluto cedervi, ma si lasciò andare.

“Il nonno mi ha proposto di mangiare con lui in camera sua, se a voi non dispiace, io avrei anche già accettato” informò le signorine che in cucina avevano già cominciato a mangiare.

Sophie sospirò: “Ma pensa!” aggiungendo poi, ironicamente: “Se mio padre vuole compagnia è meglio dargliela, anche se per noi sarà davvero difficile mangiare senza di te!”.

Sia Sophie sia Emilie cominciarono a ridere esageratamente forte, mentre Fabian azzardò un leggero sorriso nervoso.

“Allora ti do due piatti...” disse la madre, tornando seria, mentre si avvicinava all’armadietto dove la famiglia di Ann riponeva le stoviglie lavate. “Due forchette... i bicchieri... ecco, manca solo il cibo ora”.

Sophie aveva impilato il tutto tra le grandi mani di Fabian in modo disordinato e piuttosto pericoloso.

“Meglio se facciamo con calma...” affermò l’impacciato ragazzo, ridendo nervosamente.

Ann gli rivolse un sorriso caldo come il sole, uno di quei sorrisi che si vorrebbero vedere sempre sui volti delle persone: uno di quelli che esprime pura allegria, un onesto sorriso, che non nasconde nulla se non parole che se fossero pronunciate sarebbero capaci di esternare solo la metà di ciò che quell’espressione può comunicare a chi la sa leggere.

“Se vuoi ti aiuto io” aggiunse poi, facendo accorgere Fab del fatto che per qualche eterno attimo non aveva fatto altro che osservare le labbra inarcate di Ann, come stregato da quella meravigliosa visione.

Scrollando via l'imbarazzo Fabian fece spallucce, accettando poi l'offerta d'aiuto dell'amica. Dopo aver messo nei piatti due porzioni abbondanti di stufato di cinghiale, Fabian prese dalla dispensa una bottiglia di succo di mela fatto in casa, pensando che avrebbe potuto essere di gradimento all'anziano dalla barba bianca e lunga, cominciando poi ad avviarsi verso la stanza degli ospiti con l'amica che lo aiutava portando uno dei piatti con tanto di forchetta e bicchiere. I due si scambiarono qualche parola riguardo le lezioni seguite durante la mattinata, accompagnata da qualche battuta e risata. Arrivati all'ingresso della stanza, Ann aprì la porta e senza chiedere permesso entrò.

“Nonno!” esclamò gettandosi tra le braccia del vecchio, dopo aver posato tutto ciò che stava portando sulla scrivania vicino al letto.

“Ehi, ehi! Abbi pietà per questo povero vecchio!” disse lui, rispondendo al saluto della nipote con un sorriso e una risata sommessa.

“Allora vi lascio soli... divertitevi!” poi, dopo aver scrutato il volto di Fabian aggiunse: “E tu non far arrabbiare o annoiare il nonno, capito?” ed in un attimo, veloce

come era entrata, Ann si dileguò, lasciando Fabian solo con i suoi pensieri... più un vecchio, due piatti di stufato e una bottiglia di succo di mela.

Il nonno fissò la porta da cui Ann era uscita, prima di tornare a rivolgere la propria attenzione verso il giovane ragazzo di fronte a lui. “Allora, siediti e cominciamo a gustare questo bello stufato!” esclamò, annusando le pietanze che poco prima Ann aveva appoggiato sulla sua scrivania. “Senti che profumino! Nell’angolo c’è una sedia, prendila e vieni a sederti di fianco a me. Appoggia prima lo stufato qui però, non vorrei che cadesse” aggiunse poi.

Fabian seguì le istruzioni e prese la sedia, cominciando poi a incamminarsi verso la scrivania dall’altro lato della stanza. Il pavimento era freddo, un parquet di legno scuro, che a vedersi si sarebbe detto abete, le pareti tinte di verde chiaro, che ricordava un po’ il colore di quelle gomme da masticare alla clorofilla che ad Emilie piacevano tanto. Nella camera c’era un letto matrimoniale con delle coperte profumate di bucato raffiguranti dei fiori bianchi in campo azzurro: il fiore ripetuto diverse volte sulla trama della trapunta era l’*Edelweiss*, la stella alpina, il simbolo della bellezza per eccellenza. L’ambiente profumava di alberi e di resina, il lucernario sul soffitto lasciava intravedere i fiocchi di neve che andavano depositandosi sul tetto e sul vetro, lasciando la

neve come sospesa a mezz'aria tra il cielo e il pavimento. Aveva cominciato a nevicare. La scrivania in legno di quercia era appoggiata ad una delle pareti, sul lato destro del letto, mentre a sinistra di quest'ultimo vi era un armadio di produzione artigianale di alta qualità: doveva essere costato molti soldi.

La stanza era illuminata dall'abbagliante luce di una lampadina elettrica, ma l'alpinista, ormai in pensione, aveva accuratamente posto delle candele sulla scrivania, pronto ad accenderle al primo cedimento della lampadina, di cui sembrava diffidare. Sulla parete dove appoggiava la scrivania c'era un'ampia vetrata, che dava sulle montagne vicine.

A Fabian questo non dispiaceva. Guardare le sue nemiche da dietro un vetro lo faceva sentire al sicuro. Qualcosa negli occhi di Fabian doveva averlo tradito, rivelando i suoi pensieri: questo lo capì nel momento in cui Rocco, l'anziano signore, aprì bocca per rivolgergli di nuovo la parola.

“Cosa c'è in loro che ti spaventa tanto?” chiese guardando fuori dalla finestra, quasi nostalgico, come desiderasse essere al di là della finestra.

Fabian allontanò lo sguardo, evitando di guardare il vecchio in faccia.

“Non mi spaventano” rispose il ragazzo, socchiudendo gli occhi.

“Allora, dimmi, guardando oltre questi vetri... cosa vedi?” lo interrogò il vecchio, accennando un leggero sorriso con le sue sottili e rugose labbra, voltandosi poi verso il ragazzo, in attesa di una risposta.

Fabian esitò. Per qualche attimo non seppe che fare poi, volgendo lo sguardo verso il paesaggio montano in lontananza, cominciò a parlare. “Il cielo splende cupamente, di una luce fioca e grigia, mentre le nuvole si disgregano lentamente, cadendo a poco a poco sulla terra e sulle rocce fredde e silenziose. C'è uno specchio ghiacciato, che riflette la danza dei fiocchi al contrario, come se i fiocchi riflessi e quelli reali si stessero concentrando nello stesso punto, per poi scomparire. Il convergere insieme dei cristalli ghiacciati è interrotto dai movimenti dell'acqua, che fa il suo corso, oltrepassando il laghetto e tornando al fiume, correndo tra alberi e rocce, trascinando ciottoli e detriti, correndo verso il suo destino, che a noi è dato sapere senza averne mai visto il volto. Da dove tutto termina riparte il ciclo e si torna al principio: la neve. Si estende e si deposita ovunque, sulle case, sugli alberi, sull'erba e sui fiori, dettandone la decadenza, e sui colossi che sempre siedono al loro posto: i monti. Le montagne raccolgono la neve sulle loro cime e la lasciano precipitare poi lungo gli aspri versanti che ne delimitano la possanza. Le montagne si ergono come pericolose punte, sembra quasi che

da un momento all'altro possano cominciare a divorare e avvolgere tutti i dintorni. Vedo degli spettri neri che si stagliano contro la neve e contro il cielo. E non vedo altro”.

Detto questo, Fabian si sedette di fianco al vecchio e cominciò a gustare la sua porzione di stufato. Il vecchio aveva cominciato a mangiare tempo prima, mentre il ragazzo stava descrivendo il paesaggio, che nel frattempo si era completamente ricoperto di bianco.

“Ragazzo mio, a te le montagne non piacciono proprio, eh? Ma guardale, stanno sempre lì, cosa potrebbero mai aver fatto di sbagliato, tanto da essere odiate?” chiese il vecchio dopo aver bevuto un intero bicchiere di succo di mela.

Fabian mangiò frettolosamente un altro boccone prima di dare la sua risposta. “Loro... Quelle hanno ucciso mio padre, me l'hanno portato via. Mi hanno portato via il sorriso”.

Il ragazzo fece del suo meglio per nascondere la disperazione che provava nel rimembrare questi eventi.

Al vecchio scappò una debole risata, e Fabian si voltò verso di lui, stupito. Gli occhi castani di Rocco parevano brillare di luce propria, sembrava che quegli occhi potessero vedere oltre quello che gli altri non vedevano, che potessero leggere l'essenza di ciò su cui posavano lo sguardo. Era la stessa luce che c'era negli occhi di Al-

fred. Era per questo motivo che Fabian aveva tentato di evitare di scrutarli. Lo stupore di Fabian si dissolse lasciando posto alla tristezza, mentre l'anziano cominciava il suo discorso.

“Io avevo un fratello maggiore. Lui era un'alpinista, pur avendo studiato per diventare un matematico: amava tanto le montagne che finì per abbandonare i suoi progetti di vita per cominciare a scalarle e studiarle. Lo ammiravo molto: era bello, alto, coraggioso e forte, cos'altro si sarebbe potuto desiderare? Un giorno, durante la sua terza scalata, ebbe problemi con il suo equipaggiamento, e durante la scalata, a causa del freddo, morì assiderato. Ma io non ci volli credere. Mio fratello era perfetto, io gli volevo molto bene, era impossibile per me che fosse morto, era troppo giovane, aveva solo 20 anni... E poi era il mio fratellone. Sarebbe tornato a casa, ne ero certo. Dopo un anno dalla sua morte, al compimento dei miei 15 anni, decisi che mi sarei allenato per diventare alpinista: se mio fratello non fosse tornato, io sarei andato a cercarlo. Volevo anche dimostrare di essere capace almeno quanto il mio defunto fratello, per far piacere a mio padre, che tra i due aveva sempre preferito l'altro.

Dopo alcuni anni mi sentii pronto per la mia prima scalata. Ormai sapevo che mio fratello era irrecuperabile, ma decisi di continuare comunque su quella via, per non

deludere i miei genitori... e me stesso. Scelsi di affrontare proprio il monte su cui mio fratello aveva perso la vita, anche se non saprei dire cosa mi spinse a farlo. Mi ero preparato per bene e avevo ricontrollato tutto l'equipaggiamento, per evitare di riscontrare problemi durante l'escursione. Scalai il monte, ci misi tutta la mia energia, spesso ho pensato che avrei dovuto smettere, che sarei morto, ma sono andato avanti. Quando arrivai sulla cima ero stremato, ma sentivo come se non fossi stato solo, sentivo un voce riecheggiare nel vento. Era mio fratello. Lui era morto vivendo i suoi sogni, ed è vivendo nei sogni che continua a vivere. Mi ha insegnato la passione. Mi ha insegnato cosa significhi lottare per raggiungere un obiettivo o realizzare un sogno. Perché quando arrivai sulla cima capii che mio fratello non era mai morto e che era felice. Solo i ciechi vedono la morte nelle montagne e nei sogni. Se provassi a guardare oltre vedresti la gioia. E forse vedresti anche i morti camminare”.

Fabian aveva ascoltato tutto con estrema attenzione. Da una parte aveva ragione. Suo padre non avrebbe mai dato la colpa della sua morte ad una montagna. “Vedi Fabian, la passione è quello che ci rende vivi. Altrimenti saremmo rocce senz'anima” concluse il vecchio. Fabian, che aveva finito di mangiare, si sentì mancare il fiato per qualche momento. Nessuno era mai riuscito a fargli capire cosa doveva aver sentito suo padre nei

suoi ultimi attimi di vita. Ora l'aveva capito. Era certo che aveva sperato che suo figlio non si perdesse a causa sua rimproverandosi, senza pentirsi di null'altro. Aveva trascorso una vita felice, aveva conquistato le sue vette, aveva raggiunto i suoi sogni. Toccava a Fabian realizzare il suo ultimo desiderio. Si sentì in colpa per aver fatto penare suo padre per diversi anni senza rendersene conto, aveva fatto male più agli altri che a se stesso. E non era giusto. Avrebbe ripagato la loro gentilezza, dando prova di quello di cui era capace di fare, grazie al supporto che gli avevano fornito. Questo era l'ultimo desiderio di Alfred.

101

Rocco gli sorrise nuovamente. Il suo viso rugoso pareva ringiovanito.

Fabian si alzò deciso dalla sedia, e cominciò a correre attraverso i corridoi, giù per le scale e verso la porta di uscita, senza prendere la giacca o lo zaino, semplicemente precipitandosi oltre la soglia, imboccando il sentiero che conduceva verso i monti, inciampando sui suoi stessi passi.

Ann aveva sentito il rumore dei suoi passi irregolari sulle scale, e prese le giacche, la sua e quella dell'amico, gli corse dietro il più velocemente possibile. Vedeva i passi di Fabian sulla neve, seguiva le impronte, ignorando le grida di sua madre e di sua sorella, che le dicevano di tornare indietro.

Per qualche motivo ad Ann sconosciuto, non la inseguirono e dopo poco tempo tornarono in casa. Cadde diverse volte, le sue ginocchia erano insanguinate e parevano bruciare, le sue mani erano come congelate, i suoi capelli biondi volavano nel vento, mentre le mollette che servivano a tenerli in ordine si staccavano e si depositavano tra la neve, venendo poi ricoperte da altri fiocchi.

Tutto pareva scorrere più lento, mentre Ann e Fabian correvano, inciampavano, si rialzavano e continuavano a correre. Correano più veloce di qualsiasi cosa o persona, persino l'acqua pareva lenta in confronto al ritmico movimento delle loro gambe, il loro respiro affannoso era l'unico rumore udibile chiaramente, tra il fruscio delle foglie, il tintinnare delle gocce d'acqua che ancora non si erano congelate, l'ululare del vento e il silenzio del freddo ghiaccio.

Il dolore era quasi impercettibile, anche se le ferite e i graffi bruciavano, le loro menti eliminavano quel martellante dolore, e loro continuavano a correre precipitosamente. Era come volare nel vuoto. Non sentivano fatica o dolore, solo il loro corpo che si muoveva quasi da solo. Poi di colpo Ann si ritrovò davanti ad una grotta e vide Fabian appoggiato ad una delle pareti dell'incavatura, ansimante e tremante.

Ann, senza parlare, si sedette di fianco a lui, coprendosi

e proteggendosi dal freddo con la giacca e porgendo all'amico la sua.

Fabian la afferrò con una decisione che Ann non aveva mai visto in lui, e si sedette con la schiena contro la roccia, di fianco all'amica. Non avrebbe più fatto preoccupare gli altri. Sarebbe diventato indipendente e sarebbe stato capace di aiutare le persone che gli erano vicine a sua volta. Sarebbe diventato un uomo e avrebbe inseguito i suoi sogni. Fabian si ripromise di portare a termine il suo compito e di rendere fiero suo padre che non sarebbe tornato da lui, ma sarebbe rimasto ad accompagnarlo nel viaggio della sua vita, gli avrebbe ricordato di non darsi mai per vinto, di continuare, di perseverare e di resistere.

Si coprì con la giacca, allo stesso modo in cui l'aveva fatto l'amica, e lasciò che i suoi pensieri fossero catturati dal sonno. Quando si svegliò, aveva smesso di nevicare e il sole all'imbrunire rifletteva sul manto bianco una luce dai riflessi rosacei, che ferì gli occhi di Fabian. Uscì dalla grotta senza svegliare l'amica e i suoi occhi cominciarono a lacrimare quando una fredda brezza lo colpì in pieno volto. Sentì una mano sulla sua spalla, e con gli occhi ancora invasi dalle lacrime vide una figura alta e sorridente di fianco a lui. Fabian sorrise, mentre i suoi occhi cominciarono a bagnarsi ulteriormente, questa volta non a causa del freddo.

Guardò verso i monti che si stagliavano tutt'intorno a lui e li mise a fuoco.

Sedevano silenziosi al loro solito posto, illuminati dalla calda luce del tramonto, invitando gli avventurieri di ogni età ad affrontare la sfida più dura di tutte: la vita, mostrando le loro cime innevate, che si ergono ad altitudini che l'uomo può solo sognare, quasi per invogliarli a tentare di raggiungerle e di superarle, perché nel loro piccolo, tutte quelle persone stavano affrontando la loro scalata.

Il vento sibilava tra le rocce, intonando inni alle vite passate che erano state vissute da grandi uomini: non da quelli famosi e ricordati da tutti, ma da quelli che hanno saputo inseguire i propri sogni senza mai fermarsi e senza rimpianti, senza lamentarsi e senza voltarsi indietro, da quelli che in punto di morte hanno potuto sorridere, guardando il cielo acquerellato. Fabian guardò nuovamente verso la figura che gli stava toccando la spalla, che nel frattempo si era dissolta nel vento.

“Grazie” sussurrò il ragazzo. Fabian si diresse verso Ann, la scosse leggermente, svegliandola.

La ragazza parve confusa per qualche istante, ma vedendo il viso dell'amico e ricordandosi gli avvenimenti di alcune ore prima, si strofinò gli occhi senza proferir parola e fissò lo sguardo negli occhi di Fabian. I suoi occhi azzurri, normalmente opachi e spenti, sembrava-

no aver catturato la luce del tramonto. Vedeva ancora tracce di quegli spettri scuri che negli anni precedenti avevano spento la luce negli occhi del ragazzo, ma come le nubi che avevano portato alla nevicata di poco tempo prima, andavano scomparendo e affievolendosi, lasciando posto a quell'abbagliante luce.

Ann lo sapeva. Presto avrebbe rivisto quel Fabian che era andato perduto diversi anni prima e non vedeva l'ora di poterlo accompagnare ed aiutare nella sua scalata verso il futuro.

IL LIBRO DEI RICORDI

di Giacomo Pallaver

Categoria 16-26

Sezione Umore

Saranno passati due mesi da Pasqua e nel cortile un bambino si stava soffiando il naso.

Era una soffiata rilassata direi, ma con stupore il Bambino si accorse che ne era uscita una cosa quasi nera.

“Cosa diavolo è?”

I suoi amici si avvicinarono di corsa.

Il primo: “Oddio io so cos’è, l’ho visto su un libro di mio padre. È un pezzo di cervello. Un neurone!”

Il secondo: “Ma certo! C’è dentro un tuo ricordo!”

Il Bambino aveva gli occhi sbarrati e non staccava gli occhi da quella cosa schifosa. “E come faccio a capire che ricordo ho perduto?”

Il secondo: “eh non lo so...”

Il terzo: “bleah”.

I quattro bambini se ne stavano accalcati attorno a quel fazzoletto a godersi lo spettacolo. Il terzo a un certo punto si mosse di scatto.

“Io lo so! Ora mi ricordo! Mio papà mi ha detto che in cima alla montagna c’è un cassetto sotto la croce dove c’è un specie di libro, un diario. E lì ci sono scritti i ricor-

di! Quelli di tutti!”

“Ma davvero? Io non l’ho mai sentito”.

“Nemmeno io”.

Il terzo non aveva dubbi: “Vi dico che è così”.

Il primo era dubbioso: “Mah... e dove sarebbe poi questa cima?”

“Lassù”.

Il terzo, indicava con il ditino la cima di una montagna piuttosto lontana. Sì piuttosto direi, per un gruppetto di bambinetti intontiti.

Il primo esplose. “Che?? Saranno duemila chilometri!”.

“Macché... ci sono andato anch’io con mio padre, ci vorranno un paio d’ore da qui...” disse più composto il secondo.

Il Bambino non ascoltava neanche più la discussione, era troppo preoccupato per la sua memoria.

“Io ci devo andare”.

E partì, senza tante storie.

Il primo : “Che?! Ma così? Senza niente? Non sai la strada, da solo”.

Il terzo: “Io vengo con te”.

Il secondo: “Ma sì, anch’io...”

E raggiunsero il loro amico.

Il primo non ci credeva ancora: “Ma tutto per un neurone? Che vuoi che sia! Oddio qui finisce male...” e li seguì di corsa.

Ci voleva poco ad arrivare nel bosco da lì e la salita cominciava subito, ma il primo non la smetteva di parlare e di lamentarsi.

“Ma qui qualcuno la sa la strada? E poi con le scarpe che abbiamo... ragazzi... ci faremo male di sicuro!”

Il secondo: “Stai zitto, primo, non te l’ha chiesto nessuno di venire! Madonna, neanche mia mamma rompe le scatole così tanto!”

“Diciamo che se la giocano” disse il terzo.

Il primo non sentì neanche. Si fermò di scatto e cacciò un urlo: “Oddio! L’orso!!” tremava e indicava il bosco, tenendosi aggrappato al terzo.

“Ma sei scemo?”

Il secondo e il Bambino senza scuotersi troppo aguzzarono la vista ma scossero subito la testa.

“Secondo me sei soltanto un fifone. Solo i fifoni vedono gli orsi pure nei tronchi”.

Il terzo faceva cenno con la testa: “Sì, o i miopi”.

Il primo crollò dal sollievo e il terzo passando gli diede due colpetti sulla zucca.

“Su! Se ci fermiamo ci stanchiamo il doppio”.

I quattro continuarono a salire seguendo più o meno il sentiero più ripido.

Certo non mancavano gli attacchi con le pigne al primo che rimaneva indietro o le gare di corsa tra il secondo e il terzo, che poi si mettevano a fare delle imboscate.

Non si sente un granché la fatica quando te ne stai con quelli che potrebbero essere i tuoi fratelli, o comunque cugini. Né a fare salite né a fare tanto altro.

Il bosco cominciava a diradarsi e la strada diventava sempre più ciottolosa. Dopo essersi abituati al terreno irregolare rimasero senza fiato, tutti quanti.

“Wow! Ma siamo così alti??”

La vallata si apriva davanti a loro come stando su un minuscolo avamposto. Per un attimo gli alberi si aprivano come un sipario e ti lasciavano vedere il mondo, come per lasciarti fare un gran respiro dopo tutta quella strada.

“Ma... ma... ma... non sarà mica la città quella?” sbraitava il secondo.

“Sì, non vedi? Quella laggiù è la scuola. È quella macchia rossa”.

“Mamma mia!”

“E quella è casa mia” disse a più bassa voce il Bambino. “Cavolo è vero... guardate l'aeroporto... e l'ospedale! Sembrano modellini!”

“Io non c'ero mica mai stato qui”

“Nemmeno io”

“Ma è una cosa pazzesca”

“Oh Oh Oh! Provate, provate a stare fermi a guardare un punto, non vi sembra tipo che la valle si allontani??” urlava impazzito il secondo stringendo il braccio del primo.

“Tu sei un po’ stanco mi sa” replicò il primo, perplesso. “Eh no è vero cavolo!!! È vero!” urlò ancora più forte il terzo. “Prova!”

Tutti e quattro si accalcavano su quella manciata di rocce a due passi dallo strapiombo a provare. Strano che il primo non li esortasse a stare attenti. Lo spettacolo riusciva a distrarre pure uno come lui.

Ricominciarono a camminare non senza dispiacere. Il terzo se ne sarebbe stato volentieri lì tutta la vita, diceva.

Costeggiarono la montagna per poi rinfilarsi nel bosco. Da lì cominciavano dei tornanti. Adesso non mi ricordo se il primo o il secondo, ma per uno dei due sembrava che non finissero più, diceva che stavano sbagliando qualcosa, perché gli sembrava di essere in una specie di giro dell’oca in salita! Mi ricordo però che così si beccò solamente uno scappellotto sul collo da un compagno. La salita finì e da lì il sentiero diventò verde. Potevano finalmente camminare e chiacchierare senza che gli sembrasse di morire senza fiato.

Poi videro una betulla che se ne stava da sola su una specie di collinetta e lì vicino... una casa?

“Ma... quella è una casa?”

“Eh? Ma che ci fa una casa qua in cima?”

“Non è la cima” disse il primo “Ma siamo vicini”.

In effetti ora potevano vedere bene con quell’enorme

croce che pareva stampata sopra al cielo, la cima verde di quel colosso con una minuscola criniera gialla che l'attraversava, proprio il sentiero che dovevano seguire.

“Andiamo” disse il Bambino.

”Ma come? Non guardiamo nella casa?”

“Dobbiamo andare subito su, ci sono dei nuvoloni che si avvicinano”.

Gli altri non fecero obiezioni. In fondo erano lì per lui.

I quattro salirono il sentiero, all'inizio camminando, poi sempre più in fretta perché il cielo diventava grigio e arrivavano sempre più nuvole, come dal niente si era alzato il vento.

Cominciò a piovere.

“Cavolo! Piove! E poi che razza di vento c'è? Non riesco a tenere gli occhi aperti!” disse il terzo, che se ne stava rintanato nella sua camicia e camminava in avanti per inerzia.

“Dobbiamo tornare indietro!” urlò il primo.

“No! Ormai ci conviene scendere dall'altra parte. La frittata è fatta!”

Il primo era preoccupato, più del solito voglio dire e lo era anche il secondo, ma il Bambino stava davanti a tutti e non si voleva fermare.

Arrivarono in cima.

Pioveva fortissimo e c'era vento. Faceva freddo come se fossero ripiombati in inverno.



“Dov'è questo benedetto libro??” urlava il terzo tenendosi la giacchetta, completamente fradicio.

“Non lo so! Dovrebbe essere in qualche specie di nascondiglio!”

Il Bambino si guardava attorno impaziente ma un lampo fortissimo li accecò tutti per un secondo.

“Wow!!!” urlarono.

“Siamo morti vero??”

“Prendi quel cavolo di libro e corriamo! È lì! È lì lo vedi??”

Lo vide.

Corse con il cuore a mille mosso dal puro istinto e lo afferrò. Se lo infilò in tasca e cominciò a correre con il secondo che lo spingeva.

“Adesso correre!!! Correre!!!”

Se qualcuno fosse passato là sopra con qualche aeroplano, quei quattro gli sarebbero potuti sembrare degli stambecchi. Correivano e urlavano sotto la pioggia come dei matti.

Attraverso i boschi scivolavano sulle rocce, per fare le curve si aggrappavano ai tronchi e si impuntavano con le scarpe sui lati del sentiero per poter correre. Sembra un miracolo che non si fecero niente.

Ormai erano arrivati sulla strada sterrata, ampia, senza pericoli. Potevano smettere di correre. Riprendere fiato. Erano fradici.

“Uff che paura...”

“Ma avete visto che razza di luce? Sembrava un... non lo so, veramente!”

“Io a un certo punto credevo che ci avrebbe colpito qualche fulmine di sicuro”

“Ci è andata bene ragazzi”

“Che pelo...”

“E questo qui?”

Una luce saliva la strada. Spuntarono due fari che venivano verso i bambini.

La macchina frenò, spalmando i ciottoli sul selciato e scese un uomo.

“Siete pazzi?? Entrate subito in macchina o ancora un po' e vi verrà la polmonite!”

Era il padre del Bambino.

“Così andate in montagna? Da soli?? Senza nessuno? Senza niente! Voi non sapete che fortuna che non vi sia successo niente... entrate disgraziati!”

Saltarono tutti in macchina, ammutoliti.

“Cosa ci facevate qui me lo spiegate??”

Il Bambino, che si era seduto davanti, si muoveva timidamente, ancora spaventato. Finalmente tirò fuori il diario.

“Dovevamo prendere questo!”

“Come?” il padre glielo strappò di mano.

“Ma questo è il diario di vetta! Non potete! Ma guarda che razza di... domani lo riporterò lassù. Vergognatevi!”

Questo, è di tutti! Deve rimanere lì!”

Il terzo non si trattenne.

“Ma dovevamo! Dovevamo ritrovare il suo ricordo!”

“Eh?” il padre non capiva proprio. Poi fece un gran respiro.

“Non ho capito niente... cerca di spiegare”.

“Ma sì! Stamattina lui ha perso un ricordo, l’abbiamo visto! Solo che non capivamo che ricordo era e l’unico modo era cercarlo in quel libro lì!”

Il padre scuoteva la testa, spazientito.

“Cari miei, ne avete fatte anche abbastanza, è già un miracolo che vi abbia trovati”.

Si calmò.

“Libro o no, credo che per oggi di ricordi ne avrete abbastanza”.

IL PRIMO AMORE

di Anna Brugnara
Categoria 16-26
Sezione R@conto

Non era pronta. Non si aspettava quel vuoto allo stomaco, quelle lacrime brucianti, che spingevano per uscire. Non si aspettava un'emozione così forte da toglierle il fiato e da lasciarla senza parole.

Il versetto stizzito di Viola, dieci mesi e quattro denti, la riportò alla realtà. La bambina era accanto a lei, aveva smesso di giocare con l'acqua della fontana e la fissava seria, un po' perplessa, forse, nel vedere la sua mamma improvvisamente assente. La guardò con gli occhi ancora offuscati. Come poteva averlo dimenticato? Perché quel luogo era scappato dai suoi ricordi così a lungo?

Sono pochi gli adolescenti che amano trascorrere l'estate in montagna e lei, dieci anni prima, non aveva fatto eccezione.

Le litigate con sua madre, quelle sì che erano rimaste vivide nella sua mente!

“Due mesi? Come due mesi, mamma? Ma lo sai che l'unica corriera per scendere in città è alle sei e quarantacinque del mattino e che dovrei rientrare con quella di mezzogiorno?”

Lontana dalle amiche, quelle nuove compagne di classe con cui aveva faticato ad integrarsi, lontana dal quel

ragazzo carino, appassionato di politica e di cineforum, che dopo l'ennesimo film degli anni Venti le aveva sorriso dicendo "Ci vediamo, eh?", lontana, lei credeva, da ogni contatto umano.

"Mammaaaaaaaaaaaaaa! Ma dove mi hai portata? Il mercoledì pomeriggio l'unica cosa aperta in questo posto è la farmacia!"

Viola attirò ancora la sua attenzione. Era riuscita a sfilarle lo smartphone dalla tasca dei jeans e stava per utilizzarlo per alleviare il fastidio alle gengive, quando arrivò un sms: *Ciao Amore, siete arrivate?*

Ancora le scappava un sorriso quando leggeva un sms di suo marito. Marito? Non ci si era ancora abituata. Venticinque anni, un marito e una figlia.

La bambina le dette uno strattone e il cellulare cadde a terra, accanto alla fontana. Improvvisamente ebbe un flashback. Per un istante, le parve che si trattasse del suo vecchio Nokia 3310. Era stato il suo primo cellulare, e, ci avrebbe giurato, dieci anni prima lo aveva raccolto da terra in quel punto esatto.

Dopo molte insistenze, i suoi genitori glielo avevano regalato, subito prima di comunicarle che avrebbero trascorso le vacanze estive nella casa di montagna e lei aveva creduto che il telefono sarebbe stato la sua unica finestra sul mondo esterno, da cui le sarebbe giunta,

quantomeno, l'eco di una vita vera, che avveniva altrove.

Il primo mese non era stato molto diverso da come se l'era immaginato. Passeggiate, compiti, visite agli zii che non vedeva mai. Molti libri e tanti, tantissimi messaggi, spesso disperati, alle amiche. Poi, un giorno, eccolo lì. Un ragazzo moro, con i capelli lunghi e gli occhiali, che se ne stava un po' in disparte, accanto all'auto di un amico di vecchia data di sua madre.

“Questo è mio figlio, Alessio”.

Non era uno di quei ragazzi che saltavano subito all'occhio, uno di quelli per cui c'era la fila per un appuntamento. Forse quello che l'aveva colpita era la semplicità del suo starsene lì, immobile, con il suo stesso sguardo un po' annoiato e un Nokia 3310 stretto nella mano.

Si erano fermati per il pranzo, ma, pur sforzandosi, non ricordava molto della conversazione. Ricordava invece il modo che aveva Alessio di scostarsi i capelli, di sfiorarsi la barba appena accennata che aveva sul mento, il suo modo di giocherellare con le cuffie del walkman. Ricordava, come fosse accaduto il giorno prima, le sensazioni nuove, l'interesse che, si rendeva conto già allora, non aveva mai provato.

Prima di andarsene, le si era avvicinato e, in un modo un po' impacciato (dolcemente impacciato, aveva pensato) le aveva chiesto il numero di cellulare e il suo cuo-

re, mentre gli dettava quelle dieci cifre, batteva all'impazzata.

Quando, la sera, immersa nella lettura di Oceano Mare, sentì il familiare “beep beep” dell’sms, un continuo “è lui è lui è lui è lui” le martellava nella testa. Sullo schermo, una sola parola: *Fontana?*

Giusto il tempo di infilarsi la sua maglietta portafortuna ed era corsa in paese. Mentre usciva, se ne rendeva conto solo ora, sua madre aveva sicuramente sorriso in maniera enigmatica e consapevole.

Quello di trovarsi lì, alla fontana in paese, diventò il loro appuntamento fisso. Si sedevano sul bordo, quello largo, dove le donne un tempo lavavano i panni, ed ascoltavano, per ore, le canzoni di De André, dei Nomadi, di Guccini. Entrambi stonati, le cantavano assieme, sotto voce, senza guardarsi. Lo aveva visto che la spiava, ogni tanto, quando credeva che fosse completamente assorta dalla musica. Come faceva lei, del resto.

Era stato Alessio, una sera, a farle scoprire la bellezza di quel luogo. Aveva indicato in alto e lei, alzando gli occhi, dove credeva che avrebbe visto solo il cielo, si trovò di fronte ad una coperta trapuntata di stelle. Tante così non le aveva mai viste e, se chiudeva gli occhi, era certa di poterle toccare.

Prima di dormire, un suo sms: *Buonanotte alla stella più luminosa.*

Quella sera, per la prima volta nella sua vita, si era addormentata con la certezza di essere innamorata, ed era una sensazione meravigliosa.

Suo padre brontolava e la minacciava, bonariamente, di riprendersi il cellulare, perché non se lo toglieva mai dalle mani, sempre indaffarata a scrivere sms ad Alessio e, naturalmente, alle amiche che volevano sapere tutto. Improvvisamente, la vita vera accadeva lì, in quel piccolo paese di montagna, fuori dal mondo.

Quando usciva con lui si sentiva leggera, capita, gli raccontava i suoi sogni, di come avrebbe voluto girare il mondo lavorando qui e là, della sua voglia di visitare ogni luogo e di conoscerne le storie e le persone. Lui la ascoltava, serio, senza mai ridere o prenderla in giro. Fu durante una di queste chiacchierate sul bordo della fontana che, a un tratto, mentre lei parlava, Alessio prese tra le mani il cellulare e iniziò a scrivere. Un momento dopo, qualcosa in tasca vibrò e lei ne estrasse il Nokia.

Un sms: *TVB*.

Ti voglio bene. Nessun ragazzo glielo aveva mai detto. Lei lo guardò e lui sorrise. Uno di quei sorrisi che, a distanza di anni, solo a ripensarci fanno venire la pelle d'oca.

Senza dire niente, un po'titubante, si avvicinò a lei e la baciò. Un bacio dolce, silenzioso, capace di aprire il cuo-

re. Un primo bacio indimenticabile, che sapeva di fiori e di fieno appena tagliato.

Nell'accarezzargli il viso, felice come non lo era mai stata, le era caduto il cellulare, proprio lì, accanto alla fontana.

Si chinò a raccogliere lo smartphone, mentre la bambina si sbracciava per afferrarlo.

Alessio. Che buffo, non ci pensava da tempo. Il suo primo amore, quello che aveva reso indimenticabile l'estate dei suoi quindici anni. Un amore semplice, fatto di baci, di musica e di sogni. Un amore che era durato pochi mesi, che non era sopravvissuto al di fuori delle montagne tra cui era nato. Un amore che, forse, non poteva essere tale senza lo zampillio di una fontana e una trapunta di stelle. Ma di amore, poteva dirlo con certezza, si era comunque trattato.

Viola emise uno stentato "ma-ma". Doveva essere proprio stufa di stare ferma.

"Scusami tesoro, mi sono venute in mente tante cose. Sai che venivo qui anch'io, da piccola, con la nonna e il nonno?"

Avrebbe avuto tanto da raccontare a sua figlia. Delle mille emozioni che l'avevano travolta tra quelle montagne, lontane, che avvolgevano l'altopiano. Dei suoi ricordi, che non credeva potessero essere così tanti e così intensi, a venticinque anni.

Avrebbe voluto spiegarle di come un luogo possa legarsi alla memoria e al cuore in maniera profonda e di come questo legame di tanto in tanto riaffiori, portando con sé i sentimenti più inaspettati.

Ma ci sarebbe stata una vita per questo.

Appoggiò la sua testa contro quella della piccola.

“Ti auguro una vita piena di amore, Viola. Forza ora, rispondiamo a papà”.

Digitò svelta sullo schermo: *Arrivate, Amore. Qui è bellissimo. Siamo felici, un bacio.*

IL SOGNO DI BEPPE

di Natalija Vujanic
Categoria 16-26
Sezione Fantasy

Beppe era un bambino curioso e vivo in una campagna morta e taciturna. Nel suo piccolo paesino vivevano un paio di vecchi contadini e due o tre bimbi della sua stessa età, ma lui non giocava molto spesso con loro: a lui piaceva andare in bicicletta per i campi per poi fermarsi, sdraiarsi sotto l'ombra di un albero e mangiare un panino osservando le nuvole.

Spesso i pensieri di Beppe correvano ovunque, svolazzavano in circoli confusi e si spingevano oltre quelle montagne così blu, così alte, così misteriose che sembravano un'apparizione incantata.

Quelle montagne dominavano la campagna, la abbracciavano come se volessero proteggerla da un mondo violento e distruttivo. Ogni mattina il sole si alzava da dietro loro, e Beppe non poteva non chiedersi cosa ci fosse in quel luogo nascosto: c'era forse un nido in cui il sole dormiva? Oppure un villaggio di creature magiche che regolarmente lanciavano quella palla infuocata nel cielo? Era un mistero, e a lui piacevano i misteri.

Un pomeriggio salì sull'altalena che aveva costruito suo nonno nel giardino: essa pendeva da un albero scarno, con poche foglie bruciate da un'estate calda e soffocante, e ogni volta che Beppe provava a dondolarsi il ramo a cui era attaccata si piegava minacciosamente con un suono secco; doveva stare attento a non muoversi e ad appoggiarsi coi piedi per terra.

Era un pomeriggio noioso, una domenica forse, perché tutti erano chiusi nelle loro case e nessuno lavorava, nessuno usciva per strada; quel silenzio così assordante a momenti era rotto dai canti stanchi degli uccellini e la campagna stava cadendo sempre più in un oblio da cui tutti fuggivano e di cui nessuno pareva avere nostalgia. Da quell'altalena Beppe guardava le montagne; improvvisamente nella sua mente si materializzò un'idea: la mattina del giorno seguente sarebbe salito sulla cima di una di quelle montagne. Era deciso.

L'alba di quel giorno era fresca, silenziosa e umida, ma il cuore di Beppe batteva troppo forte perché notasse questi dettagli. Prese il suo zainetto a righe bianche e verdi dentro al quale aveva messo le provviste, saltò sulla sua piccola bici e partì per l'avventura. Pedalò molto prima di arrivare alla salita; passò tra spighe di grano, pannocchie e fiori selvatici, e quando si rese conto di essere sulla montagna, la sua gioia fu enorme. Presto però la sua ruota anteriore si bucò e dovette

fermarsi per proseguire la sua avventura a piedi. Camminò a lungo e con grande fatica, ma non era stanco perché la sua meta era sempre più vicina. Improvvisamente si accorse di essere entrato in un bosco: era circondato da alberi dai fusti alti e sottili, con i rami che si intrecciavano e le foglie scure e umide che emanavano un odore fresco di natura e adrenalina.

La terra era morbida e in alcuni punti fangosa, e apriva un sentiero che sembrava essere stato già percorso da qualcuno: Beppe lo seguì fino a quando cominciò a sentire da lontano un suono che sembrava un gemito, un lamento straziato. La cosa lo incuriosì molto, così corse nella direzione da cui sembrava provenisse quel pianto: ciò che vide fu una massa enorme lucida e violacea che giaceva per terra e si muoveva piano.

Si avvicinò e notò che era ricoperta di grosse squame che sembravano lame taglienti; con lo sguardo seguì la sagoma e si rese conto che ciò che aveva davanti era un drago: era tanto incredulo quanto terrorizzato.

Tre minuscole lucette bianche svolazzavano attorno al suo muso grosso e tozzo e, quando si accorsero di Beppe, gli vennero incontro; si fermarono davanti ai suoi occhi, a un palmo dal suo naso: erano grandi come un'unghia, e solo quando furono vicine capì che si trattava di tre piccole fatine.

Una di loro sussurrò: "Chi sei tu?"

Beppe, dopo un istante di esitazione, disse il suo nome e pose a lei la stessa domanda.

La fatina, con un tono che lasciava trasparire la sua disperazione, rispose: “Noi tre siamo le ultime di una colonia di fatine. Siamo le Emozioni delle persone che vengono in montagna: ogni volta che qualcuno viene qui e prova un sentimento, una fatina nasce e si unisce a noi. Il grande Drago che regala la magia alla montagna però sta male, e non riesce a renderla interessante; nessuno ormai sale più qui e le fatine continuano a morire senza che ne nascano altre: il nostro popolo ormai si è estinto!”.

Beppe comprese la gravità della situazione e chiese prontamente: “Come si può curare?”

“Ecco, basterebbe portargli una pianta particolare che noi siamo troppo piccole e poche per sradicare. Non ti andrebbe per caso di darci una mano?”.

La domanda era superflua, perché Beppe era un bambino gentile e non c'era bisogno di pregarlo per essere aiutati.

Pochi minuti dopo erano già alla ricerca di quella pianta, la salvezza della montagna. Le tre piccole creature sapevano dove si trovava e lui doveva solo seguirle, ma bisognava che stesse molto attento: si vedeva che nessuno si prendeva più cura di quel posto ed era facile inciampare e farsi male.

C'era una triste decadenza in quella natura, si percepì-

va la solitudine degli alberi, il silenzio abbandonato degli animali e degli uccelli che sembravano non avere più un motivo per cantare.

Eppure Beppe riusciva a immaginare quanto avrebbe potuto essere bello e magico quel posto; per lui, in realtà lo era già. Pensava ai bambini che giocavano dove c'era quell'erba da tagliare, alle giovani coppie che passeggiavano lì, dove c'erano quelle grosse pietre da spostare, alle famiglie che mangiavano all'aperto al posto di quei folti cespugli spinosi che bisognava falciare. Che posto favoloso sarebbe stato!

Ma non era il momento di pensarci: scacciò via quelle fantasie per concentrarsi sulla strada davanti a lui e seguire le fatine.

Improvvisamente una di loro cominciò a parlare; gli raccontò di come il Drago girasse per le montagne, e di come su ognuna di queste gli bastasse soffiare per spargere la sua magia: essa attirava le persone, era come un incantesimo che le faceva innamorare della montagna e dei posti speciali; aveva però una durata, e dopo un certo tempo il Drago doveva rinnovarla.

Quella della montagna di Beppe era scaduta e quando lui arrivò purtroppo si sentì male; le fatine dovettero cercare la pianta che lo avrebbe salvato, ma quando la trovarono ormai era troppo tardi perché erano rimaste in troppo poche per riuscire a prenderla.

Dopo una quarantina di minuti si trovarono davanti a un buco nella terra: le piccole guide di Beppe si fermarono e gli indicarono di entrare. Esitò un attimo, poi chiuse gli occhi, trattenne il fiato e saltò nell'oscurità seguito dalle fatine. In una frazione di secondo si trovò seduto davanti a una roccia molto larga e alta come lui. Era nera, lucida e levigata, e al suo centro c'era un foro dal quale spuntava una pianta stranissima che Beppe non aveva mai visto: somigliava a un fiore ma il suo stelo era molto robusto; i petali erano spessi, rigidi, di un colore viola, e si avvolgevano a spirale.

“Quella è la pianta che devi raccogliere!” si sentì dire.

Si avvicinò, prese il fiore alla base e cominciò a tirare con tutte le forze che aveva, finché non lo estrasse. Ripartirono subito perché non c'era tempo da perdere; per tornare a dove erano prima, alle fatine bastò volare, mentre Beppe salì sulla roccia e saltò più in alto che poteva: come per magia si ritrovò davanti al fosso da cui era entrato. Si girò e cominciò a correre verso il Drago per portargli quel fiore di cui aveva un disperato bisogno. Corse e corse fino a restare senza fiato, e quando non ne poté più lui continuò lo stesso a correre finché non arrivò al Drago. Gli porse ciò che gli aveva portato, e lui, con le ultime forze che aveva lo mangiò: immediatamente la sua figura tornò a emanare energia e lui si alzò sulle sue zampe.

“Non sappiamo davvero come ringraziarti” gli dissero le fatine.

“Il Drago ti è molto riconoscente, come noi. Se il nostro popolo tornerà a prosperare sarà solo merito tuo! Se avrai mai bisogno di qualcosa conta su di noi.”

Beppe sorrise, ma poi guardò il cielo e il suo volto si oscurò: il sole stava per tramontare e lui doveva tornare a casa senza aver visto la cima della montagna.

Le fatine capirono e si fecero spiegare il motivo per cui si era rattristato.

Una di loro propose: “Ti andrebbe di volare?” e prima ancora di rispondere Beppe si ritrovò sul dorso del Drago che si sollevò in volo. Il bambino era incredulo: il Drago soffiò sulla montagna e i boschi cupi divennero luminosi, il silenzio divenne canto di uccellini e la tristezza della solitudine divenne armonia. Infine il Drago portò Beppe sulla cima della montagna: non c’era nulla di quello che si era aspettato, nessun villaggio incantato, nessun nido, solo altre valli e altri paesini. Ma era comunque un mondo nuovo per lui, e non era affatto deluso.

“Sai, tu sei speciale” gli disse poi una fatina. “Tu sei venuto fino a qui anche senza la magia. Non ne avevi bisogno. Tu sai cogliere la magia in tutto ciò che vedi, e questo è un pregio di pochissime persone, ricordalo”.

IL SUONO DELLA VITA

di Elena Selmi

Categoria 11-15

Correvo veloce nella foresta, saltando le radici, i tronchi abbattuti. Il vento freddo del primo mattino mi sferzava il viso e muoveva i miei lunghi capelli, castani come la corteccia dei pini. L'arco in mano, la faretra ben fissata sulla schiena, le orecchie tese per captare qualsiasi rumore insolito. Non c'era silenzio, ma era normale: in montagna non c'era mai. C'erano sempre uccellini cinguettanti, o rumori di zoccoli sul suolo del sottobosco. Gli abituali rumori della foresta avevano il potere di calmarmi enormemente: mi facevano sentire più in contatto con la mia vera natura, mi aiutavano a pensare. Anche in quel momento stavo pensando.

Riflettevo su tutto quello che mi era capitato da quando ero nata, sulle cose che mi avevano fatto diventare ciò che ero. A partire dalla morte dei miei genitori.

Era perfetto come inizio di una storia, no? La classica principessina, figlia di un re, uomo giusto e saggio, e di una regina bella e buona, entrambi strappati bruscamente alla vita da nemici aspiranti al trono. Un gran peccato che non fosse così.

La mia storia era completamente diversa, in tutto e per tutto, cominciando dal fatto che né io né i miei genitori eravamo umani. Proprio così, facevamo parte di un grande popolo, un popolo magico, su cui tante volte gli uomini avevano intessuto storie strabilianti: eravamo degli Elfi.

Elfi della tribù della Grande Montagna, tra l'altro.

Seconda cosa che differenzia la mia storia da quella classica con cui iniziano gran parte delle favole? Mio padre non era un re. Per carità, tutti i popoli elfici hanno un re, ma mio padre non lo era sicuramente. Era un uomo molto apprezzato, in ogni caso, per il mestiere che faceva: era un costruttore di archi. Gli archi più belli che gli Elfi potessero vantare erano fabbricati da lui, e questo fu probabilmente il più significativo dettaglio che condizionò la mia vita.

Terza ed ultima grande differenza è che sono diventata orfana non per mano di cospiratori, ma per mano di soldati di un'altra tribù elfica (quella dei Manti Erbosi), che nell'Era delle Grandi Guerre aveva invaso la nostra montagna.

Da quando erano morti i miei genitori, mi ero dovuta fare strada nel sentiero della vita da sola, contando solo su me stessa e sul mio fedele arco, l'ultimo che mio padre aveva fabbricato e che mi aveva donato: il mio amico più fidato, senza il quale non potevo muovere neanche un passo.

Ero diventata capitano delle guardie della Montagna e comandavo numerosi soldati allo scopo di mantenere la pace tra tutte le creature del bosco, cosa che, purtroppo, talvolta comprendeva anche gli uomini.

Non è che non mi piacessero, non avevo reali motivi per essere ostile nei loro confronti, quanto il fatto che loro, la pace, non la volevano. Si combattevano l'un l'altro di continuo, senza ragione alcuna, contrapponendo fratello a fratello, come nell'ultima guerra, che era durata quasi cento anni. Noi Elfi eravamo creature piuttosto riservate, tendenti al compromesso, pur di evitare inutili spargimenti di sangue. Era per questo che nessuno di noi intratteneva rapporti con loro.

In ogni caso, fuori dal mio lavoro, non avevo molti amici. C'erano quelli che avevo conosciuto durante il mio periodo di istruzione, ma per il resto, non ne avevo più di tanti.

Ma non davo agli altri la colpa, questo no. Ero io a non essere molto socievole. Non avevo un gran bel carattere: ero testarda, piuttosto suscettibile, tendente a fare di testa mia. Avevo uno spirito da leader, io. Non mi piaceva ascoltare le opinioni altrui e, anche se le mie decisioni di solito erano giuste, non era una gran bella cosa.

Ero un tipo piuttosto solitario, non mi dispiaceva stare da sola, come infatti era successo quella fresca mattina di marzo in cui comincia il nostro racconto.

Mentre pensavo avevo continuato a correre, respirando profondamente quell'aria pura che si trovava solo in montagna. Era tutto normale quella mattina. Gli alberi avevano già tutti ripreso il loro manto verde, che fruscava ogni volta che il vento lo accarezzava.

Le mie orecchie appuntite captarono qualcosa. Avevo, come tutti gli Elfi, un udito davvero eccezionale, il che poteva significare che il rumore fosse ancora ben lontano da dove mi trovavo.

Mi buttai a terra e premetti un orecchio sulla superficie morbida del sottobosco.

Un rumore frenetico si trasmetteva attraverso il suolo, come qualcuno, o meglio qualcosa, che correva. Avevo già capito di cosa si trattava. C'era un cavallo al galoppo nelle vicinanze e siccome non esiste cavallo che non sia montato da un cavaliere, sapevo anche che qualcuno lo stava spronando in direzione...

Mi alzai di scatto.

Il cavaliere non era un frequentatore abituale della foresta, era evidente. Cominciai a correre più veloce che potevo. Il rumore degli zoccoli del cavallo si faceva sempre più vicino.

Sapevo che sia bestia che uomo (perché ero sicura che a cavalcare in modo così imprudente il cavallo doveva essere un umano) non si rendevano conto di dove si stavano dirigendo così rapidamente, che stavano an-

dando a cacciarsi nella tana del lupo, o meglio, dell'...

Un ruggito cavernoso echeggiò per la foresta.

In quello stesso istante, raggiunsi il limitare di una piccola radura, in una posizione in cui avevo una visuale perfetta della scena. Un enorme orso (che sapevo essere femmina) era in piedi su due zampe, gli artigli acuminati in vista, il muso schiuso in un'espressione minacciosa, le lunghissime zanne in mostra.

Di fronte a lei, un cavallo imbroccato nitriva terrorizzato, cercando di disarcionare il suo cavaliere.

Incolcai una freccia, ma in quello stesso istante il cavallo riuscì a far cadere dalla sella l'uomo che lo montava, facendolo ruzzolare per terra. Un attimo dopo, l'animale era già svanito nel folto della foresta.

L'uomo si alzò in piedi velocemente, guardando spaventato l'orsa, ora a quattro zampe, che si stava avvicinando. Senza più il cavallo, che balzava frenetico, riuscivo a vedere il cavaliere più chiaramente.

La prima impressione fu che fosse molto bello. Aveva i capelli castani, corti, con alcuni ciuffi che gli coprivano la fronte. Il naso dritto, le labbra sottili e le spalle larghe lo rendevano un uomo strutturalmente ben fatto. Indossava il classico vestito da umano di una certa elevazione sociale, con i calzoni verdi e una casacca lunga fin quasi il ginocchio di un bel blu notte, con uno stemma ricamato di fronte.

L'espressione spaventata che aveva attraversato la sua faccia per qualche istante era scomparsa, lasciando il posto ad una determinata a sopravvivere. Dal fodero che portava legato ai fianchi estrasse una gran bella spada, semplice ma dall'aria micidiale.

“Tipico degli umani” pensai “sguainano la spada per combattere in qualsiasi occasione”.

Avevo ancora la freccia incoccata, ma non mi decidevo a lasciarla andare, una parte di me non sapeva nemmeno su chi scagliarla. Sapevo che lui non avrebbe mai battuto l'orsa, per quanto fosse stato abile con la spada, lei era troppo inferocita. E io sapevo il perché.

Normalmente, bisogna cercare di evitare l'entrata nel territorio di un orso, qualsiasi sia il movente. Conoscevo quell'orsa, e in situazioni normali non avrebbe mai attaccato senza un motivo. Ma ora un motivo ce l'aveva eccome. Aveva da poco dato alla luce tre cuccioli, che probabilmente in quel momento si trovavano nella tana, qualche centinaio di metri più in là. Sarebbe morta piuttosto che lasciar passare un estraneo.

Non volevo ucciderla, non aveva fatto niente di male, stava solo cercando di proteggere i suoi cuccioli.

Ritirai la freccia e la rimisi nella faretra.

Uno dei due sarebbe morto, ne ero consapevole.

O l'orsa da una mia freccia, o l'uomo dall'orsa stessa.

Ma doveva esserci un'altra soluzione, ne ero sicura. E, finalmente, un'idea prese vita nella mia mente. Estrassi dalla faretra un'altra freccia, l'ultima che mi rimaneva della sua categoria, rarissima nel suo genere: una freccia soporifera.

Una parte di me non voleva scagliarla. Non ne avrei più avute, e non era facile trovare gli ingredienti con cui si creava il materiale nel quale veniva intinta la punta della freccia.

La voce del mio precettore risuonò nella mia mente.

“Non ti vergogni, a esitare a utilizzare un oggetto per salvare delle vite?”

Senza più titubare, incoccai la freccia, presi la mira e la lasciai andare. Con una precisione millimetrica, la punta si infilzò nella carne della bestia. Questa si spostò un po' per il dolore, come moribonda, poi si alzò su due zampe, emise una specie di muggito e stramazza al suolo.

Subito, uscii dal mio nascondiglio e mi accostai all'animale, senza guardare l'uomo, strabiliato per quello che era appena accaduto. Mi inginocchiai e, con un colpo secco, estrassi la freccia. La punta era insanguinata. La buttai di lato, senza badarci. Quando il siero soporifero tocca il sangue, non può più essere riutilizzato.

Mi alzai e mi girai verso l'umano, con un ultimo sguardo apprensivo all'orsa.

“Chi sei?” mi chiese lui prima che io potessi dire niente.

lo lo guardai senza rispondergli. Il fatto che l'avessi salvato non significava che mi fidassi di lui.

“L’hai ucciso... mi hai salvato la vita”.

Non era molto sveglio se ci era arrivato solo adesso, ma almeno aveva l’umiltà di ammetterlo, senza dire che ce l’avrebbe fatta comunque.

“È una femmina” mi sentii in dovere di rispondere.

Lui mi guardò un poco stupito.

“Chi sei?” ripeté.

“Potrei farti la stessa domanda” risposi io. “Che ci fai qui?”

“Potrei farti la stessa domanda” mi fece il verso lui, sorridendo divertito.

Per la prima volta, lo guardai per bene negli occhi. Erano assurdi. Erano cioccolato fuso, ma di un incredibile color ambra, che non avevo mai visto in uno sguardo. Pensai di nuovo che fosse molto bello.

In ogni caso, alla sua presa in giro, lo guardai con uno sguardo duro, alzando un sopracciglio. Non ero in vena di scherzi.

Lui sospirò e, dopo un attimo di esitazione, incominciò a raccontare.

Mi raccontò che si chiamava John (“che nome strano!”), e che stava al servizio di un re di cui non mi ricordo il nome. Era capitano delle guardie della città (“non posso crederci, facciamo lo stesso lavoro!”) ed era capitato lì perché era in fuga, inseguito dalle guardie del

suo stesso re, che aveva cercato di farlo giustiziare (“e poi non dovremmo avere pregiudizi nei confronti degli uomini!”) perché aveva osato contraddirlo.

Quando finì di parlare, io lo guardai stranita.

“E le guardie che ti inseguivano?” domandai.

“Ho fatto perdere loro le mie tracce” rispose. Poi mi guardò con un sopracciglio alzato “io ti ho raccontato tutto di me e la mia storia. Adesso è il tuo turno”.

Io lo guardai con un sorrisino.

“Perché dovrei?”

Lui mi guardò male, poi sorrise di nuovo. Aveva un gran bel sorriso.

“Mi hai salvato la vita...” osservò ancora.

Io scrollai le spalle.

“Uccidere una creatura vivente non è una bella cosa. È come strappare un filo dal grande telaio della natura: la stoffa cucita potrà essere incredibilmente bella, ma avrà comunque un buchino, che la renderà meno bella di quello che sarebbe stata senza di esso”.

Lui annuì, serio. Era d'accordo con quello che dicevo io, lo condivideva. Non me l'aspettavo.

“E io ti ringrazio per aver strappato quel filo per me” mi disse, gentilmente.

Le parole mi uscirono di bocca prima che io potessi frenarle.

“Non è morta”.

E come per sottolineare il concetto, l'orsa ai miei piedi emise un grugnito.

John scattò all'indietro, spaventato, e io scoppiai a ridere divertita.

“Come è possibile?” chiese.

“Frecce soporifere” dissi tranquillamente, gustandomi la sua espressione stupita.

“Ma se pensi che ti svelerò come si fanno” pensai tra me e me “rimarrai deluso. Il mio popolo ne conserva il segreto da migliaia di anni”.

Lui però mi stupì un'altra volta.

“Non sei umana, vero?”

Inclinai la testa di lato.

“Sono un'Elfa”

I suoi occhi si allargarono per lo stupore, ma non commentò.

“E come ti chiami?”

“Novofilla” risposi, cauta.

“Novofilla? E cosa significa?”

“Potrei farti la stessa domanda!” esclamai indispettita.

Lui rise.

“Hai ragione, scusa. Il mio nome non ha alcun senso. Pensavo che il tuo invece ce l'avesse”.

Io sorrisi, un po' più ammorbidita.

“Letteralmente, significa ‘Nuova Clorofilla’” dissi. “La clorofilla è la sostanza verde che dà il colore alle foglie e

che permette agli alberi di produrre ossigeno” spiegai, anticipando la domanda.

Gli studiosi umani dovevano ancora scoprire molte cose che il mio popolo già sapeva.

“Senza la clorofilla” continuai “gli alberi non produrrebbero ossigeno e se non producessero ossigeno la vita non potrebbe continuare ad esistere. Quindi in realtà il mio nome vuol dire ‘Nuova Vita’”.

“È un nome con un significato profondissimo” commentò John “magari anche noi uomini avessimo nomi così”.
 “Me l’hanno dato per il colore dei miei occhi”.

“In effetti” concordò lui “non avevo mai visto un verde del genere negli occhi di qualcuno”.

Io esitai. Perché mi veniva così facile parlare ad un umano? Perché le sue parole e le sue opinioni non mi infastidivano, anzi, mi interessavano?

“Vuoi venire con me in un posto speciale?” mi ritrovai a dire.

Lui mi guardò sospettoso.

“Dove?”

“Lo scoprirai” risposi sorridendo.

Anche lui sorrise. Annuì. Mi avrebbe seguito.

Cominciai a correre per una strada che conoscevo benissimo, con John che mi arrancava dietro.

Ogni tanto mi fermavo ad aspettarlo e lo prendevo un po’ in giro per la lentezza. Non gli dava fastidio.

E finalmente arrivammo a destinazione. Il fiatone di John scomparve di colpo quando si trovò di fronte a quello che volevo mostrargli, sostituito da un'esclamazione di puro stupore.

In quel particolare punto del bosco, gli alberi, per un minuscolo tratto, scomparivano, formando una specie di spazio circolare, a cielo aperto. Una grande cascata rovesciava la sua acqua da un ammasso di rocce alto una decina di metri, facendola cadere fragorosamente in un laghetto poco profondo. Il laghetto aveva un piccolo sbocco, dove l'acqua procedeva gorgogliante sotto forma di ruscello. Tutt'attorno la mancanza di alberi faceva sì che il suolo fosse ricoperto di soffice erbetta verde. Vicino al laghetto dalle acque cristalline, una grande pietra piatta poteva essere usata per sedersi, come un isolotto in mezzo a un mare di verde. Era sicuramente uno dei miei posti preferiti.

Mi tolsi i calzari, così da camminare a piedi nudi su quell'erbetta appena spuntata. Mi diressi verso la pietra e mi sedetti. John mi imitò, rimanendo scalzo, e si sedette accanto a me.

Le goccioline d'acqua della cascata mi picchiavano il viso.

“Novofilla” mi chiamò il giovane seduto accanto a me “questo posto...”

Io gli feci cenno di star zitto. E, per la prima volta nella

mia vita, mi aprii con qualcuno. Gli raccontai tutto di me, dalla morte dei miei genitori, alla vita che avevo dovuto costruirmi da sola, alle mie più nascoste paure, non omisi niente. E più parlavo, più mi rendevo conto che era come se mi stessi liberando di un peso, che non mi ero neanche resa conto di portare. Quando finii di parlare, avevo la gola secca e la mente vuota. Non mi ero mai sentita così vulnerabile come in quel momento. Mi aspettavo dicesse qualcosa, ma invece rimase zitto. Rimanemmo in silenzio per un po', fino a quando non lo guardai. Sorrideva dolcemente, i suoi caldi occhi d'ambra brillavano.

“Chiudi gli occhi” sussurrai.

Lui mi guardò stranito.

“Chiudi gli occhi” ripetei.

Aggrottò le sopracciglia, esitò ancora qualche istante e poi abbassò le palpebre.

Lo feci anch'io e mi lasciai trasportare dai suoni della montagna: l'acqua, gli uccellini, il sole che mi accarezzava il viso, i versi degli animali in lontananza, che si richiamavano l'un l'altro...

“Ehm... cosa dovrei fare?” sentii la voce di John arrivare come da un'altra dimensione, ovattata.

Riaprii gli occhi.

Mi stava guardando un po' confuso.

“Non la senti?” gli chiesi, piano.

“Cosa?”

“La Montagna”.

I suoi occhi si allargarono, allibiti. Sbuffai. Mi ero quasi dimenticata che era un umano.

“Richiudi gli occhi” ordinai.

Lui ubbidì. Lo avrei guidato io adesso, non avevo bisogno di chiudere gli occhi, ero così abituata a Lei e la ritenevo così importante che riuscivo a sentirla lo stesso.

“Non lo senti il picchio sopra di noi?” mormorai “il suono del suo becco contro l’albero non assomiglia al battito di un cuore?”

“Hai ragione” sussurrò lui “ora che l’hai detto...”.

Lo zittii poggiando un dito sulle sue labbra. Non mi ero resa conto di quanto eravamo vicini, adesso. Ma non ci badai.

“E oltre il fragore della cascata, il gorgoglio del ruscello... non assomiglia a sangue che scorre tumultuoso nelle vene?”

Lui annuì, senza interrompermi.

“Il vento... lo senti che muove dolcemente le foglie degli alberi qui intorno, come parole sussurrate, comprensibili solo per chi è capace di fermarsi ad ascoltarle? E il sole, una carezza calda sui nostri visi freddi...”

John aveva aperto gli occhi.

“Hai capito adesso?” continuai. Stavo per rivelargli l’unica cosa in cui credevo veramente, l’unica secondo cui,

per me, valeva la pena vivere: “La Montagna non è un concetto astratto, o un semplice luogo. La Montagna è *viva*. Vive attraverso di noi, vive dentro di noi, è il legame che c’è tra tutte le creature che la popolano. La Montagna siamo *noi*”.

Rimanemmo in silenzio per molto di più, adesso.

Fu lui a romperlo.

“Non ti ho ancora ringraziato per avermi salvato la vita...” aveva di nuovo il suo sorriso rassicurante e i suoi occhi scintillavano in modo strano “come posso fare?”

“Diventando mio servo personale per il resto della tua vita?” proposi con un sorriso e una finta aria speranzosa.

Lui scoppiò a ridere. Mi piaceva la sua risata.

“Posso ringraziarti alla maniera degli umani?”.

Lo guardai confusa. Ebbi la strana sensazione di essere arrossita.

Lui stava ancora sorridendo.

Piano piano avvicinò i nostri visi e...

“A letto bambini, è tardi!” esclamò una voce alle mie spalle.

I miei figli iniziarono a protestare.

“Ma dai, papà! Non fare il guastafeste! La mamma ci sta raccontando la storia di quando ha incontrato ‘lo scon-

sciuto uomo dagli occhi d'ambra” esclamò Gerald, con una voce misteriosa e cupa, per niente realistica.

Hildegard scoppiò a ridere, divertita dal tono del fratello maggiore.

“L'avete sentita milioni di volte!” replicò mio marito “perfino Flo la sa a memoria!”

Flora ridacchiò, batté le mani e annuì vigorosamente. Non sapeva ancora parlare, ma era capace di farsi capire molto chiaramente.

“Vostro padre ha ragione” dissi io, sopra le proteste di Gerald e Hildegard “e poi domani avete lezione!”

E alla fine, dopo molte proteste e un paio di lacrime finte, finalmente i bambini se ne andarono in camera da letto.

Io scossi la testa.

“Sono proprio testardi” commentai.

“Chissà da chi hanno preso...” borbottò John, strizzandomi l'occhio, come sempre quando mi prendeva in giro.

Non ribattei.

Una fresca brezza notturna entrava dalla finestra aperta e mi accarezzava dolcemente il viso. Il fruscio delle foglie, gli urli striduli di un gufo poco lontano: mi era ancora facile sentire il suono della Vita.

Un sorriso si delineò sulle mie labbra.

IL SUONO DI DUE VOCI

di Daniela Saiani
Categoria 11-15

Era ancora lì, dopo ore e ore di lettura e non aveva la minima intenzione di abbandonare i suoi libri. Li aveva letti tutti, dalla prima all'ultima pagina; libri pesanti quasi come mattoni, ma che per lei erano invece leggere piume che, tenui e delicate volavano nella sua mente e nessuno, neppure lei, sapeva dove sarebbero atterrate. Se ne stava lì, imperscrutabile e irremovibile. La lettura per lei non era una fatica; anzi passava ore e ore inesorabilmente attaccata e appiccicata a quei libri come il pane e la marmellata.

Trascorreva così minuto dopo minuto, ora dopo ora, giorno dopo giorno, dall'alba all'imbrunire, finché le urla della madre arrivavano fino lassù: "Laura, vieni, che la cena è pronta!".

Ma Laura rimaneva seduta in soffitta, immersa nel suo mondo. Aveva letto milioni e milioni di pagine in quei pochi giorni; aveva trovato, infatti, alcuni vecchi libri in un antico e remoto baule della soffitta. Tutto impolverato, quel vecchio baule, intarsiato di eleganti decorazioni floreali, era ormai eroso e rovinato dalle

gocce d'acqua, che, durante le tempeste, filtravano da un minuscolo foro tra le travi del tetto e che andavano a posarsi là, proprio sopra quello scrigno così prezioso. Erano libri che profumavano di vecchio, di quell'odore che si sentiva una volta nelle antiche case di montagna, unito a quello obsoleto di chiuso, provocato probabilmente dalla lunga permanenza dei libri nell'antico fetido baule.

Laura passava così, in soffitta, tutte le sue giornate: era una giovane e semplice ragazza, dallo sguardo innocente e puro, che solo una fanciulla di sedici anni può avere. Si recava tutti gli anni, insieme alla madre e al nonno, in montagna, presso una piccola baita alle pendici del monte Bianco. Nonostante la suggestione e l'amenità del luogo, ogni anno per la giovane ragazza, recarsi in quel paesino solitario, ubicato in mezzo ai fitti e misteriosi boschi delle Alpi, rappresentava una sofferenza.

In un giorno di noia come gli altri, però, mentre si trovava nell'unico luogo della casa che la faceva sentire a suo agio, là dove niente la faceva stare bene, Laura scoprì alcuni nuovi libri all'interno del suo baule, nascosti sotto un vecchio lenzuolo di seta rossa.

Fra questi ce n'era uno particolare, un libro che aveva un non so che di misterioso e affascinante; incantata, Laura decise di sfogliarlo.

“Monte Bianco, 22 dicembre 1827. Il viaggio è stato faticoso, ma ce l’ho quasi fatta; la cima è vicina! Riuscirò a portare a termine anche questa missione? Tranquilla Mary, tranquilla, niente panico; ricorda quello che ti ha suggerito lo psicologo Mayer: ‘Conta fino a 10 e fai un respiro profondo...’ 1,2,3,4.....10: perfetto, ora ci siamo!! Buongiorno amici; fa freddo anche da voi? Qui si congela; ve lo posso assicurare! Ah, già, scusate: non mi sono presentata! Che sbadata che sono! Il mio nome è Mary Sally, esploratrice inglese al servizio della Corona, soprannominata la Selvaggia, la Nomade, la Volpe del Deserto e io aggiungerei anche l’esploratrice più carina e intelligente di sempre. Non pensate che sia troppo modesta?!? Però devo ammetterlo, la mia fama è giunta fino alle stelle e sono molto fiera della mia avventurosa vita, anche se alcune, troppe volte, sono finita in situazioni un po’... come dire... ehm, ecco un po’ insolite e pericolose. Per fortuna, però, quando tornerò a casa ci sarà il mio piccolo amore ad accogliermi. Oh mamma mia, mi ero completamente scordata: tra poco è il suo compleanno. Evviva! Elly compie tre anni... già... la mia dolce gattina cresce in fretta. Ma non fatemi pensare a lei; mi manca troppo!! Purtroppo non ho potuto portarla insieme a me quassù. Mi sarebbe piaciuto molto, ma ho paura che preferisca il caldo di casa che il freddo di qui su. Non vorrei offenderli, ma anche i miei vecchi

amici mi stanno abbandonando: non è vero, piedi? Speriamo che resistano ancora per un po'. Appena tornati a casa la mamma gli farà un bel bagnetto caldo. Amici, non credete a ciò che sentite dire di me; girano certe voci per cui io sarei una matta!?! Una matta!?! Io!? Bah non sanno più che raccontare!"

Laura non credeva a ciò che stava leggendo; davvero non se lo sarebbe mai aspettato e al solo pensiero di quella esploratrice, sempre se davvero era ciò che affermava di essere, le sue labbra si piegarono in un timido sorriso. Ci pensò un attimo, Laura: quella, in effetti, era proprio la prima risata che faceva da quando era arrivata lì. Ma non ebbe neppure il tempo di capire bene tutto ciò, che l'acuta voce della madre, che chiamava per la cena, la interruppe. Laura dovette quindi abbandonare il suo libro, ripromettendosi però che sarebbe tornata a leggere il giorno seguente.

La mattina successiva, alle 8.45, suonò come consuetudine la sveglia e la ragazza con un pugno di nervosismo mattutino la spense, facendola precipitare sul parquet della stanza e provocando un tonfo sul pavimento. Laura, però, tutto d'un tratto, nell'intento di addormentarsi nuovamente, girandosi e rigirandosi nel letto per ritrovare la sagoma calda del suo peluche che aveva lasciato, si ricordò di quello che doveva fare e con un salto

ricco di energia balzò fuori dal letto, infilò velocemente le ciabatte tutte pelose di un color bianco candido, che le aveva regalato la madre prima della partenza, e si recò, in meno di un minuto, nuovamente in soffitta. Lì trovò, nell'esatto punto in cui l'aveva lasciato il giorno precedente, il suo libro, e riprese spensieratamente a leggere.

“Cari amici oggi mi riavvio verso la cima! Cavolo! Perché le montagne devono essere così alte e soprattutto così ripide? Se ci fosse qui il mio buono e geniale fratello avrebbe già inventato un arnese dei suoi per arrivare in men che non si dica alla cima. Sapete, lui è uno scienziato! o meglio si crede uno scienziato! A me sembra più uno di quei pazzi studiosi dei film horror e vi assicuro che, vederlo mentre cerca di progettare un esperimento, in tutta la sua foga ed eccitazione, non è un bello spettacolo. Ma su, non parliamo più di quel pazzo ipocrita, che questa volta non mi ha neppure salutata prima di partire, perché troppo impegnato a inventare un arnese che tosti il pane...!”

149

A questo punto Laura si fermò per fare una pausa e per la prima volta guardò istintivamente fuori dalla finestra della soffitta, che si trovava nell'angolo della stanza, là, tutta sola, come abbandonata, impolverata, coperta

però da una leggera tendina di pizzo cucita a mano. Dovette soffiarci alcune volte sopra per scacciare la polvere e togliere le ragnatele che nel corso degli anni avevano invaso quella piccola e unica fonte di contatto con il mondo esterno.

Ora osservava e, a poca distanza dalla sua casetta, vedeva proprio quella montagna, quella dove la sua nuova eroina aveva compiuto la sua impresa. Non l'aveva mai scrutata così bene: anzi Laura non ci aveva mai fatto proprio caso a come la montagna avesse un misterioso e strano fascino e non distogliendo l'attenzione da quella magica vista decise di andare avanti a leggere il suo libro, staccando gli occhi solamente per osservare quel monte, immaginandosi che la sua Mary fosse ancora lassù.

“Il cielo è limpido; nemmeno una nuvola! Che meraviglia e che nostalgia!! Questa missione però mi emoziona, mi emoziona più delle altre. Non ricordo se vi ho raccontato il motivo per cui sono qua... mmh, forse no: scusate! Mentre ero in viaggio in Egitto, durante una delle mie mille esplorazioni, ho trovato un antico libro di storia, una pergamena anzi, scritta da chissà quale vecchio, matto, strano esploratore che racconta di aver trovato, durante un viaggio, alla ricerca della fine del Mondo, un tesoro inestimabile, un tesoro che

non si può trovare in nessun altro angolo della Terra, neppure nel più remoto, se non su una delle montagne più alte e maestose. Ed è per questo che ora sono qui! Alla ricerca di quel tesoro misterioso!!”

Laura non riusciva più a staccarsi dal libro, dagli aneddoti e dalle storie che ogni sera quell'esploratrice un po' matta, ma che iniziava a piacerle sempre di più, raccontava.

Sembrava che Mary amasse così tanto quella montagna... e anche se era per lei una sconosciuta, la rispettava, conviveva con lei, le parlava, proprio come fosse un essere umano, come fosse diventata in quel momento sua amica.

Mary era talmente eccitata nella ricerca di quel tesoro così prezioso, che non sembrava quasi neanche sentire la fatica della scalata, oppure il gelido freddo notturno o la mancanza di casa. Laura si era ripromessa che avrebbe finito la lettura del libro entro quella sera. Non stava più nella pelle. Era giunta ormai alle ultime pagine.

”Eccoci, sono sulla cima; non potete capire la mia emozione e il mio sollievo! Il problema ora sta solo nel trovare il tesoro: ma niente per Mary Sally è impossibile! anzi è ora che inizia il bello!!!”

Laura procedeva nella lettura delle pagine conclusive, ma Mary non sembrava trovare niente: non un segno o almeno qualcosa che le permettesse di rivelare il tesoro o di capire dove si trovasse.

Laura non voleva crederci: la sua eroina non poteva aver fallito la missione.

La ragazza sfogliava con affanno e trepidazione le pagine, ma pian piano, lentamente, il sogno di Mary sembrava infrangersi e così, allo stesso tempo, anche quello di Laura.

La delusione arrivò alla pagina numero 234, riga 13.... :

“Qui non c'è niente, né un diamante, né un reperto, né una pergamena, niente di niente! Chi verrà dopo di me spero che riuscirà a trionfare là dove io ho fallito!”

Terminava così, non una parola più, non una parola meno, il libro che Laura aveva letto così appassionatamente come non le era mai successo prima, in un naturale e adirato pianto liberatorio. Cos'era andato storto in quella missione? Cosa aveva sbagliato Mary? E soprattutto cos'era quel segreto così importante che Mary voleva assolutamente scoprire?

La giovane chiuse il libro, lo ripose nel vecchio e deteriorato baule, e si coricò nel letto cercando di premere la testa nel cuscino con tutta la forza che aveva nelle

braccia, più forte che poteva, sperando solo di non ricordare e di soffocare la rabbia.

Passarono i giorni e Laura non riusciva a trovare pace. Ogni tanto, di rado, si riaffacciava alla finestra della soffitta che permetteva la vista di quel monte, quel monte che la giovane era arrivata persino ad odiare e in quel momento di forte emotività, quel rancore, quelle lacrime, che calde scendevano lungo il suo viso e cadevano pesanti, si tramutarono in una sorta di coraggio che mai prima Laura aveva avuto. Si recò in camera e indossò la biancheria felpata, mise la maglia termica del nonno, la giacca e i pantaloni da neve della madre e indossò gli scarponi, la cosa che più le dava fastidio della montagna e si trovava sicuramente all'ultimo posto della lista delle cose che, da buona moderna adolescente, avrebbe indossato.

Preparò lo zaino, inserendo alcune provviste e delle bevande energetiche insieme ad una termos di buon tè caldo e, prima di uscire, lasciò sul tavolo un biglietto per la madre e il nonno, in cui scriveva che si sarebbe trattenuta alcuni giorni a casa di Sara, una sua cara amica che soggiornava come lei, durante le vacanze, in un paesino che distava solo pochi chilometri dal suo. La giovane mise un piede fuori dalla porta e un brivido di freddo le percosse tutta la gamba, per arrivare, infine, alla nuca. Si pentì subito di quello che stava facendo,

ma qualcosa dentro di lei la spinse a poggiare anche l'altro piede fuori dall'uscio. La giovane si avviò lentamente verso la montagna, e più intensamente guardava il paesaggio che la circondava più se ne innamorava, poco a poco come quando ci si addormenta.

Non era mai uscita prima dall'ora dalla sua casetta e tutte le sue idee di come fosse davvero là fuori quel mondo, quel mondo di cui sempre aveva avuto paura, erano solo il frutto della sua immaginazione condizionata e ispirata dai milioni e milioni di libri che aveva letto riguardo alla montagna. Da sempre infatti aveva preferito quelli per ricordare, ma per ricordare cosa?

Il suo ultimo ricordo di un'escursione sui prati freschi e puri di montagna risale a quando Laura era molto piccola, insieme al nonno e al padre. Erano già sei anni che era venuto a mancare il padre. L'aveva lasciata a soli 43 anni. Era una guida alpina, sempre impegnato in montagna tra un'escursione e una gita, tra una visita turistica e una gita scolastica, tra una ciaspolata e una sciata. Amava l'aria fresca della mattina sui monti, l'odore del fieno appena tagliato, il rumore dei campanacci delle mucche al pascolo, il sole che pallido arrivava sulle sue guance e scaldava leggero la sua candida pelle, l'adrenalina di ogni nuova spedizione. Ma probabilmente, la montagna, non lo amava abba-

stanza come faceva lui ed anzi, durante un'escursione invernale, l'aveva tradito. Laura camminava e pensava, camminava e ogni tanto le scappava un nostalgico sorriso insieme a qualche lacrima. Non sapeva bene quello che stesse facendo, ma la rabbia provocata dalla storia che aveva letto e l'aveva fatta, anche se solo per poco, sognare, e la volontà di rendere, almeno per una volta, orgoglioso il padre, facendo quello che amava, le permettevano di camminare avanti, dritta, sicura, sicura che ci sarebbe riuscita.

Era inverno: tutt'attorno alberi; un leggero ma pungente venticello le beccava fastidioso la schiena, provocandole dei piccoli e brevi brividi lungo la colonna vertebrale. Smuoveva i rami, il vento; i rami più alti e leggeri degli alberi, dai quali scendeva poca e tenue la neve, quasi a preannunciare una nuova nevicata, smentita però dal cielo limpido, quasi trasparente.

Laura sapeva dove andare. Quante volte aveva percorso quella strada da piccola, quanti fiorellini aveva raccolto in estate per la madre! I suoi preferiti erano le primule; Laura se li ricordava perfettamente quei bellissimi fiori di un color violaceo chiaro, dei quali sembrava risentirne ora l'odore. E quanti salti nelle foglie secche aveva fatto in autunno, quando tutto prendeva una tonalità aranciata e giallognola e sembrava quasi il soggetto di un dipinto un po' sfumato, dove i colori

si sovrappongono all'unisono creando delle gradazioni quasi magiche e incantate.

Tutt'intorno era pace e pian piano e silenziosa calava la prima sera. Il silenzio era il più assoluto, ma i ricordi molto lucidi di Laura e la sua paura, sembravano rompere quella serenità e si facevano sempre più forti e rumorosi nella notte. Da quando il sole era calato, la montagna incuteva ancora più timore.

Laura non si era mai sentita più sola, ma allo stesso tempo la notte la incuriosiva e piano piano questa curiosità si tramutò in ammirazione. Già, Laura ammirava la notte, lì su quella montagna. Le stelle le sembravano più numerose e luminose che mai, quasi fossero più vicine, e ogni tanto alzava un dito al cielo per vedere se riusciva a rubarne una. La luna era più grande, e più affascinante da lassù. Laura era sola, ma non si era mai sentita più serena che in quella notte, neppure nella sua amata soffitta. E così, lentamente, si abbandonò al sonno, lasciandosi cullare dalla pace e dallo spettacolo che la sovrastava.

La mattina seguente, la giovane si svegliò alle prime luci dell'alba, appena il sole pallido rivolse i suoi raggi alla terra, quasi col timore di farle del male. Laura bevve lentamente un sorso di tè caldo, piegò e sistemò la tenda e le coperte all'interno dello zaino e riprese la sua scalata. Si vergognava ad ammetterlo, ma soffriva

di vertigini. Dal giorno in cui vide rotolare giù rovinosamente, da un precipizio gelato, il padre, non aveva mai più osato avventurarsi sulle montagne e tutto ciò che era altitudine la intimoriva: la paura del vuoto e la paura dell' inconscio la facevano stare male. Solo ogni tanto, quando si faceva più coraggio, riusciva a guardare indietro. Le case erano diventate tutto d'un tratto così piccole e insignificanti: sembravano essere un'unica macchia grigia che rovinava il verde degli alberi e il bianco del manto di neve.

Le venne un po' di nostalgia di casa, del calore della stufa, delle coperte di lana morbide e profumanti di legna, le venne nostalgia della sua soffitta e dei suoi libri; ma si fece coraggio e proseguì.

Man mano che saliva in alto si sentiva mancare l'aria; ma questo non le pesava, una forza interna la faceva continuare. Laura aveva un qualcosa dentro, forse le venivano in mente le pagine del libro che tanto amava e di come Mary era diventata così amica di quella montagna: quale legame le univa? Laura non lo sapeva, non riusciva a capirlo, ma si accorgeva che qualcosa stava cambiando. Intanto era concentrata solo a proseguire. L'armonico silenzio del bosco veniva interrotto solo dal rumore dei suoi scarponi, che calpestavano la neve ancora fresca, e ogni tanto, qua e là, la giovane intravedeva qualche impronta di animale. Erano gli abitanti del

bosco: prima conigli e poi caprioli, gli unici che come lei si avventuravano in quel paradiso riposante.

La montagna era molto tranquilla e sembrava in qualche modo aver tranquillizzato anche Laura. La giovane non sentiva più la paura iniziale, sapeva di poter contare sulla montagna: sapeva che le poteva parlare, confidare i suoi segreti e avvertiva pure che quella su cui camminava le voleva in un certo senso bene. Ma appena Laura prendeva coscienza di tutto ciò, rideva tra sé e sé, abbandonando quelle che secondo lei erano solo fantasticherie e proseguiva, di nuovo.

Non avrebbe mai voluto ammetterlo, ma quella montagna iniziava a piacerle, iniziava a farla sentire bene e ogni tanto, quando la scalata si faceva più ardua e faticosa si immaginava che Mary fosse lì, lì con lei e che la incitasse a proseguire, con quella grinta che solo lei, donna un po' pazza, possedeva.

Ormai erano passati quattro giorni e Laura era quasi giunta alla cima. La mattina seguente si svegliò prima del consueto e si avviò impaziente più che mai. Camminava e camminava, pensava e meditava; l'ultimo passo e sarebbe stata in cima.

Pose il piede destro su un sasso della vetta e successivamente anche l'altro. Era totalmente esausta e decise di chiudere gli occhi per un secondo. Lentamente, facendo un profondo respiro, che quasi le fece dolore ai pol-

moni, introdusse più aria che poteva, si fece coraggio, senza guardare indietro e aprì gli occhi. La luce che inondava ciò che aveva davanti le faceva quasi male alla vista. Innanzi a lei, in meno di un secondo, si aprì la vista più stupefacente ed emozionante che la giovane ragazza avesse mai avuto modo di abbracciare con gli occhi. Intorno a lei si spalancava un mondo, un universo magico di leggere e quasi trasparenti nubi, di una sfumatura mista tra il viola e il rosa, e la luce del sole, di quella palla infuocata, dava alla vista un non so che di fiabesco.

Era il panorama più bello e stupefacente che un uomo potesse vedere. Oltre le nubi si scorgevano la Valle dai tipici colori inverali, fredda e gelida, ma che nel suo insieme ispirava calore e protezione; i prati, ricoperti da un candido manto di neve, sul quale si rifletteva la luce del sole, provocando una sorta di specchio naturale, nel quale Laura poteva riflettere la sua immagine e persino la sua anima, che era diventata come d'incanto limpida e luminosa, libera da ogni pensiero e preoccupazione; infine i boschi, zitti, fitti, freddi, inesplorati e profondi, quasi come se avessero riposato fino a quel momento.

La vista sembrava non avere fine, quasi come proseguisse all'infinito, verso e oltre i confini del Mondo.

Laura non si ricordava neanche più il motivo per cui

fosse lì; lo spettacolo le aveva tolto il fiato e ogni parola e idea che le veniva in mente non era abbastanza adeguata per quella surreale e sublime veduta.

Il vento sembrò tutt'un tratto soffiare di nuovo e Laura fece un respiro molto profondo, che le permise di tornare nuovamente in sé e, alimentata come da un'energia nuova, pensò: "E se fosse questo il segreto racchiuso in questa montagna? Se fosse proprio la sua unica ed eccelsa bellezza la risposta a tante domande? Quello spettacolo che non si può trovare in nessun altro luogo della Terra? Se fosse stato questo, quello che papà, quel giorno si era ostinato a cercare? Se fosse stato questo, quello che Mary non era riuscita a trovare?"

Tutto in quel momento sembrava avere, come per magia, una risposta. La volontà del padre di arrampicarsi e scalare la montagna e il desiderio di Mary di essere ricordata come la donna che aveva scoperto per prima quel sorprendente segreto erano originati da quello che tutti credevano un oggetto, una cosa, ma che in realtà era un'emozione, una sensazione durata solo pochi secondi, che aveva colmato il cuore di una gioia che sarebbe durata tutta la vita e che solo lei, la montagna, era riuscita a dare.

Era già un'ora che Laura stava seduta là, su un sasso, ad ammirare e a contemplare ciò che la circondava, quando si rese conto che era arrivata l'ora di tornare

alla baita per non far preoccupare la madre e il nonno. Si stava incamminando di nuovo per il sentiero che l'aveva portata fino lassù, quando dallo zaino le cadde qualcosa. Era il vecchio libro di Mary. Cosa ci faceva lì? A Laura non sembrava di averlo infilato nello zaino, nel momento in cui l'aveva preparato, prima di partire, ma, anche l'avesse fatto, non si ricordava e in quel momento non aveva neppure voglia di porsi il problema.

Avvolse così il libro in un pile che aveva nello zaino e lo posò in una piccola fessura tra due sassi, proprio lì, sulla cima, per scrutare ancora quel poco che rimaneva di quello spettacolo, che piano piano stava tramontando. Laura aveva davvero scoperto il segreto della montagna? Era davvero riuscita lei, giovane ragazza, a raggiungere quello in cui Mary e il padre avevano fallito? Questo non lo possiamo sapere con sicurezza, ma sicuramente qualcosa nella vita di Laura era cambiato! Laura era riuscita a capire il vero segreto, quello che la montagna aveva riservato per lei...

161

“Monte Bianco, 27 dicembre 2015. Buongiorno a tutti, amici, e soprattutto buongiorno a te amica montagna! Come stai? Dai ammettilo che ti sono mancata in questi mesi che non ci siamo viste!? Purtroppo non sono potuta rimanere a farti compagnia; il dovere mi ha chiamata! Ma ora sono qui a tua completa dispo-

zione. Scommetto che ci divertiremo molto quest'anno. Ah, già, scusate, non mi sono ancora presentata! Il mio nome è Laura e ora vi racconterò una storia che ha dell'incredibile, la storia di un'amicizia speciale, un'amicizia come le altre, fatta di alti e bassi, ma che quando trova l'intesa giusta diventa qualcosa di singolare... l'amicizia tra una ragazza e una montagna...."

IL SUSSURRO DEL LAGO

di Gabriella Morabito
Categoria 11-15

Era una mattina di estate. Fuori splendeva il sole e la mia stanza era immersa in un bagno di luce. Io non avevo nulla da fare, così presi un libro dallo scaffale, mi sedetti accanto alla finestra e cominciai a leggere. Cercavo di abbandonarmi completamente alla narrazione, di dimenticare me stessa, ma c'era qualcosa, come un vincolo, che mi teneva ancorata alla realtà: Davide. Il suo nome, i suoi occhi, il suo sorriso riaffioravano nella mia mente di continuo, erano un dolore incessante.

Davide era mio fratello. Lo avevo perso due mesi prima, in una notte di primavera. Era tardi, lo stavamo aspettando da ore, ma non riuscivamo a rintracciarlo. Fu un tempo interminabile. Quando ci comunicarono la notizia dell'incidente, nessuno ci poteva credere, rimasero tutti scioccati, e io smisi di vivere.

Improvvisamente qualcuno bussò alla finestra e interruppe i miei pensieri. Sussultai. Quando mi voltai, vidi il volto gioviale di Luca, che mi sorrideva.

“Sii più delicato, la prossima volta” gli dissi freddamente quando andai ad aprire.

Rise. “Hai ragione, scusa.”

Era sempre così gentile, così allegro, che era impossibile arrabbiarsi con lui. In certi momenti, in lui rivedevo mio fratello, ed ero costretta a distogliermi lo sguardo. Luca aveva, in generale, qualcosa di Davide, forse negli atteggiamenti, forse nei modi di fare, o forse, semplicemente, perché era il suo migliore amico.

“Dai, entra” gli dissi sorridendo. Chiusi la porta.

Lui si era appoggiato al bracciolo del divano. A un tratto si fece più serio. “Come stai?” mi chiese, e mi guardava con occhi così comprensivi, così sinceri, che fu come se, in quel momento, tutti i miei scudi venissero annientati. Sospirai. “Sopravvivo ... e tu?”.

“Sopravvivo ...” ripeté accigliato.

“Bella risposta. Anche io, direi” affermò, e sorrise. Ma era un sorriso languido, mesto, straziante. Forse, era lo stesso che avevo avuto io un attimo prima.

“Come mai qua?” gli chiesi, cambiando discorso.

“Beh, ho pensato che sarebbe stato bello passare del tempo insieme. Ho portato dei film, c'è l'imbarazzo della scelta, se ti va ...”.

“Grazie, ma sono un po' stanca, forse è meglio rimandare ...”. Tenevo lo sguardo basso, ma sapevo che mi stava osservando.

“Senti” cominciò lui, addolcendo la voce, e guardandomi con quegli stessi occhi che prima erano riusciti a

penetrarmi nell'anima, "io lo so quanto tu stia male per la perdita di Davide, capisco che per te sia dura, lui era un fratello anche per me, lo sai. Quello che voglio dire è che sopravvivere non va bene, noi dobbiamo vivere, dobbiamo provare a ricominciare. Aurora, io sono qui per te, lasciati aiutare, lo sai anche tu che non puoi continuare a reprimere i tuoi sentimenti e restare relegata in casa per il resto della tua vita".

Lo disse con tanta sincerità e dolcezza che mi fece sciogliere, e io lo guardavo con gli occhi lucidi, quasi piangendo.

"Lo so," sussurrai, "lo so."

All'improvviso, nel suo sguardo si accese una luce intensa e malinconica, e un sorriso accennato gli comparve nel volto.

"Che c'è?" gli chiesi.

"Ti ricordi quel lago dove andavamo a giocare da bambini, io, te e Davide? Quello vicino alla vostra vecchia casa?".

Una serie di immagini felici mi balzarono alla mente, una dietro l'altra.

"Come potrei dimenticarlo...".

"Bene, andiamoci. Oggi è una bellissima giornata, passarla al chiuso sarebbe un peccato. E tu hai bisogno di uscire, di riprendere i contatti con il mondo. Cominciamo da lì".

“Va bene, andiamo” dissi istintivamente. Aveva ragione, pensai. In qualche modo avrei dovuto ricominciare a vivere, e il sentimento che aveva suscitato in me il pensiero di quel lago, quella leggera eccitazione che provavo all’idea di ritornare in quel luogo mi convinsero a tentarci.

Uscimmo di casa. Il cielo era terso, di un azzurro intenso, quasi privo di nuvole. Una calda brezza estiva mi solleticava la pelle, provocandomi un leggero, piacevole brivido. Avevo dimenticato quanto mi piacesse la montagna, quanto tempo vi trascorressi prima della morte di Davide. Ho sempre creduto che il silenzio dica molto più delle parole, e la montagna ne è l’esempio. Ma quel giorno, in quel momento, essa mi faceva quasi paura. Temevo che avrebbe scatenato in me troppe emozioni, che la sua quiete non avrebbe fatto altro che dare ancora più spazio ai miei pensieri, ed essi mi avrebbero travolto. Rimasi come bloccata.

“Che succede? Pensavo che la montagna ti piacesse, Davide diceva che spesso ci passavi le ore ...”. Luca parlava avanzando lentamente.

“È così, infatti ...”.

Lo seguii, sforzandomi di raggiungerlo. Quell’affermazione aveva suscitato in me troppa curiosità, e sapevo che questo era ciò che Luca voleva ottenere. Mi chiede-

vo se Davide davvero gli avesse parlato di me, qualche volta, e che cosa gli avesse detto.

Camminavamo a passo svelto, io non conoscevo la strada, quindi gli stavo dietro.

“Ma tu davvero ti ricordi come ci si arriva?”

“Certo, era il mio posto preferito, e lo è ancora. Era il luogo in cui immaginavo mille avventure, lo sfondo delle mie fantasie. Ci ho passato i più bei momenti della mia vita, in quel lago, non me lo scorderò mai”.

Parlava con l'entusiasmo di un bambino.

Io sorrisi.

Ci stavamo addentrando in un bosco. I raggi del sole filtravano tra i rami degli alberi, tra le loro fitte chiome, e tutto era immerso nel silenzio.

Respirai a fondo. Sentii quell'aria pulita, fresca, che mi invadeva i polmoni, e l'inebriante profumo di muschio raggiunse le mie narici. Più avanzavamo, più rimanevo incantata da quel paesaggio, un tempio di colori, odori e sensazioni. Era come se lo vedessi per la prima volta, e ne ero affascinata. Quel bosco era un'esplosione di vita.

“Guarda, ci siamo quasi. Vedi, lì in fondo?” mi chiese indicandomi un punto alla fine del bosco. Vidi uno specchio d'acqua luccicante, meraviglioso.

“Sì” risposi con un filo di voce.

Finalmente arrivammo di fronte al lago. Era bellissimo,

color blu cobalto, e gli abeti si riflettevano sulle sue acque. Ci sedemmo sulla sua riva.

Mille ricordi cominciarono a riaffiorarmi in mente, ed erano così vividi che sembravano reali. Vedevo tre bambini giocare sorridenti, spensierati, felici. Avrei voluto tanto essere loro.

“Posso farti una domanda?” gli chiesi a un certo punto, ripensando alle parole che mi aveva detto fuori da casa mia.

“Chiedi pure”.

“Davide ti parlava davvero di me?”

“Certo” rispose sorridendomi, “eri uno dei nostri argomenti preferiti, quando facevamo discorsi seri, s'intende”.

“E cosa ti diceva?”

“Tante cose... ad esempio, che tu parlavi poco, ma quando lo facevi, le tue parole colpivano dritte nel segno. E lui odiava questa cosa, diceva che lui non aveva mai avuto questa capacità, ma che a te veniva talmente naturale che neppure te ne accorgevi. Poi, diceva che nei litigi riuscivi a spuntarla sempre tu, anche quando eri nel torto. E beh, odiava anche questo.

Ma ti adorava, sai? Avresti dovuto vedere la luce che aveva negli occhi mentre parlava di te. Ripeteva sempre quanto tu fossi furba, come tu riuscissi a essere ironica senza essere cattiva. Diceva che nessuno era

intelligente quanto te, che lui stesso non avrebbe mai potuto esserlo, nemmeno lontanamente. Ti descriveva con una tale ammirazione che avrebbe fatto innamorare di te chiunque lo ascoltasse”.

A queste parole, le lacrime scesero spontaneamente, una dietro l'altra, e io non riuscivo a controllarle. Cercavo di farle smettere, ma loro scorrevano senza sosta. Luca si voltò, e mi prese una mano: “Ehi, tranquilla, a volte piangere fa bene, sai? Serve a liberarci. E tu ne hai bisogno, non aver paura di sfogarti”.

A quel punto mi abbracciò tanto forte da togliermi il respiro. Sembrava uno degli abbracci di Davide, così sincero, così confortante, che fece aumentare il mio pianto. Lui mi accarezzava i capelli, e mi teneva stretto a sé. Per la prima volta dopo tanto tempo mi sentivo bene, al sicuro. A poco a poco le lacrime si arrestarono, e io provai la sensazione di essere più leggera, come se finalmente mi fossi liberata di un peso opprimente. Luca allentò leggermente le braccia, e io lentamente staccai la testa dal suo petto. Guardai il lago. Su di esso si formò una leggera foschia, e si levò un vento carezzevole che mi scostò i capelli dal viso e mi asciugò le lacrime. Era freddo, come qualcosa di effimero, fugace, e mi avvolse con delicatezza, come se volesse unirsi al nostro abbraccio.

“Hai sentito?” chiesi a Luca, la voce smorzata in gola.

“Sì” rispose lui con altrettanto sgomento.

Per un po' rimanemmo in silenzio.

“Forse era il suo modo per dirci addio” affermò poi.

“Forse” convenni io. Magari era davvero così, oppure era ciò che noi volevamo credere.

Luca mi guardò negli occhi. “Ora ricominciamo a vivere, insieme?”

“Insieme”. Sorrisi, questa volta con un sorriso sincero.

E rimasi a guardare quel lago incantato, mentre Luca, ancora, mi stringeva fra le sue braccia.

IL VECCHIO E IL BAMBINO

di Sara Molinaroli
Categoria 11-15

Salve a tutti, sono il bastone del “vecchio montanaro”, il suo compagno più fedele e colui che l’ha accompagnato in tutti i suoi viaggi, sia fisici che spirituali.

Vorrei raccontarvi come anche le persone che appaiono dure e scorbutiche, in realtà possono essere dolci e affettuose, nel profondo del cuore, se solo si capisce come far breccia nella loro corazza di pietra per arrivare a colpire il punto più sensibile di ognuno di noi: quell’universo d’amore che ciascuno cela dentro di sé, ma che a volte non è capace, o non ha l’occasione, di dimostrare.

Il “montanaro” ha avuto quest’occasione e, vi assicuro, non l’ha sprecata.

All’inizio era molto diverso da come è adesso. Ha vissuto una vita solitaria, sin da bambino ha imparato a badare a sé stesso e a non fidarsi di nessuno. Il suo carattere scontroso, non lo faceva certo vedere di buon occhio agli abitanti del villaggio, per i quali era ormai diventato quasi una specie di orco malvagio leggendario. Tutto questo aumentato dal suo aspetto non molto gradevole: im-

maginatevi un colosso di quasi due metri, ben robusto e con il volto quasi totalmente coperto dai capelli, dalle sopracciglia e dalla folta barba grigia. Tuttavia i suoi occhi piccoli e chiari nascondono un velo di eterna malinconia che nulla ha a che fare con l'incutere terrore.

Viviamo in una baita sul cocuzzolo di un monte, coperta dagli occhi dei paesani da una coltre di nebbia e nuvole, per circa trecentosessanta giorni l'anno. Ma quasi il cielo è sempre limpidissimo, anzi, si vede tutta la valle circostante, coperta da soffici batuffoli bianchi, che fanno pensare a un'immensa distesa di panna montata. E i tramonti... Ah i tramonti! Sono spettacolari! Il sole gioca a nascondino con le montagne e, nel frattempo, illumina le nuvole di quel rosso aranciato che... insomma, è uno spettacolo mozzafiato!

La prima volta che mi è capitato di vederlo, quando il mio padrone, dopo un intensa giornata di lavoro, aveva appena finito di scolpirmi, ho pensato: "Wow! Il mondo è davvero un bel posto!".

Le nostre giornate scorrevano lente, il montanaro era autosufficiente: possedeva un orto, un piccolo gregge di pecore e un pollaio, che gli fornivano verdura, latte, uova e carne. Passava le sue giornate a prendersi cura di loro, ma, con l'avanzare degli anni, si appoggiava sempre di più a me ed era molto più affaticato anche per banali spostamenti.

Uno dei nostri appuntamenti abituali era fermarci sulla terrazza all'ora del tramonto ad osservare l'infinito. Ma un giorno la nostra vita prese una svolta, non brusca né brutale, ma che cambiò completamente la nostra esistenza.

Era una comune, tranquilla sera d'autunno, quando sentimmo un leggero bussare. Credendo fosse il fischio del vento, non ci scomponemmo, ma sentendo che questo persisteva, il mio padrone afferrò il suo pugnale ed andò, cautamente, ad aprire. Non ricevevamo mai visite. Non vedendo nessuno, nell'oscurità, il vecchio cominciò a pensare ad uno scherzo dell'età, quando si accorse che qualcosa, o qualcuno, gli tirava i calzoni verso terra. Abbassò lo sguardo e notò un piccolo bambino. Stava per chiudergli la porta in faccia, quando vide i suoi leggeri abiti fatti di stracci e i piedi nudi; così, preso da un impulso di bontà, lo fece entrare, aggiungendo: "Solo per stanotte".

Il bambino sorrise e andò subito ad accucciarsi davanti al fuoco. Il vecchio gli porse dei minuscoli abiti puliti, una coperta e una tazza di brodo caldo. Il piccolo si rivestì, si coprì e mangiò. Poi il montanaro trascinò una sedia vicino al camino e quelle due anime ai margini opposti del cammino della vita si osservarono per qualche secondo. Ad un certo punto il vecchio rompe il silenzio: "Ora che ti sei scaldato e rifocillato avrei qualche domanda da

porti: Chi sei? Da dove vieni? Come e perché sei arrivato qui? Dove sono i tuoi genitori?”

Ma il bambino non rispose e, premendosi il dito indice sulle labbra, scosse la testa. Il vecchio ripeté la domanda ma il bambino reagì nello stesso modo. Allora il vecchio comprese la triste verità: il piccolo era muto e probabilmente, forse proprio per questo motivo, non era benvenuto al villaggio.

Il bimbo si alzò, prese per mano il vecchio, lo condusse all'esterno della baita e, indicando verso l'alto, si mise ad osservare il cielo. Quella notte era punteggiato da miriadi di piccole stelle che formavano un'immensa distesa luminosa. Il piccolo lasciò appena il tempo al vecchio di bearsi della vista e gli indicò la parola che aveva inciso nella terra umida: “Mamma”.

Il vecchio capì e disse: “Sei qui perché quelle stelle ti ricordano la tua mamma?”.

Il bimbo annuì e indicò il vecchio.

Quest'ultimo dopo qualche tentativo comprese la domanda che il bimbo gli stava rivolgendo: “Perché io sono qui?”

Il bimbo fece cenno di sì con la testa, soddisfatto. Dopo qualche istante di riflessione il vecchio esclamò: “C'è un motivo, ma dovrai attendere fino a domani per conoscerlo”.

Il bimbo esultò, prendendo per mano il montanaro, e insieme si diressero verso la loro casa.

Nel corso della giornata successiva impararono a conoscersi l'un l'altro, sebbene nessuno dei due parlasse molto e nessuno avesse voglia di raccontare il proprio passato. Apprezzavano semplicemente la reciproca compagnia e tutti e due godevano, forse per la prima volta nella vita, dell'affetto di qualcuno.

Quando ormai il sole stava calando andammo tutti insieme a goderci la bellezza del "nostro" tramonto; il vecchio rivolgendosi al piccolo, ma anche un po' a se stesso, disse: "Vedi, è per questo che ho scelto di vivere qui; non per colpa di chi mi giudicava o maltrattava, alla fine tutta la cattiveria che si accumula, passa; le scelte non dovrebbero mai essere animate dall'odio, che poi si dimentica, o che perde il suo senso, ma sempre dalla speranza, da qualcosa che renda migliore la nostra esistenza. Questo tramonto mi ricorda sempre che ci sono un sacco di belle cose al mondo, mi fa sperare, mi fa sognare. mi fa credere in un futuro migliore. È per questo che vivo qui. Sai, sei la prima persona con cui condivido il mio segreto, siamo praticamente due sconosciuti, ma nel profondo del mio cuore sento che posso fidarmi di te".

Il bimbo sorrideva, contento, mentre si abbracciavano. Quel giorno penso di aver visto, per la prima volta in tutta la mia esistenza, una lacrima che scendeva lungo la guancia del montanaro, forse per rimpiangere

tutto il prezioso tempo sprecato ad odiare e a covare rancore, piuttosto che impiegato amando anche chi è imperfetto.

Nessuno sapeva ancora che quello sarebbe stato l'inizio di tante avventure insieme, ma entrambi avevano già deciso che non avrebbero mai dimenticato quell'incontro.

Dopo che il sole fu calato, il vecchio e il bambino si presero per mano e andarono insieme incontro alla vita.

INTERVISTA AL PROFESSOR SLAVAC

di Alice Menegazzi

Categoria 11-15

Finalmente ci incontriamo.

Il professor Slavac ha dato conferma per il tardo pomeriggio di un giorno autunnale. Il luogo d'incontro, è in una zona pic-nic del Parco Naturale della Lessinia. Sono un po' agitata, perché non so cosa aspettarmi. Sono arrivata in anticipo, mi sono seduta sulla panca in attesa dell'arrivo del mio intervistato. Neanche il tempo di versarmi un goccio di tè, che mi sono portata da casa, che mi sento osservata. Due occhi neri mi hanno scrutato, da testa a piedi, e una voce profonda, e dall'accento straniero ha rotto il silenzio. Dopo le presentazioni ci siamo seduti, e ho iniziato la mia intervista.

177

Da quanti anni, professor Slavac, è qui in Italia?

Sono partito dalla Slovenia tre anni fa. Ho attraversato l'Austria, paese molto bello, ma troppo severo nei regolamenti, per giungere nella bella Italia verso fine 2012.

Che lavoro fa?

Io sono un professore all'Università di Lubiana, e sono responsabile del progetto che riguarda la "Convivenza tra il bestiame e i lupi", sostenuto dall'Unione Europea. Questo tema è molto sentito nel mio paese, visto che la comunità dei lupi è molto numerosa.

Perché ha deciso di rimanere in Veneto?

Varcato il confine Veneto, mi sono perso negli occhi scuri di una dolce "lupetta".

Ho fatto di tutto per conquistarla. Il nostro amore prende forma in un ambiente che rispecchia la mia dolce innamorata: la Lessinia.

Luogo visto da molti, conosciuto da pochi.

Come mai paragona la sua dolce metà alla Lessinia?

Questi luoghi sono belli, belli come lei.

Sono ricchi di colori, come vivace è il suo carattere. Sempre solare, come il paesaggio di questi luoghi. Lessinia è magia, proprio come la mia Giulietta.

Professor Slavac arriviamo al punto più importante: il cibo; non vi sentite in colpa ad uccidere altri animali?

Sì, ci sentiamo in colpa, ma purtroppo per quanto riusciamo a controllarci, in questi casi l'istinto alla sopravvivenza ha il sopravvento.

Siete a conoscenza delle discussioni, che sono nate in seguito ai vostri "banchetti"?

Sì, ne sono al corrente, mi dispiace per i danni, ma ho una famiglia da sfamare.

Ok, ma non avete mai pensato, a diventare vegetariani?

No, non è nel nostro istinto.

Avete intenzione di rimanere molto in Lessinia?

I piccoli si trovano molto bene in questi spazi aperti, e Giulietta non se la sente ancora di lasciare la splendida Lessinia. Non posso darle torto!

179

Ha intenzione di trasferirsi in qualche altro posto?

Al momento stiamo bene qui, ma sicuramente un domani vogliamo vedere cosa c'è al di là del Parco Naturale Regionale della Lessinia.

È contento di essere papà?

Sì, è la prima volta, e ne sono molto contento. È un divertimento vedere correre i miei cuccioli liberi nei boschi, spensierati. Si stanno divertendo molto in questi paesaggi unici.

In che posto vi trovate ora?

Ora siamo qui, in zona, ma appena verrà il primo fred-

do ci sposteremo più in basso, per stare un po' più al caldo.

Cosa piace fare ai piccoli ?

Gli piacciono molte cose. Correre liberi, giocare a stella comanda color, recitare poesie tradizionali slave alternate a canti veneti tradizionali. Il maggiore è portato per le scienze: classifica le erbe dei pascoli e osserva le differenze tra le stagioni.

La terza, Balda, è interessata al teatro e ogni sera ci propone uno spettacolo improvvisato sulla giornata trascorsa. Il più piccolo, cocco di mamma, è appassionato di giochi di prestigio e spesso mi incanto davanti alla sua bravura.

180

Cosa ne pensa delle tecnologie per tenere sotto controllo i movimenti della sua famiglia?

Non mi piace essere controllato; ma capisco l'esigenza degli uomini a controllarci.

Ci può descrivere una vostra giornata tipo?

Ci alziamo presto. La prima a svegliarsi è Giulietta e prepara la colazione per tutti. Normalmente l'ultimo ad alzarsi sono io, mi è sempre piaciuto dormire.

Poi inizia la giornata di scuola. Giulietta diventa la maestra di italiano, storia, e arte; mentre io sono il maestro

di matematica, geometria, geografia e slavo.

Finite le lezioni, che durano tutta la mattinata, andiamo a pranzo e il pomeriggio è dedicato all'attività fisica. Facciamo corsa ad ostacoli, salto in lungo e in alto, questo in estate; mentre nel periodo invernale pratichiamo lo sci di fondo e lo snowboard.

La sera, prima di cena mi dedico al mio lavoro, compilando relazioni e mantenendo i contatti con l'estero. Il dopo cena è il momento che preferisco, perché tutti siamo radunati ad assistere agli spettacoli che Balda organizza.

Questa è una giornata tipo, poi naturalmente il brutto o il bel tempo influisce sulla giornata.

181

Quando c'è maltempo dove vi riparate?

Sotto qualsiasi riparo che troviamo lungo il nostro percorso.

Proverete a interagire con gli uomini?

Quando riusciranno a fidarsi di noi, proveremo e vedremo cosa succederà. Abbiamo provato a parlarci assieme, ma abbiamo due lingue diverse.

Avete intenzione di addomesticarvi?

Noi speriamo di no, perché la nostra razza è sempre stata selvatica e libera.

Vi farebbe piacere avere un parco per voi?

I piccoli dicono di sì, ma io e Giulietta siamo contrari all'idea del parco chiuso.

Quanti lupi siete in Slovenia?

Siamo circa 12.000 lupi.

Se ritornasse indietro farebbe le stesse cosa che ha fatto?

Certo che sì. Se non avessi valicato il passo, non avrei conosciuto la mia dolce Giulietta e non avrei potuto metter al mondo le mie dolci pesti!

Che cosa mangiate più volentieri?

Ai piccoli piacciono le carni morbide, invece a noi un po' di tutto.

Cosa pensano di fare i vostri figli una volta diventati grandi?

Hanno voglia di vedere il mondo che c'è al di là dei boschi. E io gli auguro di poter realizzare i loro sogni.

Avete dei riferimenti per ritrovarvi nei boschi?

Il bosco è la nostra casa, lo conosciamo molto bene.

Ha nostalgia dalla Slovenia?

Ho un po' di nostalgia, ma con Giulietta e i piccoli tutto passa.

Il professor Slavac mi saluta chiedendomi scusa, ma la sua Giulietta è da troppo tempo da sola con i loro piccoli.

Mi ha fatto molto piacere parlare con il professor Slavac, che mi ha fatto capire l'importanza della famiglia e della libertà. Libertà che ritrovo tutti i giorni passeggiando qui dove sono nata, nella mia bella Lessinia.

LA FIGLIA DELLA MONTAGNA

di Marta Balma
Categoria 16-26
Sezione Fantasy

Mi chiusi la porta alle spalle con uno scatto secco. Lasciai cadere la borsa sul pavimento e senza neppure togliermi le scarpe mi lasciai cadere di faccia sul letto. Rimasi così, con la testa affondata nel cuscino a riflettere per l'ennesima volta.

Avevo finito l'università da poche settimane; mi ero laureata con un buon voto, avevo festeggiato con gli amici più cari e tutti i parenti più prossimi. Mi ero goduta quel tanto agognato momento di libertà, sollevata dal peso di libri, scadenze ed esami. Poi, però, era iniziata la parte più difficile, quella alla quale non pensi nell'immediato: il "dopo". Il "dopo" era fatto di un'unica domanda, ripetuta infinite volte da chiunque incontrassi che mi conoscesse: "E adesso cosa farai?".

Non appena rispondevo che avrei cercato lavoro nei dintorni, partiva l'occhiata scettica e il sorrisino di circostanza di chi la sa più lunga: "Trovare lavoro qui? È tutto fermo! Vai all'estero che ti conviene".

Questo era il tipico commento al palesarsi delle mie volontà, o almeno lo era nel novanta per cento delle volte.

Il restante dieci si concludeva con un caustico “in bocca al lupo”. Il peggio però arrivava per ultimo. Quando infatti affermavo di non voler andarmene via, la questione era sempre la stessa: “Perché vuoi restare qui? Non c'è niente: questa città è morta!”

Ed io non sapevo mai cosa rispondere. Non sapevo cosa dire agli altri per fargli capire che “qui” non era poi così male. Che io mi trovavo bene nel mio “qui”.

Amareggiata da quei pensieri, voltai la testa verso la finestra della mia camera e rimasi a fissare quel paesaggio familiare che aveva accompagnato le mie giornate fin da bambina, finché non mi addormentai. A svegliarmi, ore dopo, quando ormai la notte era calata, fu la sensazione di non essere più sola in camera, quello strano formicolio che ti prende quando qualcuno ti sta fissando. Raddrizzandomi a sedere, lo sguardo mi cadde su qualcosa che non sarebbe dovuto esserci, anzi, che non sarebbe nemmeno dovuto esistere.

Seduta sulla mia scrivania, infatti, c'era una strana creatura che mi fissava. Era alta e longilinea, dalle fattezze di donna. I capelli chiari erano un groviglio di foglie e fiori e la pelle, illuminata dalla luce asettica dei lampioni sulla strada, era liscia e lucente, quasi granitica come asfalto.

“Cosa sei?!” esclamai, ritraendomi verso la testiera del letto.

“Io? Io esisto da molti anni, innumerevoli; si potrebbe dire che io esista da sempre, da quando la coperta del mare si è ritirata dandomi l’opportunità di cominciare la mia vita. Il mio nome lo svelerò solo alla fine. Ora non è importante” replicò la figura sorridendo.

I suoi denti erano talmente bianchi da risultare perfettamente visibili anche nella penombra della mia stanza. Se non fossi stata certa di star sognando, mi sarei messa ad urlare come un’ossessa, lanciandole contro probabilmente anche la sveglia del comodino.

“Perché sei qui?” domandai invece, con la segreta speranza di non essere finita nel celebre racconto natalizio di Dickens.

“Per rispondere alla tua domanda” disse la figura.

“Ma... io non ti ho fatto nessuna domanda” replicai confusa.

“Lo hai fatto, invece. Per molto tempo e sempre osservandomi” ribatté lei senza perdere nemmeno per un secondo quel sorriso rassicurante e ferino al tempo stesso.

“E cosa ti avrei chiesto?”

Per tutta risposta la creatura si alzò. Quando fu in piedi risultò essere ancora più alta di quel che pensavo. Senza produrre il minimo rumore venne a sedersi sul letto. Non indossava abiti e da così vicino vidi che la sua pelle era illuminata da una luce fioca e cangiante, come se

sotto di essa fosse racchiuso un piccolo universo. I suoi occhi invece erano uno diverso dall'altro: il sinistro era grigio come se dentro vi si agitasse un mare in tempesta, mentre il destro era verde come l'erba di un prato mossa dal vento.

“Lascia che ti dica perché qui è il tuo posto. Lascia che te lo mostri” sussurrò.

Le sue parole furono seguite da un gesto vago con una mano dalle dita affusolate e la mia camera svanì come se non fosse mai esistita.

Mi ritrovai improvvisamente alle pendici di un profilo a me molto familiare. La vetta che sovrastava la mia città si ergeva davanti ai miei occhi come non l'avevo mai vista. Fui talmente rapita da quella maestosa visione da scordarmi quasi della mia compagna di viaggio, finché essa non parlò nuovamente.

“Ti dicono che qui non c'è niente, vero?” esordì. “Allora tu chiedi ai tuoi amici se hanno mai visto i monti all'alba, quando danno loro il buongiorno regalandogli un paesaggio con cui riempirsi gli occhi per il resto della giornata” disse, indicandomi con un gesto del braccio il paesaggio davanti a me.

La montagna che avevo di fronte iniziò a mutare.

Il sole sorse a oriente tingendo di sfumature rosate le sue creste, creando contrasti di chiari e scuri che sottolineavano ogni piccola venatura e ogni crepaccio,

dando vita alla roccia con un'esplosione di luce calda e dorata. Chiunque in quel momento l'avesse guardata con attenzione avrebbe potuto dire che fosse viva, guizzante, mentre la stella del mattino le faceva cambiare continuamente aspetto. Bella e imponente come una regina d'altri tempi.

“Chiedi loro se li hanno mai visti al tramonto. D'inverno non c'è spettacolo più bello!” proseguì la creatura facendo un altro cenno.

La luce cambiò di nuovo e la neve comparve ammantando le pendici e mutando colore, trasformandosi in puro oro colato mentre un cielo delle più ricche sfumature di cobalto faceva da sfondo. Se si provasse mai a dare un'immagine all'infinito del mondo, questa sarebbe quella più adatta, perché si viene avvolti da qualcosa di etereo, che le sole parole non possono cogliere e che esula da ogni concetto che la mente può intendere.

“Hanno mai visto i monti avvolti dal buio?”

A quelle parole la notte calò improvvisa mentre una pallida e sfolgorante luna piena brillava a rischiarare la volta. Il silenzio si fece ancora più presente mentre osservavo quasi incredula i crinali e le cime, mentre seguivo i profili delle creste fino a quando questi non si confusero con il cielo e le stelle, dandomi la sensazione che un cuore solo non bastasse a contenere tutta

quella meraviglia, che un paio di occhi soli non fossero sufficienti ad abbracciare tutta quella vastità.

“Hanno mai seguito l'evolversi delle stagioni? Quando in primavera i pendii si coprono di vita, di verde e di pioggia? Quando l'aria fresca è piena di aromi, di resina, di acqua e di terra?” decantò la presenza.

La brezza si alzò leggera e piacevole, scompigliandomi i capelli e regalandomi un profumo che nessuna preziosa boccetta di vetro avrebbe mai potuto imbrigliare.

“Hanno mai ascoltato il loro silenzio? Fatto di rami mossi dal vento, foglie che cadono in autunno, uccelli che cantano d'estate? Di echi di passi e di fatica? Del rumore dei cuori rinvigoriti, che battono mentre metro dopo metro si avvicinano alla vetta?”

Com'era successo per la mia stanza, anche i piedi della montagna scomparvero e mi ritrovai sulla cima. Davanti a me si stendeva un mare di nuvole dalle forme cangianti mentre il mondo si spiegava tutto intorno come un suddito al cospetto del proprio sovrano.

Erano talmente tante le emozioni provate in quel momento, che le lacrime, ben presto, mi punsero gli angoli degli occhi e un nodo in gola mi serrò il respiro. Mi voltai verso la creatura che adesso sedeva in silenzio al mio fianco.

“Credo che tu ora abbia la tua risposta” disse dopo un istante con voce dolce.

“Ma tu chi sei?” chiesi con voce rotta.

“Io sono la figlia della montagna” rispose finalmente, tornando poi a volgersi verso l’orizzonte con sguardo sereno.

Mi rigirai nel letto riaprendo le palpebre. Non era passato molto tempo da quando mi ero addormentata e il tramonto risplendeva ancora sulle montagne. Ripensando al sogno appena fatto mi alzai per chiudere la finestra. Nel farlo, mi resi conto che non l’avevo mai aperta e fui ancora più sorpresa nel trovare, sopra al davanzale, un sottile strato di sabbia dai colori iridescenti. Forse, dopo tutto, non era stato solo un sogno. Il giorno dopo, quando presi un caffè con un mio vecchio compagno di liceo, alla sua domanda sul perché desiderassi restare in quella città, seppi senza indugio cosa rispondergli.

“Perché questa è casa mia. Perché sono una figlia della montagna”.

LA MONTAGNA DI ALICE

di Irene Tassone
Categoria 11-15

La sedia a dondolo andava avanti e indietro con un movimento ritmico, che dava l'idea di un ticchettio di orologio. Era l'unico rumore nella grande sala. Sopra, col corpo rigido come quello di un manichino, una donna fasciata in un abito azzurro cielo: Alice.

Lo sguardo freddo era rivolto verso un punto fisso, senza vedere veramente. I capelli avevano perso il volume e la lucentezza di un tempo e incorniciavano le linee tremolanti del viso, conferendogli un aspetto malinconico, accentuato dalle labbra con una piega amara.

“Se fossi morta prima, ora non mi starei struggendo così!”, sospirò tra sé.

Nella sala, arredata con pezzi d'antiquariato, gli imponenti mobili di quercia contrastavano con il rosa antico delle pareti.

Alice spostò sul tavolo la mano grinzosa, impreziosita da un solo anello, e afferrò un campanello.

Impiegò un enorme sforzo per scuoterlo, ma quello che riuscì a produrre fu solo un debole tintinnio.

Le porte bianche sul lato destro si aprirono e il maggiordomo comparve immediatamente.

“Dica pure, signora!”

La sua voce calma, professionale, tradiva un velo di preoccupazione: era da tre giorni che la signora non parlava e se ne stava seduta lì dentro a fissare il vuoto.

“Il pranzo...”, sussurrò lei, accompagnando le parole con un gesto di congedo.

Louis si inchinò leggermente e uscì dalla sala, richiudendo cautamente le porte.

Si girò, fece un profondo respiro e si diresse con passo deciso verso le cucine.

Poi, a gran voce: “La Signora chiede il pranzo!”

I cuochi non ricevevano alcun ordine da parecchi giorni e se ne stavano seduti a parlottare con i cappelli in mano.

Alle parole del maggiordomo scattarono in piedi come molle; in men che non si dica il pranzo fu pronto e servito.

“Ecco a lei, Signora!”

Alice questa volta si limitò ad uno sguardo eloquente verso la porta e Louis si affrettò ad uscire.

Le portate erano tre, tutte disposte in un portavivande d'argento. Alice piluccò le prime due, poi passò all'ultima. Alzò con un gesto lento il coperchio, troppo pesante per le sue fragili braccia.

“Miaooo!”

Il petto di Alice si alzò e abbassò velocemente, mentre una mano, d'istinto, era già andata a posarsi sul cuore. Dentro al piatto argentato, al posto della consueta selezione di cioccolatini *Godiva*, ci stava un gatto. E non era neppure la cosa più strana: il felino aveva il pelo tigrato blu e viola, due occhi a palla e un sorriso letteralmente da orecchio a orecchio.

“Alice, da quanto tempo!”, le miagolò carezzevole, mentre le trotterellava sul braccio e con la coda vaporosa le dava una sorta di carezza.

“Te la passi male, Alice. Eppure una volta eri così gioiosa...”, soggiunse poi, mettendo una zampa dietro alle orecchie e incrociando gli arti inferiori. Subito dopo cominciò a galleggiare nell'aria, alzandosi per magia, senza alcun sostegno.

“Non ti ricordi di me, Alice? Sono offeso!” esclamò in tono scherzoso.

Poi scomparve per rimaterializzarsi un secondo dopo con il naso a un centimetro dal suo, gli occhi smisuratamente grandi e un sorriso divertito

“Alice, ma sei munita di bocca? O forse davvero non ti ricordi più di me... Di noi?”

I grandi occhi felini, nei quali la donna si specchiava, le restituivano la figura di una vecchia grinzosa. Eppure c'era stato un tempo in cui era bella, con i capelli biondi e gli occhi azzurri ancora vivi, non spenti come lo erano

ora. E improvvisamente Alice si ricordò. Le immagini apparvero, sgranate e troppo veloci per poterle mettere a fuoco. Ma apparvero.

Il Paese delle Meraviglie.

“Alice, brava Signora... Allora ti ricordi di noi. E non ti piacerebbe fare un giro in quel posto da sogno?”

Il gatto le rivolse uno sguardo tentatore.

“Ma no, ma no. Che cosa te lo propongo a fare? Tu preferisci startene qui a sentire la pioggia sui vetri!”

“Sto perdendo il senno... Ma in fondo, che cosa mi costa seguire un'allucinazione. Non ho niente da perdere, qui. Le mie giornate sono buttate al vento...”

Come se avesse sentito quelle parole appena sussurrate, il gatto, ma forse a questo punto è meglio chiamarlo stregatto, le porse la zampa.

Alice la stava per afferrarla, ma all'ultimo momento esitò e la ritrasse.

“Su, Alice, non avere paura!”, la incoraggiò lui, afferrandole la mano grinzosa.

Alice, impotente, si sentì cadere nel vuoto, a una velocità tale che i suoi occhi non riuscivano a mettere a fuoco nulla. Il vestito azzurro svolazzava e la stoffa compiva lunghe onde che lo facevano variare di colore, dal celeste al blu cobalto.

Alice cercò con lo sguardo lo stregatto, ma, come già sapeva fin dall'inizio, era scomparso. I piedi delicati, che

calzavano delle ballerine color panna, si agitavano freneticamente, finché, all'atterraggio, cedettero.

Si trovò sdraiata sull'erba; i suoi capelli avevano perso il fermaglio di famiglia che li teneva legati e le incorniciavano il viso come una specie di corona.

Era ancora scombussolata e disorientata, ma l'erba fresca contribuì a farle riprendere un po' di forza.

Si mise a sedere e assaporò l'aria, poi si guardò intorno.

Era atterrata in uno spazio ampio di forma circolare.

Si rimise sul fianco, cautamente, cercando di non spezzarsi le fragili ossa.

Alla sua destra c'era un fittissimo bosco. Gli alberi, smisuratamente lunghi e stretti, come se qualcuno si fosse divertito a tirarli, esibivano un livido grigio alla base, che sfumava in un nero opaco sulle punte dei rami superiori. Alice appoggiò il peso sulla mano e si tirò su dal prato; in punta di piedi scrutò al di là degli alberi per determinare a che punto finissero.

Non riuscì a capirlo e la cosa le lasciò un leggero senso di inquietudine.

Poi si girò e trovò di fronte a lei una montagna a cui prima non aveva fatto caso.

Pensò che doveva essere veramente molto disorientata per non averla notata.

La montagna, infatti, era uno spettacolo grandioso, con migliaia di striature colorate che passavano dai

toni più cupi ai più allegri. Guardarla suscitava emozioni contrastanti, e Alice sentì dentro di sé uno scarabocchio di sentimenti difficili da capire, che mandarono il suo cuore in una totale confusione.

Qualcosa, però, la spinse ad andare avanti verso quella cima misteriosa.

Imboccò un sentiero poco battuto, dove la vegetazione folta non permetteva il passaggio dello sguardo.

Il silenzio, vuoto e intrigante, fu interrotto da uno scricchiolio. C'era una foglia, un'unica foglia, e sopra ci stava appoggiato il piede di Alice, che sussultò, spaventata. "Certo che questo posto è davvero tetto; da fuori la montagna sembrava molto più invitante..."

Sentì il lamento grave e cupo di una civetta, nascosta nell'intreccio dei rami.

Si sporse un po' per guardarla meglio: fissò per un istante gli occhi gialli, tondi e interrogativi, ma poi venne distratta da qualcosa.

Sopra di lei, a mezz'aria, ondeggiavano tanti grandi anelli circolari, di una sostanza vaporosa e grigiastra.

Alice tossì, e capì che era fumo. Con un certo sforzo sfiorò l'anello più basso. Quando le dita gracili lo toccarono, l'anello si ridusse in sottili linee di grigio.

Incuriosita, decise di capire da dove provenissero quegli strani cerchi.

Accelerò il passo, ma le gambe non erano rapide come un tempo, e inciampava spesso nelle radici degli alberi che sporgevano.

Il vestito fuori moda non l'aiutava, con la gonna vaporosa che si impigliava dappertutto.

I rami sottili le graffiavano il viso e Alice fu felice quando finalmente si trovò in una radura dalla forma circolare. Si fermò per riprendere fiato, appoggiando una mano su un albero. Il tronco era liscio, senza venature; al tocco pareva pelle di serpente, viscida e un po' appiccicosa. Si guardò intorno e vide che era arrivata alla misteriosa fonte degli anelli di fumo.

“Alice! Piccola, gracile e impotente Alice, vieni qui! Fatti vedere! Gli anni sono passati, ma a quanto pare la tua curiosità non è ancora esaurita!”

Alice non fece in tempo a rispondere, che una manina blu la incitò ad avvicinarsi a una grande foglia, dove stava seduto qualcuno, o qualcosa.

“Non essere timida!”

Alice ispirò profondamente e compì lentamente il primo passo. Man mano che si avvicinava, i passi diventavano più corti e veloci, ma quando vide chi la stava aspettando, dovette coprirsi la bocca per non urlare. Sulla foglia verde stava posato un enorme bruco, dai colori fuori dal comune, come, d'altronde, erano straordinarie le sue dimensioni.

Aveva una testa enorme dalla quale sporgevano due antenne piccolissime. Gli occhi erano piccoli e uno dei due era ornato di una lente. Il naso schiacciato e la bocca rientrante non gli conferivano quello che si potrebbe definire un bell'aspetto.

“Oh, per carità della Rossa Regina, anche tu sei rimasta colpita dal mio impressionante fisico? Ho capito che non sono questa gran bellezza, ma non c'è bisogno che tutti me lo facciano notare!”

Alice, a cui fin da piccola avevano insegnato le buone maniere, si scusò gentilmente, nonostante l'immenso sforzo per non balbettare.

Poi guardò il bruco che con un narghilè faceva quei bellissimi cerchi. Li osservò affascinata.

“Oh Alice, non sei cambiata per niente...”

Qui il bruco fece una pausa e produsse un grosso anello di fumo.

“Dicevo: non sei cambiata... almeno di carattere. Beh sai cara, questa montagna è grande e suscita emozioni fortissime e probabilmente tu...” la guardò dall'alto in basso “non ce la faresti a sopportarle”.

“Intende che morirei?”, fu la risposta, con voce stranamente tranquilla.

Il bruco, anzi il brucaliffo rise.

“Sì, Alice, questa montagna è un incubo. Ti mette alla prova. E per arrivare dove? Da nessuna parte!”

L'anziana donna fu colpita da quelle parole. Si girò, lasciando ondeggiare i capelli bianchi. Non si fermò a salutare il brucaliffo e lo sentì alle sue spalle che sospirava, mentre lei camminava decisa, verso la cima della montagna misteriosa.

Un passo dopo l'altro, Alice si sentiva diversa.

Un piede avanti e tornava la forza.

Poi l'altro e sentiva rinascere il coraggio.

E così, man mano che saliva, una dopo l'altra le sue qualità di un tempo tornarono e Alice sentì il vuoto dentro di sé diventare meno ingombrante, come se qualcosa cominciasse a colmarlo.

Teneva gli occhi bassi, e guardava semplicemente i suoi piedi, che decisero di fermarsi. Un muro alto e grigio le bloccava la strada. Lo toccò. Freddo. E capì, o si ricordò, che da certe decisioni non si può tornare indietro. E ormai lei aveva deciso di seguire la sua fantasia. Spinta da questa idea, continuò ad avanzare: il muro pareva arretrare, come un mare di grigio, mentre la strada si faceva più ripida e il bosco meno fitto.

Coraggio, Alice, il sentiero è davanti a te. Decidi tu come percorrerlo.

Alice si ritrovò infine sulla vetta della montagna. Intorno a lei lo stregatto, con il suo consueto sorriso da orecchio a orecchio, il cappellaio matto, con la tuba calata storta sulla testa e una tazza di tè in mano, il

bianconiglio, con l'orologio da tasca, e tanti ancora. Poi Alice venne attirata dal panorama. Perché sotto di lei si stendeva tutto il Paese delle Meraviglie. Sopra svolazzava una grande farfalla, le ali grandi, ma leggere. E capì perché era lì; e seguendo la farfalla, iniziò a volare. Si toccò il viso: era liscio, senza rughe, e i capelli che lo incorniciano erano biondi e vaporosi.

L'EREMITA

di Daniele Mayr

Categoria 11-15

“... e così l'alpinista non fu mai più ritrovato”.

“Ma nonno, non è più salito nessuno sulla montagna?”

“No, nipotino mio, sul Monte Cristallo non è più salito nessuno”.

Quel pomeriggio i due fratelli si recarono da Marco, l'anziano impiegato della biblioteca del paese. All'ingresso c'erano Zeno e Matteo che prendevano in prestito dei libri per la scuola.

Carlo e Luca chiesero al bibliotecario se avesse un libro sulla storia dell'alpinista scomparso. Il bibliotecario rispose che era solo una leggenda.

I due ragazzi, delusi, tornarono a casa insieme a Zeno e Matteo. I due fratelli raccontarono ai due amici la storia del nonno. I due amici, meravigliati dalla storia raccontata dai fratelli, si incuriosirono e fecero un patto: dovevano scoprire chi era l'alpinista scomparso.

La sera i due fratelli si misero a frugare in soffitta e... trovarono un diario da alpinista con racconti appartenente al nonno. Si nascosero in soffitta e, con una torcia, iniziarono a leggere incuriositi. Sfogliandolo si accorsero, impauriti, che le pagine del 12-13-14-15 gennaio 1996 era-

no state strappate. Senza dire niente al nonno andarono a letto, ma il pensiero delle pagine mancanti li tenne svegli a lungo, finché alla fine il sonno non li avvolse.

Il giorno dopo Carlo e Luca si incontrarono con gli amici Zeno e Matteo per mostrare loro il diario trovato. Sempre più incuriositi tornarono insieme in soffitta per cercare altre prove. Non ottennero alcun risultato e così decisero di ispezionare tutta la casa. Iniziarono con la camera da letto del nonno, cercando accuratamente persino nei posti più improbabili, ma senza risultato. Non soddisfatti provarono in salotto, ma nel percorrere il corridoio sentirono che sotto il tappeto una mattonella era un po' instabile e cigolante.

Quando fecero per alzarlo arrivò il nonno insospettito e disse loro di rimettere le cose al loro posto: lì sotto c'era solamente qualche vecchio barattolo ammuffito di salsa al pomodoro e marmellata alla fragola. Ubbidendo al nonno, i ragazzi riposero la mattonella sul pavimento e le rimisero sopra il tappeto. Andarono in giardino e decisero che quando il nonno fosse andato a fare la ripetitiva passeggiata quotidiana loro avrebbero controllato nei barattoli. Ma il nonno, immaginandosi che i ragazzi incuriositi avrebbero sicuramente controllato, si nascose vicino alla finestra affacciata al corridoio.

I ragazzi, anche loro molto furbi, lasciarono Luca, il fratello più piccolo, nascosto in giardino a sorvegliare il

ritorno del nonno. Matteo si mise sulla finestra attendendo i segnali di avvertimento da parte di Luca. Zeno e Marco nel frattempo iniziarono a svuotare prima tutti i barattoli di pomodoro in un contenitore di plastica trovato nella dispensa del nonno. Non fecero in tempo a svuotare il primo barattolo quando arrivò il segnale di Luca: il nonno stava arrivando! In gran fretta misero a posto e andarono in salotto.

Il nonno entrò e, vedendo il tappeto in disordine, pensò a cosa era potuto succedere. Il nonno andò con passo spedito dai ragazzi e chiese loro cosa stavano facendo. Loro risposero che stavano giocando a nascondino in casa. Dicendo una bugia al nonno se ne andarono nel cortile a riflettere su come trovare il barattolo giusto. Pensando e scervellandosi arrivarono a una conclusione: "Li rubiamo tutti e li sostituiamo con dei vasi vecchi" disse Carlo.

Gli altri non erano molto d'accordo, ma, non si sa per quale motivo, diedero retta a Carlo, e il giorno dopo iniziarono la raccolta dei vasetti da sostituire con quelli del pomodoro. A Zeno venne in mente che suo papà conservava tutti i barattoli vuoti dei funghi in cantina e così sarebbe bastato solo applicarvi sopra delle false etichette della marmellata, riempirli con un po' di ketchup e il gioco era fatto. Così fecero.

Tre giorni dopo il nonno avrebbe avuto una visita ocu-

listica e i ragazzi sfruttarono quell'occasione per sostituire i vasetti. Quella mattina erano pronti con tutto. Quando il nonno uscì con la macchina i ragazzi entrarono e iniziarono a sostituire tutti i barattoli.

Quando ebbero finito corsero con tutti quei barattoli al parco giochi del paese. Cercarono e cercarono fino a quando, svuotato il terzo barattolo, si accorsero che aveva un doppiofondo nel quale si nascondevano le due pagine mancanti del diario. Ai ragazzi non pareva vero, le avevano trovate! Nell'aprirla cadde in terra un piccolo biglietto di carta ingiallita dal tempo in cui era scritto un nome, presumibilmente quello dell'alpinista scomparso: "Dr. Robert - ore 14:20 - 5/01/19..." (l'anno non si leggeva bene). Ecco ciò che riportava il biglietto. Nelle altre due pagine era rappresentata una mappa con delle informazioni riguardanti il monte Cristallo.

I ragazzi si misero a cercare notizie riguardanti questo dottore ma scoprirono che era morto.

Luca propose di andare al cimitero a raccogliere informazioni sulla morte dell'uomo, ma sulla lapide non era incisa nemmeno la data della morte. Sempre più insospettiti, decisero che non appena tornati a casa si sarebbero incamminati sul monte. Il problema era pensare alla scusa da dire al nonno. Pensarono e ripensarono fino a quando venne loro l'idea: dovevano chiedere al bibliotecario se voleva fare una gita con loro per ritro-

vare notizie sull'alpinista scomparso. Bene! La scusa era pronta, il materiale anche, lo spirito d'avventura era a mille. Bisognava solo aspettare la mattina seguente per partire.

Erano le sei in punto quando Marco passò a prendere i quattro amici per poi partire alla ricerca. Erano esaltati e allegri quando a un certo punto la macchina si fermò: il carburante era finito!

Scesero dall'auto e con molta sorpresa videro il serbatoio bucato da un cacciavite arrugginito. Non diedero molto peso al fatto appena accaduto e quindi si incamminarono a piedi verso la montagna. Si sentivano come seguiti da qualcuno. Sempre più affaticati fecero una pausa e pensarono a cosa avrebbero potuto trovare in cima. Mancava all'incirca un'ora.

Appena arrivati erano ansiosi di trovare qualcosa, ma invece ci fu solo una grande delusione. Tutti sorridenti, volevano però pensare in positivo e divertirsi per tutto il resto dell'avventura. Durante il ritorno a valle Luca e Marco scivolarono sulla neve. Percorsero più di cento metri scivolando sulla superficie ghiacciata. Per fortuna si fermarono su un cumulo di neve soffice. Si guardarono intorno e videro con sorpresa... di fianco a loro c'era un buco! Un buco nella neve!

Gli altri li raggiunsero velocemente correndo giù per il pendio innevato. Si ritrovarono tutti attorno al buco,

lo osservarono e Marco disse che in base alla sua esperienza quel buco doveva essere lì da molto tempo. Improvvisamente sentirono mancare il terreno sotto i loro piedi e gridando caddero in basso. Si ritrovarono in una specie di caverna di ghiaccio. Era molto fredda e umida ma osservando molto bene notarono che sul suolo ghiacciato c'erano delle impronte. Seguendole giunsero ad una porta di pietra, una porta scavata nella roccia. Provarono ad aprirla ma non ci fu verso.

Ad un certo punto, si aprì miracolosamente da sola e da quella buia stanza uscì un uomo. Un uomo anziano, sui 60 anni. Sembrava contento. Sorrideva. La prima domanda dell'uomo fu perché e come fossero finiti là. Loro risposero che si trattava di un puro caso e poi iniziarono a raccontargli tutta la storia. All'uomo non pareva vero che quei due ragazzi fossero i nipoti del nonno Giustino. Molto meravigliato andò su tutte le furie, ma questa rabbia per fortuna non si rivelò pericolosa. I quattro ragazzi impauriti indietreggiarono e chiesero con timore quale fosse la causa di questa sua rabbia.

Lui rispose che era un eremita.

I ragazzi e anche il bibliotecario iniziarono a ridere.

E lui con un forte colpo sul terreno attirò la loro attenzione.

Allora gli amici e Marco presero la cosa un po' più seriamente.

Lui raccontò di essere il dottore che doveva salvare la moglie di Giustino. Ma non ci riuscì e quindi nel 1996 durante l'escursione in montagna tra i due Giustino lo ferì con la piccozza e lo lasciò lì a morire. Essendo dottore, l'eremita fermò l'emorragia e si rifugiò nella caverna. E così si ritrovò solo. Non aveva mai pensato di ritornare in paese e per questo era diventato un eremita.

I ragazzi allora lo convinsero a ritornare, quando dalla porta entrò un uomo. Era il nonno Giustino! Non appena si videro a vicenda si infuriarono! Per fortuna c'erano i ragazzi a separarli.

Alla fine, dopo discussioni su discussioni, riuscirono a chiarirsi, a perdonarsi e a tornare di nuovo amici come prima. Nella discesa a valle il nonno inciampò in un sasso e cadendo si fece un taglio sul polpaccio. Fortunatamente il dottore eremita aveva tutto il necessario per curarlo e così fece.

Il giorno dopo tutti i giornali parlarono dell'impresa compiuta dai ragazzi e il dottore tornò come al solito al suo lavoro giornaliero rivedendo di nuovo i suoi colleghi che erano preoccupatissimi per la scomparsa.

I più contenti erano però i ragazzi che, insieme, andarono a mangiare una pizza per festeggiare la risoluzione del "mistero" che il nonno nascondeva.

L'ORIGINE DELLA STORIA CHE VI RACCONTO

di Anna Ferraroni

Categoria 11-15

L'origine della storia che vi racconto stanotte io l'ho sentita da mio padre, che l'aveva sentita dal suo, che l'aveva sentita dagli anziani. Inizia in un tempo passato, troppo lontano per essere ricordato.

Si dice che allora la Montagna fosse coperta di ghiaccio. Gli alberi, le piante e gli animali erano tutti morti da tempo, solo il ghiaccio e la nuda roccia sopravvivevano. Il mondo era bianco, grigio e blu, solo neve, roccia e cielo. Nelle valli più basse camminavano animali che non esistono più da tempo, esseri giganteschi coperti di pelo e con zanne ricurve, animali con l'aspetto di un toro ma due volte più grandi e uccelli così maestosi da far impallidire le aquile.

Poi il mondo cambiò. Tornò il caldo, il ghiaccio si sciolse e l'acqua e l'erba riempirono i solchi che questo aveva scavato con il suo peso. Dalle pianure del sud arrivarono gli uccelli nel cielo, poi gli stambecchi e gli orsi sui monti, ed infine i cervi e i cinghiali nei boschi. I pini e le betulle ricoprirono di nuovo la Montagna, lasciando

alla neve solo le vette più alte.

Fu in quel tempo che i padri dei nostri padri fecero come gli animali e lasciarono le pianure. Scoprirono che la Montagna era una grande e buona madre: offriva loro dei rifugi sicuri nelle grotte, acqua fresca e pulita e animali da cacciare e piante e bacche da raccogliere. Ma presto impararono che la Montagna andava trattata con rispetto, perché poteva anche uccidere gli incauti e gli sciocchi. Non furono pochi quelli che persero la vita sotto una frana, in fondo ad un burrone o diventando preda dell'animale che stavano cacciando.

Tuttavia la nostra gente, piano piano, capì come vivere in armonia con la natura che la circondava. Le grotte diventarono troppo piccole per i clan che si allargavano, grazie alla nascita di tanti bambini. Così gli uomini spaccarono e affilarono pietre che legarono sui bastoni e costruirono le asce, con le quali tagliarono il legno per creare capanne più grandi e sicure per le proprie famiglie. Diventammo abili artigiani, scoprimmo tanti e meravigliosi modi per utilizzare le pietre, le ossa stesse di madre Montagna, per rendere più facili le nostre vite. Potevamo cacciare animali più grossi e veloci con le nostre lance, potevamo trattare le pelli e cucirle insieme per avere abiti caldi e resistenti.

Quando sono nato la mia famiglia viveva in una bella valle circondata da alte vette. C'erano molti adulti e bambi-

ni, perché nessuno lasciava la famiglia ma anzi, molti vi si aggregavano. Avevamo qualche capra, che i ragazzi più grandi portavano a pascolare nella verde vallata, e le donne erano riuscite a fare crescere molte piante di cui potevamo mangiare i chicchi. Non ricordo di avere mai sofferto la fame, sulla nostra tavola c'era sempre carne di cervo o stambecco, formaggio e latte di capra, cereali e durante le estati più calde anche bacche e frutta, come mirtilli, lamponi, fragoline, prugne e mele e pere selvatiche. Mio padre mi chiamò Otzi, perché la valle veniva chiamata Otztal. Era sicuro che dandomi questo nome avrebbe fatto piacere alla Montagna e il suo Spirito mi avrebbe protetto e accompagnato per tutta la vita. Ora posso dire che mio padre ha avuto ragione.

Quando ero un ragazzo la Montagna ci fece un altro regalo inaspettato. Un giorno vedemmo che in un certo punto la roccia grigia era cosparsa di venature rosse, e con le nostre pietre appuntite ci scavammo intorno ed estraemmo quello strano e nuovo minerale. Nelle estate seguenti, incontrandoci con i nostri cugini delle pianure a sud, venimmo a sapere che era prezioso perché grazie al fuoco riuscivano a rendere quel metallo liquido e poi dargli la forma di asce o coltelli, che erano molto resistenti. Solo i guerrieri più abili e i capi delle tribù potevano avere strumenti di quel metallo, perché era difficile da recuperare.

Lasciammo allora la nostra bella valle e ci spostammo più in alto, dove c'erano meno prati ma era più facile trovare questo minerale che chiamavano rame. Noi davamo il rame ai nostri cugini, e loro in cambio ci davano scorte di cibo, belle armi per cacciare, vestiti e qualche volta piccoli monili in osso o avorio che potevamo regalare alle nostre donne.

Ricordo che un giorno, dovevo avere la vostra età credo, mentre ero con gli altri ragazzi a cercare rame misi un piede su una roccia instabile e caddi. Non so quanto a lungo rotolai, ma quando riuscii a rialzarmi il mio ginocchio era gonfio e dolorante, e quasi non riuscivo a camminare. Gli altri mi riportarono all'accampamento dagli anziani, sperando che potessero curarmi.

Dopo una lunga riflessione presero un coltellino appuntito e mi fecero dei piccoli tagli dietro il ginocchio e ci strofinarono sopra del carbone. Dissero che lo Spirito della Montagna sarebbe entrato nel mio sangue e avrebbe curato i muscoli che si erano danneggiati con la caduta. La guarigione appartiene alla Terra, mi dissero. Se allora mi era sembrato incredibile e impossibile, ora che sono vecchio devo ammettere che la magia della Montagna funziona davvero per curarci.

Guardate, nel corso della mia vita più volte sono ricorso a quei tatuaggi magici per curarmi, credo di averne ormai cinquanta, e forse anche di più. Per tante estati e

tanti inverni i più vecchi del clan mi hanno insegnato a distinguere le erbe che possono alleviare i dolori come il mal di pancia, la tosse e il raffreddore. E abbiamo scoperto tanti piccoli punti del nostro corpo attraverso i quali lo Spirito può entrare per guarire i mali più gravi, come il dolore alle ossa. Se all'inizio dubitavo che la Montagna fosse magica, ora ne sono assolutamente sicuro.

Alcuni parenti mi hanno anche detto che ero un grande artista da giovane. Da qualche parte delle grotte delle valli magari qualcuno sta osservando i miei disegni sulle pareti della roccia, chi lo sa. Credo che basti un po' di pratica per diventare bravi disegnatori, dovrete provarci. Basta prendere un sasso piatto, o una parete di pietra senza schegge. Poi mescolate un po' di acqua a quella sabbia rossa che si trova nelle zone di montagna senza vegetazione; basta grattarne un po' dal terreno con un coltello.

Una volta che avrete il vostro colore non vi resta che provare. Credo che la parte più difficile sia disegnare un animale e cercare di far sì che sembri muoversi. Io non credo di esserci mai riuscito bene.

Ho avuto una vita lunga, credo di aver visto ormai cinquanta inverni da quando sono nato. Non mi è mai mancato cibo o riparo grazie a madre Montagna, e sono certo che la nostra gente vivrà nei suoi boschi e

nelle sue valli ancora molto, molto a lungo, forse per sempre.

Ma ora sono vecchio e stanco, le mie ossa troppo fragili per essere ancora guarite, la mia vista inizia ad offuscarsi e fatico a intravedere le lepri tra i cespugli o gli uccelli fra i rami degli alberi. Inseguire i camosci sulle rupi mi stanca, e devo fermarmi troppo spesso per riprendere fiato.

So che la mia vita sta raggiungendo la sua fine, ma non ho alcuna paura.

Faccio lo stesso sogno da molte e molte notti: porto con me solo pochi oggetti, quelli che vorrò avere per ricordarmi della mia casa e della mia famiglia fino alla fine. Il cappello che ha cucito mia moglie con la pelliccia dell'orso, il coltello che mi ha costruito mio figlio, l'ascia di rame che mi fu regalata dai nostri lontani cugini delle pianure. Porto con me anche l'arco che stavo costruendo per il mio figlio più giovane; forse riuscirò a finirlo e un giorno lui lo troverà.

Torno nella valle di Otztal, dove sono nato, e da lì salgo fin quasi sulla cima della Montagna, fino a dove il freddo ancora mi permette di respirare. Mi adagio in una conca che so che è stata scavata per me dal vento. Mi sdraio lì e chiudo gli occhi, e sento che lo spirito di Madre Montagna mi abbraccia, con dolcezza il suo ghiaccio scivola su di me e piano piano mi copre, mi

tiene al sicuro da ogni pericolo, da ogni paura. Posso finalmente abbandonare il mio vecchio corpo e lasciare che il mio spirito vada a danzare per sempre con quello della Montagna, nei boschi, nella roccia, nel vento.

Come nelle storie più belle, anche in questa fantasia e verità si fondono. Otzi esiste davvero, è vissuto sulle Alpi più di cinquemila anni fa, ed è stato restituito dal ghiaccio il 19 settembre 1991. Aveva con sé il berretto di pelliccia di orso, l'ascia di rame, il coltello di selce e un arco di legno di tasso, purtroppo non ancora finito. Chiunque può andare a trovarlo nel Museo Archeologico dell'Alto Adige a Bolzano.

Perché la Montagna non è solo prati, laghi, roccia e neve, ma è anche maestra e custode della nostra storia.

L'ULTIMO CANTO DEL LUPO

di Benedetta Barbetti
Categoria 11-15

Nell'aria aleggiava un effluvio aromatico che odorava della notte imminente.

In cielo si accesero le prime stelle, fulgide, mentre la timida falce di luna si affacciava serena dietro i monti.

La verde chioma degli alberi era scossa dal vento serale che, tra le ricche fronde ombrose, sibilava, emettendo un lieve fruscio, a volte rassicurante e amichevole, altre minaccioso e inquietante.

I ramoscelli abbandonati al suolo, scricchiolavano sotto le zampe felpate. Tastavo il terreno con diffidenza, annusando l'aria, circospetto. Avanzavo spedito tra l'intrico di rami e foglie, solcando il tempo e lo spazio.

Da una fessura fra gli alberi riuscii ad intravedere la sfavillante stella polare. Mi apparve come un faro nella tempesta, come la mia unica speranza di salvezza.

Proseguii. Il sentiero sempre più ripido e scosceso.

Quello sbuffo d'aria fresca che prima accompagnava il mio cammino, andava pian piano mutando, in un vento impetuoso. Alzai il muso e ispirai a pieni polmoni. Quel vento avrebbe anche potuto portare una tempesta con sé.

Decisi che dovevo arrivare al passo prima dell'alba, dovevo farcela.

Trascorsi tutta la notte a risalire il fianco della grande montagna e più ascendevo, più il clima si faceva rigido. Finalmente vidi le chiome diradarsi, gli alberi diminuire, il cielo affacciarsi.

Con le ultime forze che il corpo mi permetteva, cominciai a correre, ero vicino: il firmamento si avvicinava sempre più, il gelo entrava nelle ossa, scavando a fondo, il vento gridava a pieni polmoni e l'odore della libertà entrava nelle narici. Ero fuori.

Il cielo aveva un colore azzurrognolo e il sole mattutino lo tingeva d'oro e di rosa pallido, creando un interstizio di luci e ombre.

La notte non era ancora svanita del tutto, c'erano ancora alcuni astri che pulsavano debolmente. E la luna era quasi occultata del tutto dietro la montagna e prima che potesse sparire definitivamente la salutai, ululando con quanto fiato avevo ancora a disposizione, poi mi abbandonai sulla fredda pietra, la testa sulle zampe, il ventre disteso e la coda lasciata a riposare.

Dormii profondamente e mi risvegliai ricoperto da una fredda coltre bianca.

Quando mi alzai, dovetti scrollarmi di dosso la neve caduta. Faticai a camminare, un po' per la neve e un

po' per le zampe ferite dai rovi che avevo incontrato al mio passaggio.

La fame faceva sentire i suoi morsi.

La caccia fu per fortuna favorevole nonostante il tempo rigido e la scarsità di cibo.

Trangugiai le prime prede, senza nemmeno gustarne il sapore, ma quando la fame fu placata, gustai con piacere la selvaggina rimasta.

Trascorsi il resto della mattina a godermi la pace che regnava, ancora stremato per i duri giorni di cammino e le notti insonni.

Ripartii il pomeriggio, la mia meta era ancora lontana. Ora ero allo scoperto e, sebbene gli animali che camminavano eretti, ricoperti da quelle strane pellicce, di solito non cacciassero in quel periodo, dovevo comunque prestare attenzione: non mi ero ancora scordato della ferita inferta da quegli arnesi che colpivano a distanza, non mi ero ancora dimenticato del dolore lancinante che provavo alla coscia. Era per colpa di quegli esseri se ero rimasto indietro rispetto al branco che era stato costretto a lasciarmi a valle.

La ferita non si era totalmente rimarginata e a volte sanguinava così tanto che alla fine non riuscivo più ad alzarmi per la debolezza che avvertivo.

Avrei voluto rivedere il branco. Il mio branco.

Le notti sognavo le loro code agitarsi controvento e

io dietro, che arrancavo con una cicatrice sulla zampa. Li chiamavo. Ululavo e attendevo la loro risposta, ma loro non riuscivano a sentirmi e continuavano a correre ignari della mia presenza.

Mi svegliavo in preda all'ansia e allo sconforto, il dubbio di non farcela, di morire prima di rivedere la luna e io non volevo. Dovevo ulularle un'ultima volta.

Il cammino si faceva sempre più impervio e difficoltoso, le rocce stridevano sotto le mie zampe. La ferita alla coscia bruciava, la fame e la sete mi torturavano. Mi arrangiavo con un po' di ghiaccio, ma la gola era secca e la voragine che si era aperta nello stomaco non accennava a placarsi.

Arrivai all'altopiano il settimo giorno di cammino. La pelliccia bianca nascondeva il fisico rinsecchito e provato. Ebbi fortuna, perché incontrai una pozza dove abbeverarmi e catturai un paio di roditori.

Da allora le cose andarono meglio, catturavo prede sempre più frequentemente e i miei pasti erano accompagnati da un'acqua fresca e limpida. Purtroppo, però, man mano che proseguivo il clima si faceva sempre più rigido e i rifugi dove riuscivo ad appartarmi erano pochissimi.

Un giorno la temperatura mutò: si fece più tiepida e il sole iniziò a illuminare la steppa gelata. Quel dì pensai: "Ma allora i racconti che si tramandano da generazioni sono veri!".

Ripensai a quando il nonno, sul punto di morte, mi nar-
rò un'antica leggenda dei lupi.

*Esisteva un tempo, in cui i lupi delle nevi vivevano beati,
privi di sofferenze, alcuni dicono persino che allora non
morivano. Tutti i branchi vivevano in pace ed armonia
in un luogo oramai dimenticato e corrotto dalla perfidia
dell'uomo.*

L'uomo. Ecco chi mi aveva ferito. Un branco di uomini.
Ecco chi mi aveva fatto patire tutte quelle sofferenze,
chi aveva distrutto il luogo più caro e significativo ai
lupi delle nevi.

219

*Il ghiaccio risplendeva sotto i tenui raggi del sole e di
notte spirava una brezza leggiadra e gradevole. Dai
solchi sulle pareti gelate, sgorgava acqua pura e fresca
che inebriava il palato. Il liquido aveva scavato a lungo
nel ghiaccio e così si erano formate delle pozze dove i
lupetti si divertivano a tuffarsi dentro.*

*Poco distante, vi era una foresta ricca di selvaggina, ove
le creature si riparavano.*

*Sui fianchi rocciosi della montagna si erano creati cuni-
coli e grotte dove i lupi potevano riposare in pace.*

*Quel luogo incantato era chiamato "Il Paradiso Ghiac-
ciato". Nulla più rimane del suo antico splendore. L'uo-*

mo ne ha fatto una sua creatura e i lupi che vi abitavano sono stati sterminati. Pochi si sono salvati e noi discendiamo da quei lupi erranti, senza più un posto dove fermarci e riposare. Noi siamo loro. Siamo gli "Esiliati".

Provavo una strana sensazione nel ripensare a quelle storie. La stessa eccitazione di quando ero cucciolo, eppure una strana inquietudine mi attanagliava il cuore. "Chissà se il branco è riuscito a raggiungere il Paradiso Ghiacciato" pensavo quando la solitudine mi piombava addosso.

220

Furono giorni monotoni quelli che seguirono, scanditi dall'imperturbato fioccare della neve. Nonostante le temperature si fossero alzate, alcune gocce congelate volteggiavano in aria indisturbate.

Fu il settimo giorno di viaggio che accadde l'inaspettato. Le pendici della montagna si erano fatte scoscese e rallentavano il mio avanzamento. Il ghiaccio sotto le zampe si incrinava al mio passaggio. La tempesta infuriava violenta e ineluttabile, il mio corpo errava nel turbine di neve. Fiutai l'aria, in cerca dell'odore di carne da sbranare. Non pretendevo di trovare una mandria di caribù, né qualche pernice sopravvissuta alla furia del gelo. Mi sarei accontentato di una carogna di tasso, perfino di una radice secca. Sapevo che, se non

avessi ingurgitato qualcosa al più presto, sarei morto di fame.

Alle mie narici, però arrivò un odore che avevo sentito soltanto una volta nella mia vita, un odore che sapeva di pericolo. Mi gettai sulla landa ghiacciata di corsa, tentando di sfuggire a quel presentimento che mi angosciava. Dietro di me, correva qualcuno. Versi a me ignoti e incomprensibili echeggiavano nell'aria. Il ghiaccio tremava. Sentivo i passi di quegli esseri rimbombare nella terra.

Poi, uno squarcio nella bufera, un varco luminoso, che sapeva di speranza. Costrinsi le mie zampe a velocizzarsi e a non cedere per l'eccessivo sforzo. Il freddo diminuiva e la neve diluiva in un punto finale, dove probabilmente una brezza leggera creava un pertugio. Un punto dove il buio schiariva, per lasciare spazio alla luce e... fui fuori.

Il freddo altopiano che i miei occhi erano abituati a scorgere a miglia e miglia di distanza, ora aveva lasciato posto ad un'erbetta che sanava le mie zampe ferite. Nell'aria sentivo un effluvio aromatico, dolce e fresco. Poco più in là, l'erba si diradava lasciando posto ad un ghiaccio argentato.

Guardai in basso e nella sua trasparenza vidi altro ghiaccio e mi domandai se ci fosse realmente qualcosa al di sotto di me.

Era il tramonto e il sole e il rosa del cielo stavano per addormentarsi dietro le montagne perennemente gelate, e la luna, insieme alla notte, stava per sorgere.

Sentivo i muscoli cedere, la testa pulsare, ordinando di abbandonarmi lì, in quel paesaggio che sapeva di libertà. Ma non volevo addormentarmi, perché se lì mi fossi riposato, non ci sarebbe più stato risveglio e il mio viaggio sarebbe stato inutile.

Fu alle grida degli uomini che tutta la mia forza vitale fu convertita in un'ultima corsa.

Un interstizio di luci, sulla cima della montagna davanti a me, mi indicava la via e sentivo le voci dei miei cari chiamarmi. Le seguii, arrampicandomi sul pendio scivoloso, schivando gli alberi, investendo i cumuli di neve.

Avvertivo la meta farsi sempre più vicina, mentre la notte aveva esteso il suo dominio sul monte e la luna era quasi giunta nel punto più alto.

Saltai una voragine apertasi nel ghiaccio e arrivai. La luna splendeva più luminosa che mai, in cielo.

Sotto di me, il luogo che i miei avi ricercavano da millenni. Ebbi un tuffo al cuore e mi sentii finalmente a casa. Compresi che il mio branco era scomparso per sempre e ora mi chiamava per ricongiungermi a sé. Per sempre.

Dietro di me i cacciatori brandivano quegli stessi arnesi che in passato mi avevano ferito. Guardai verso la luna

e, con le ultime forze, ululai alla signora della notte.
Un rumore secco e un dolore lacerante al fianco.
L'oscurità mi avvolse e la mia anima trovò finalmente
la pace.

OLTRE IL POSSIBILE

di Abram Tomasi
Categoria 11-15

Suona la sveglia fracassando il silenzio e intorbidendo i miei pensieri, ancora avvolti dal surrealismo dei sogni. Doccia: l'acqua prima gelata, poi bollente. Colazione in fretta: finisco gli ultimi biscotti mentre indosso la giacca per uscire e prendo la cartella per andare a scuola. Attraversamento di strade, vie e piazze, tutte stranamente trafficate.

224

Arrivo a scuola. Entro in classe ed ecco che lo sguardo truce del Professore segue da dietro i miei passi timorosi. Inizio lezioni. Passano le ore, troppo lentamente. Suono della campanella... Finalmente. Fine scuola. Saluto i compagni che come me non vedono l'ora di arrivare a casa.

Attraversamento delle stesse strade, vie e piazze dell'andata. Clacson che suonano come se tutti avessero allo stesso tempo qualcosa di importante da fare. Studenti che intralciano le strade formando gruppi che bloccano il passaggio. Semafori rossi. Attesa. Ritorno a casa ...

Mi accorgo che a casa non c'è nessuno, nessuno a chiedermi come sia andata a scuola, nessuno a prepararmi

un buon pranzo, nessuno che abbia voglia di scambiare qualche parola con me... mi convinco che sia meglio così, tanto non avrei voluto parlare con nessuno.

Vado in camera mia. Butto la cartella sul letto ancora sfatto e mi siedo sulla sedia posta vicino alla scrivania. Guardo la grande carta geografica di tutto il mondo che ho appeso anni fa sulla parete, ora di fronte a me. Quella grande su cui sono stampati in ordine tutti gli stati del mondo, ognuno di una tinta diversa; l'ho comprata anni fa per dare colore al muro troppo bianco di camera mia, ma ora mi rendo conto che mi potrebbe servire.

La esploro cercando un posto tranquillo, dove non ci siano semafori, clacson e quindi automobili, sveglie, attese, gente antipatica... Trovo le isole Seychelles, il posto ideale: poco traffico, poche persone e quelle che ci sono non le potrò capire perché chissà quale strana lingua parlano... Sarebbe bello sdraiarsi sulla spiaggia appena bollente, sotto un ombrellone aperto che protegge dalla forza del Sole, vicino al mare che travolge in quella sua brezza miracolosa e stare lì fermo, sdraiato così, per intere giornate.

Ricontrollo la carta geografica e mi risveglio dal flusso di pensieri che si erano trasformati in sogni e in fantasticherie impossibili. Le Seychelles sono in Sud Africa e io in Nord Italia, in Trentino. Dovrei prendere l'aereo, il che è impossibile dato che sono minorenni e per volare

devo avere il permesso di mamma e papà, che non me lo daranno mai. E io che pensavo fossero i ragazzi a volare più in alto degli adulti...

Vorrei comprare la Tranquillità e anche la Calma... Sarebbe proprio una bella vacanza! Perché quando faccio la spesa con mamma compriamo solo insalata, carne, pesce e qualche dolce che tanto finirà troppo presto? E perché le Seychelles sono così lontane? Se provassi a piegare la carta geografica su se stessa le distanze diverrebbero più brevi? Che domanda...

Esco di casa: non ho mangiato, ma non importa. Ho la testa che da un momento all'altro scoppierà, causa sovraccarico di pensieri.

Mi balena in mente il compito che dovrei fare di latino, tradurre una versione di Orazio che magari sbircerò da Internet. Inoltre, come dimenticare la consegna del tema di matematica di questa mattina con scritto "quattro", rosso e pure cerchiato, con vicino, come per ricordarmelo e per accertarsi che in qualche modo il voto io lo capisca, dato che i numeri per lei non li so: Gravemente Insufficiente.

Le chiacchiere del professore di fisica, che sono sfumate assumendo un altro ordine e un altro valore nella mia testa, girata verso la finestra a guardare il niente che adesso dovrei riassumere in un'Esperienza di Laboratorio... e poi... e poi...

Non so dove andare, la destinazione la lascio decidere ai miei piedi che vedo avanzare come avessero una loro vita a sé stante. Procedono uno avanti all'altro, quasi in fila indiana. Apro la tasca della giacca per prendere il cellulare e guardare se qualcuno mi ha scritto ma scopro di averlo dimenticato a casa. Sbuffo e nella mia testa incolpo tutti i santi, o meglio, quelli di cui ricordo il nome.

Mi accorgo di camminare su un terreno più umido e dissestato. Distolgo lo sguardo dal nulla per posarlo intorno a me... Faccio un giro di trecentosessanta gradi sui miei piedi per ambientarmi.

Come nelle storie il narratore descrive il paesaggio al lettore, così ora mi trovo a descriverlo a me stesso. Mi sento come un personaggio finito nella storia sbagliata. Per terra ci sono foglie dei più svariati colori, fango, pietre per lo più sporche e qualche ciuffo d'erba qua e là. Alzo lo sguardo e noto di essere sotto una montagna, ai suoi piedi. Davanti alla sua maestosità mi sento immensamente piccolo, insignificante, probabilmente come le formiche si sentono stando ai piedi degli umani. Il nome della montagna non lo so, lassù non ci sono mai stato. Dietro di me scorgo una stradina sterrata immersa nella vegetazione più fitta che si possa pensare. I miei piedi devono averla percorsa senza il mio consenso. In montagna non ci va mai nessuno, forse in cima ci

sarà una piccola bottega che mi potrà vendere la Tranquillità, la Calma e prodotti simili... Prodotti che non termineranno mai. Non sarà come andare alle Seychelles, ma non vedo alternative migliori.

Così i miei piedi tornano a muoversi, a correre quasi, uno accanto all'altro come per tenersi compagnia e farsi forza per procedere più velocemente.

In un attimo la mia routine è crollata come le tessere di un domino.

Proseguo, c'è un bivio, prendo la strada che va più in alto, quella verso la vetta. Nel mentre vedo un signore di mezz'età che mi fissa come per dire "e tu che ci fai qui?"

E io non so rispondere al suo sguardo perché neppure io so cosa ci faccio qui. L'ho detto, mi sento come un personaggio nella storia sbagliata. Un Peter Pan nel Paese delle Meraviglie. Lui ha gli scarponcini, quelli alti, rigidi ma non troppo, in modo da poter permettere una camminata agevole, i pantaloni da montagna, un pile – il libro di scienze dice che quello strano maglione è fatto da venti bottiglie di plastica - e uno zaino attrezzato con una borraccia e una corda nella tasca esterna. Chissà quante volte è salito fin su in cima e poi risceso, magari per lui andare in montagna è un abitudine... Per me che indosso un piumino, dei vecchi jeans e delle scarpe di tela, è la prima volta. Mi sento

un intruso, ma la montagna è talmente larga e alta che sembra poter ospitare tutti, me compreso.

Come una grande Matriosca: c'è il Mondo, quello grande che gira attorno al Sole e al suo interno un altro Mondo, in miniatura, la Montagna.

Sento l'entusiasmo avvolgermi: supero il signore e comincio a correre più veloce che posso, scontrandomi contro il Vento che più procedo più mi si rivolta contro, come per non farmi proseguire, come se la montagna custodisse un segreto e io non potessi scoprirlo. Ma in questo momento mi sento talmente forte e potente che alla fine il Vento cede, rassegnato. Mi sento felice.

229

Sotto i miei piedi che procedono ad alta velocità, sento le foglie scricchiolare e il terriccio infangarmi le scarpe, eppure continuo a correre finché un sasso imprevisto mi fa perdere il controllo di me stesso, mi stravolge il baricentro, la stabilità e cado con la faccia che finisce spiacciata contro il fango. Mi capovolgo, in modo da poter respirare aria e non sudiciume e guardo il cielo che è diventato di un arancione talmente forte e potente da sembrare una tela di Rothko, con piccole striature appena accennate verso il blu, strano colore per il cielo... Quasi irreale.

Sorrido perché solo poche ore fa non avrei mai pensato di andare in montagna: correre, infangarmi, sentirmi felice... Forse sarei rimasto a casa, in camera mia, in

quattro metri per tre, a scrivere messaggi inutili per passare le ore, guardare Facebook ogni due minuti anche senza avere nuove notifiche, aggiornare il mio profilo Instagram con foto scaricate da Internet che fingo mie, mettere “mi piace” alle foto di tutti nella speranza che ricambino e occupare il resto del mio tempo in giochi futili e poco divertenti. Riassumendo non avrei fatto niente.

Mi rialzo, pulisco la faccia dal fango con la manica della giacca e procedo.

Vedo un piccola piazza naturale, in realtà è una rientranza nella roccia della montagna, con al centro un tavolo di legno grezzo e le due rispettive panche. Mi accorgo di essere abbastanza stanco così mi siedo e mi guardo attorno. La piazza è coronata da grandi alberi dalle foglie di svariati colori: verdi, gialle, rosse, arancioni, viola, marroni... È come stare seduto su una poltroncina in un salotto dallo stile orientale...

230

“Scusa, possiamo sederci?” mi chiede una signora, risvegliandomi dal mio flusso di pensieri

“Eh... Certo”. Scosso dalla realtà mi sposto da una parte della panca e lascio sedere la donna con due bambini.

“Grazie!”

Accanto a me si siede la signora e sulla panca di fronte quelli che sembrerebbero i suoi figli. Questa posa sul

tavolo un cesto che apre, e così lo scopro destinato a un picnic. Penso al colore arancione del cielo e mi torna in mente che deve essere ora di cena, più o meno. La madre dà un panino con la marmellata a ognuno dei due bambini, tenendone uno per sé.

“Se vuoi c'è un panino anche per te” mi dice la signora sorridendo. Non lo so, forse con l'aria più buona, quella di montagna, anche le persone diventano più buone. Forse non occorre evitarle, basta essere fortunati ed incontrare quelle giuste, forse andare alle Seychelles solo per avere la scusa di non parlare con nessuno è stata un'idea sbagliata... Mi avvicina il panino e io lo afferro, pronunciando un grazie sbiasciato che probabilmente non ha sentito, comincio letteralmente a divorarlo. È con la marmellata alle fragole, mi piace.

“Mamma, ci racconti la Leggenda della Montagna?” chiede uno dei due bambini mentre mastica voracemente il suo panino

“Certo. Però mangia meglio! Ricorda, siamo ospiti” e la mamma gli fa l'occholino. Subito il bambino si volta a guardarmi e si mette composto come un soldatino, mentre l'altro ride.

“La Leggenda della Montagna. La leggenda narra che la montagna, proprio questa dove ora mangiamo così tranquillamente e disinvolti, ospita da tempo ormai immemorabile - da prima che voi nascestes - una delle

poche Città dei Nani rimaste, una di quelle sfuggite al corso del Tempo e della Storia... Purtroppo non ci sono arrivate indicazioni su come trovarla ed arrivarci; infatti questa storia mi è stata raccontata dal vostro bisnonno che a sua volta mi disse di averla ascoltata da qualcun altro. Ricordo che disse inoltre che ormai nessuno ci credeva più a quella leggenda e quindi nessuno più la cercava la Città dei Nani.

Il vostro bisnonno mi raccontò che un tempo esistevano delle mappe molto dettagliate e ben fatte, con indicato il percorso da seguire per arrivare a questa città magica, ma sfortunatamente sono state perse e bruciate durante la Grande Guerra, quella avvenuta dal 1914 al 1918. Infatti questa montagna è stata teatro di guerre: i soldati costruirono qui nelle vicinanze le trincee da dove sparavano e combattevano contro i nemici. E durante la loro permanenza su questa montagna, tra momenti di scontri e di tregue trovarono, quasi per sbaglio, la Città dei Nani. Alcuni soldati, probabilmente quelli più bravi e precisi, annotarono il percorso che separava i due Mondi e tracciarono mappe che però sono state distrutte o comunque andate perse..." racconta la signora con il fascino del narratore e forse anche dell'autore.

Questa leggenda mi incuriosisce e mi affascina a tal punto che decido di lasciare i tre continuare la loro cena, mi alzo dalla panca, ringrazio di tutto e procedo

a passo svelto e poi correndo verso il punto più alto della montagna.

La signora mi sorride, come se lei sapesse che ora, dopo aver ascoltato il suo racconto, andrò a cercare la Città dei Nani. Una fata? Una strega? Forse solo una persona con il potere della narrazione.

Non cercavo solo un po' di tranquillità? E correre, allontanarsi dalla routine, cercare una città leggendaria forse anche inventata di sana pianta ... E' questa la Tranquillità? Solo ora capisco di non averla mai cercata, ho sempre cercato un qualcosa di diverso dal mio quotidiano, un'avventura forse. E l'ho trovata. Io la sto vivendo. Un'esperienza diversa dal rispondere a messaggi, controllare Social Network, postare foto e giocare al cellulare. Mi tornano in mente tutte quelle volte che mi hanno chiesto "come stai ... Stai bene?"

E io che ho sempre risposto "sono solo stanco e ho bisogno di dormire".

Forse è vero che sono stanco, stanco della mia vita che per procedere con ordine e logica si è trasformata in una routine che non è quella che voglio! Ho sempre desiderato essere un personaggio di un libro o di un film e vivere quelle esperienze che nella vita reale non accadono quasi mai...

Ecco, adesso mi sento bene: ho la mia avventura, il mio incarico da svolgere... Il mio posto nel mondo. Stra-

namente comincio a sentirmi il protagonista della mia storia e non più un personaggio qualunque di una storia sbagliata.

Continuo a salire e mi domando se la montagna sia meglio della vita; ovvero, se ad un certo punto la salita finirà e troverò la discesa, o almeno un terreno piano. Mio nonno dice che la vita è una grande scalinata: quando fai qualcosa di giusto avanzi di diversi scalini ma quando sbagli qualcosa torni indietro, retrocedi, come fanno i gamberi. Lui dice di avere raggiunto la sua vetta, dice di essere felice perché ha terminato la sua salita. Io la finirò mai? Non so rispondermi, procedo più veloce che mai come per salire più scalini contemporaneamente. Voglio raggiungere la vetta e trovare la Città dei Nani. Voglio la mia avventura.

Curva dopo curva, passo dopo passo, respiro dopo respiro sento la pendenza del terreno spianarsi e le svolte farsi meno frequenti. Finalmente vedo la salita finire e davanti a me un vasto bassopiano, da dove si scorgono le vette delle altre montagne.

Ho raggiunto la vetta.

Rimango con gli occhi spalancati: mi accorgo che è già notte, il cielo è di un blu intenso e denso pieno zeppo di stelle che illuminano al pari dei lampioni in città. Sono veramente tante, comincio a contarle ma dopo poco ci rinuncio. È straordinario. La mia avventura sta

prendendo una piega fantastica, ambientazioni che non avrei mai creduto possibili nella realtà. Sembra di essere all'interno di un enorme elegante palazzo, in un'ampia sala con il soffitto a volta affrescato con milioni di stelle in un cielo scuro. L'artista dovrebbe usare per le stelle la tinta giallo oro e per il cielo blu oltremare scuro. Dovrebbe risultare un lavoro simile a quello di Van Gogh in *Notte Stellata*.

Ho paura che a causa di tanta maestosità e pesantezza, questi colori possano scostarsi dal soffitto crollando pezzo a pezzo, scoperchiando il tetto del mondo, il cielo, mostrando quello che c'è oltre, se veramente c'è qualcosa.

In tutto questo luccicare vedo un movimento fugace, molto veloce. Un guizzo. È una stella cadente.

“Esprimi un desiderio”. Chiudo gli occhi, stringo forte le mani in due pugni che lascio cadere sui fianchi e mi concentro. Come se per esaudire un desiderio servisse concentrazione.

“Voglio trovare la Città dei Nani”.

Quando spalanco le palpebre e direziono le due pupille come cannocchiali verso il cielo mi accorgo che la stella cadente è sparita. Con tutti i desideri, le richieste e i sogni che avrei potuto esprimere mi è balzato in mente quello di trovare la Città dei Nani. Un desiderio così stupido... Ho creduto a una vecchia leggenda per bambini. Perché?

Non mi scorraggio più di tanto, penso che in una notte tanto bella, tanto fantastica, anche i miracoli possano avvenire e i desideri più impossibili esaudirsi. Io ci credo. Cammino abbastanza lentamente sul bassopiano, la vetta della montagna, e mi sento libero e potente. Come se i problemi non potessero salire fin quassù... La montagna, e la cima ancora di più, è troppo alta e quindi lontana dai problemi, come dalla realtà.

Forse al momento sono l'essere umano che sta sul punto più alto del Mondo. Forse ora non c'è nessuno che cammina, come me, a quest'altezza.

Mi costringo a non pensare alle persone che probabilmente stanno viaggiando su aerei e agli astronauti... Ora mi sento il più alto. E da quassù mi sembra di dominare il Mondo. Come un re che sta sul suo trono, io sto sulla vetta di una montagna.

Mi siedo su una delle estremità del bassopiano, su un bordo, con le gambe sospese nel vuoto e mi rilasso. Mi sporgo a guardare giù, oltre i piedi della montagna. Vedo nuove luci di tutti i colori: gialle, verdi, rosse, arancioni e molte piccole case che paiono costruite con i lego, da tanto piccole che sembrano. Quella è la mia città.

Sono tra il Cielo e la Terra, in un equilibrio instabile tra il possibile e l'impossibile, tra la magia e la realtà. Forse fa un po' freddo, ma ho talmente tanto caldo

dentro, come se avessi un'altra vita interiore, che mi sento bene.

Con il bacino mi sporgo un po' di più, per vedere meglio sotto di me, quel mondo lontano che è sempre stato il mio. Quella città che ora sento così distante ...

La gravità mi avvolge nella sua realtà e violentemente, evitando ogni preavviso, mi spinge giù dalla vetta della montagna. Senza accorgermene, mi appallottolo su me stesso, come una cartaccia che sta per essere lanciata in un bidone, e le palpebre si chiudono per proteggere le pupille da eventuali brutti incontri o per non permettermi di vedere il percorso in discesa che va dalla mano della Gravità al bidone.

Sento la velocità che aumenta, il contatto con la terra e lo spazio che continua ad alternarsi, facendomi volare e atterrare - atterrare e volare, qualche pianta di troppo che intralcia il mio viaggio vertiginoso ... Poi tutto si ferma.

Sento il naso piegato sotto la faccia contro il terreno fangoso, mi viene da starnutire ma mi trattengo. Sollevo le mani da sotto la pancia e appoggiandole a terra, mi do la forza per alzarmi. Una volta in piedi sento la testa girarmi come un'immensa giostra ad alta velocità, immagini confuse che continuano a ruotare senza sosta ad alta quota. La vista è annebbiata da una patina di luci che si confondono tra di loro. Nascondo gli occhi sotto le palpebre.

Mi costringo a uscire dal mio nascondiglio, ma la visione resta confusa e sfumata. Troppe luci... Mi sento in un sogno. Mi volto dall'altra parte, quella verso la montagna da cui sono arrivato e mi domando se la caduta mi abbia fatto diventare cieco, ma mi rispondo di no, avevo gli occhi chiusi. Faccio dei respiri profondi. Mi giro, la visione si fa più nitida e la meraviglia trionfa su tutti gli altri sentimenti.

Tante piccole tende di pelle usurata si stendono disordinatamente per tutto il paesaggio, coronate da filoni di luci accese dei più svariati colori. In fondo al campo visivo si vedono degli alberi di altezze impossibili, enormi. Le dimensioni sono tutte sfasate e rendono l'insieme del paesaggio poco reale. Gli alberi saranno alti almeno otto metri e si allargano nello spazio come per raggiungere il cielo e le sue stelle. Hanno il tronco cavo e al suo interno si vedono molte piccole figure che si muovono, andando su e giù, come se salissero e scendessero le scale. Sembrano degli uffici. Si vedono poi delle piccole bancarelle di legno, improvvisate al momento, con delle merci esposte.

Un via vai di piccole figure continua a passarci davanti, dietro, a destra e a sinistra ... Non riesco a identificarle. Non sono umani.

L'aria profuma di cucina, odora di umido e puzza di fumo.

Continuo a guardare quei personaggi così particolari e più li osservo più nella mia mente si forma un'idea impossibile...

“Non può essere vero”.

È tutto così surreale: l'ambiente, quei strani abitanti... Tanto che mi sembra di essere in una fiaba.

Nella mia storia.

Mi trovo a fissare uno di loro che a sua volta mi sta osservando come fossi un alieno: ha occhi sorridenti, naso un po' ingombrante, guance lentiginose, fisico tozzo, scarpe dorate, lunghe e arricciate su se stesse. Un grembiule verde e logoro gli avvolge il corpo sottolineandone le forme, in testa porta un lungo cappello anch'esso verde che sale verso il cielo per un breve tratto dopodiché gli cade sulla spalla.

Mi balza in mente un'immagine, un ricordo pescato dai tanti della mia infanzia... Quando prima di dormire mia madre mi avvolgeva per bene sotto le coperte, prendeva dalla libreria un grande libro illustrato e una volta seduta su un angolo del mio letto mi leggeva la fiaba che le chiedevo, mostrandomi, durante la lettura, le figure della storia.

E quello che vedo davanti, quella strana figura, mi ricorda un'immagine simile a quelle del libro di fiabe che mia madre mi leggeva. C'è una certa affinità, una familiarità sorprendente.

So che non è possibile, ma è questa giornata ad essere impossibile.

È stata tutta una magia... Sembrerebbe tutto un sogno, ma invece è vero, è tutto reale. Ora ci credo, quelli sono Nani.

Ho trovato la Città dei Nani.

RISCOPRIRE LA VITA

di Teresa Zanetti
Categoria 11-15

Sono triste. Sono annoiata.

Sono una ragazzina con un malattia particolare, che vi ci vorrebbe una laurea solo ad impararne il nome, quindi ve lo risparmio.

Tutto ciò che so sulla montagna, sul mare, sui laghi, sul cielo, sulla luna, sul sole, sulle città e sul mondo che mi circonda mi è stato raccontato.

Questa malattia mi sfinisce, e purtroppo mi sono state prescritte, sin da quando ero piccola, le due uniche cose che non avrei mai voluto: non poter uscire di casa e, ancora più terribile, è stata decretata la fine della mia vita.

La mamma diceva sempre che non bisogna mai lasciarsi mettere i piedi in testa, però pronosticare la morte a una persona non è poi la stessa cosa? Penso che sia giunta anche lei a questa conclusione e penso sia per questo che non lo dice più.

La gente conclude la sua vita a sua insaputa il più delle volte, e mi sembra ingiusto che per quanto mi riguarda ci sia qualcuno che pressappoco sa già quando mi

spegnerò definitivamente, si fulminerà la lampadina e salterà la luce. Probabilmente se potessimo fare delle analisi alle lampadine, come quelle che faccio io, scopriremmo la loro malattia e potremmo prevedere il momento in cui si spegneranno.

Durante questi lunghi anni, chiusa in casa, sono giunta alla conclusione che tutti abbiamo una malattia dentro di noi. Ai più fortunati non si mostrerà mai, a me si è mostrata troppo presto. Decisamente troppo presto. Avevo cinque anni. E diciamo che non ricordo molto di quell'età, appunto perché ero piccola, troppo piccola. Ora ne ho quindici.

“Mamma, che cosa ha quella ragazza?”

“Nulla tesoro, nulla, ma vieni dobbiamo andare”.

Queste parole mi rimbombano nella testa e me la sento scoppiare. Quando scrivo a nessuno sono tranquilla. Infatti è l'unica persona che mi ascolti veramente. E così, scrivendo ho capito. Ho capito che in realtà la vita che mi resta non è molta, anzi decisamente pochi anni, e allora tanto valeva viverli alla grande. Per poi poter dire di aver veramente vissuto, anche se per cinque/sei annetti, ma poterlo dire. Convintissima ho sceso le scale e ho trovato la mamma seduta nella sua solita posizione, immersa nella lettura di un romanzo che avrà letto ormai ventimila volte. Per questo, non mi sono fatta più di tanti scrupoli a interromperla. Improvvisamente il

tempo era diventato importantissimo e non bisognava sprecare nemmeno un singolo minuto.

“Mamma, ho deciso di andare in montagna”.

Litigammo eccome!

Ma alla fine, sentendo e capendo i miei pensieri si trovò d'accordo con me. Sì, alla fine, tre settimane dopo!

Partimmo con papà e la mia felicità, come la mia fiacchezza, erano al massimo.

Era piena estate e respiravo un'aria così pulita e profumata che più volte ho pensato che forse sarebbe stata una medicina... una cura... ma il medico era stato chiaro: nessun antidoto a questa malattia.

Per la prima volta avevo visto una mucca: ero così emozionata! Tanto quanto avevo visto una marmotta correre dentro la sua tana o quando avevamo seguito la fiaccolata serale.

In realtà non mi sono mai spiegata (e nessuno me lo ha mai spiegato) il perché mai io non potessi uscire di casa. Un motivo ci sarà comunque stato, infatti le alte montagne davanti all'appartamento mi limitavo a guardarle, perché le nostre camminate si limitavano a brevi passeggiate alla metà delle quali, il più delle volte, dovevamo fermarci a riposare perché davvero mi sentivo mancare il fiato.

Nonostante questo ero felicissima. La montagna era il mio mondo e ripensandoci, quando mi ero decisa a

fare la proposta alla mamma, non avevo riflettuto, era stato proprio l'istinto a dire montagna al posto di mare o qualsiasi altro luogo.

Finalmente avevo visto la neve, perché pur essendo estate in alcuni punti c'era neve e... così bianca... così... così... non ho parole per descriverla, ma deve essere stata la cosa più bella mai vista in vita mia, e qualcuno deve avermi detto che d'inverno si scia su di essa, e sebbene non sapessi bene cosa significasse, in quel momento desiderai con tutto il mio cuore sciare.

E poi avvenne l'irreparabile.

Erano già quattro anni che stavamo in montagna, ormai ci eravamo trasferiti lì, e non dirò mai abbastanza volte "grazie" ai miei genitori. Ormai ero diventata parte di quei colossi che mi circondavano. Ormai avevo come amici tutti gli abitanti del paese, dai ragazzi ai vecchietti, e tutti provavano compassione per me.

Tutti mi volevano molto bene e si erano abituati a guardarmi, a vedere ciò che ero senza provare ribrezzo. Ormai stavo seriamente peggiorando.

E poi arrivò quel bimbo. Quel bambino innocente, che fece un'innocente domanda a sua madre, la quale però non gli diede come risposta l'innocente, quanto innegabile, verità, ma lo portò via da me.

Non sapevo dove rifugiarmi e stavo sempre peggio. Ero sempre più stanca e triste e non trovavo più con-

forto nelle parole, quanto nei grossi macigni che, fedelissimi, mi restavano attorno, senza paura dell'amara verità.

Amavo tutto dei monti, amavo i torrenti con il loro rumore rasserenante; amavo l'odore delle rossicce foglie autunnali quando andavamo a raccogliere le castagne da cucinare per riscaldarci e da mangiare davanti al focolare; amavo il profumo di cielo e di libertà tra quelle montagne, ma il profumo dei sorrisi delle persone era la cosa che amavo di più. Erano tutti così allegri e gentili, non so se solo con me perché ero io, ma spero di no, comunque, da quando ero in quel luogo, tutti mi avevano rivolto sorrisi.

Anche la montagna sorrideva.

E così, man mano che andavo avanti, mi convincevo che mi aveva fatto bene stare lì, anche se non mi aveva guarita, ero felice, ero riuscita a vivere davvero, ci ero riuscita!

Avevo vissuto. Non pensavo più alla morte. Pensavo a vivere il momento nel migliore dei modi.

Pochi mesi più tardi finì la mia più bella avventura, quella della mia vita.

In quanto suoi genitori ci sentiamo di leggere queste righe che lei probabilmente avrebbe desiderato venissero lette a chi le è stato più vicino.

“Gli ultimi anni della mia vita li ho spesi per la mia felicità, ma non sarebbe stato possibile esaudire questo mio desiderio senza questo magico luogo.

Da quando sono qui, sento che è il posto giusto, il mondo che sognavo chiusa nella solitudine della mia stanza cittadina, e, nonostante la mia stanchezza, mi sento protetta e guarita... tra queste cime. I sorrisi di questi abitanti sono il mio pilastro di sopravvivenza, i trampoli su cui mi sono arrampicata un passo alla volta, arrivando ad altitudini che le mie gambe sono impossibilitate a raggiungere, ma alle quali comunque loro mi hanno innalzato, mostrandomi la neve, i boschi, gli animali, le luci rosate delle albe, e quelle arancioni dei freschi tramonti estivi, e ancora, gli spettacoli e le fiaccolate in notturna, il tifo che facciamo quando sotto il balcone del bagno passano i corridori impegnati nelle corse su per i sentierini, le stelle che ammiriamo dal terrazzo e tutto ciò che in montagna vive. E tutto ciò che in montagna è. Quindi grazie pendii, dirupi e salite, avete reso la mia vita uno spettacolo, quasi pari al vostro”.

RITRATTI DI MONTANARI D'OLTREOCEANO

di Kelly Susat

Categoria 16-26

Sezione Umorismo

Il sole in Sud America è un occhio lucente al cui sguardo non sfugge nulla, brucia la terra. Brucia noi.

Dove sono nata, a pochi metri dall'equatore, il mare è una massa compatta e brillante, liscia: in effetti Puerto la Cruz potrebbe essere il luogo più piatto della terra, eppure da lì inizia il mio racconto sulla montagna e sulla sua gente, che il caso volle conoscessi bene.

Mio padre non è nato altrove, in una valle come un'altra valle, racchiusa nel ventre roccioso di un monte Trentino tanto legato al paese che protegge, da non avere altro nome se non quello che la gente del posto gli ha dato. Tante volte mi sono ritrovata a chiedermi come si chiamasse in italiano, o se avesse davvero un nome che non fosse quello dialettale.

Sottoposi la questione ad un gruppo di alpini: ne discussero un po', uno si lisciò i baffi...e tutt'ora non se ne sa niente.

Cosa ci faccio qui?

Dovevo invecchiare in mezzo al mare, io, invece l'unica cosa che sta in mezzo al mare adesso sono i *camin che fumano* di Cochi e Pozzetto.

Mio padre non mi somiglia: ha capelli come campi di grano brunito e occhi di marmo gelido, la montagna impressa a fuoco nel cuore e uno spirito ardente che io amo.

Quando mi portò a casa ero un puntino scuro e piangente tanto simile a mia madre, che per via del sangue caldo, dice lei, non riuscì mai ad adattarsi al clima montano e se ne andò lasciandomi sola: un Ara Rosso in mezzo a boschi di cardellini.

Appariscente, fuori posto a prima vista e protetta solamente dal nome del padre che mi salvava dall'etichetta dello straniero, mi integravi subito nel suo paesino e crebbi dimentica delle mie piume tropicali: soltanto le occasionali visite di mia madre mi ricordavano le mie origini lontane e in quei momenti potevo guardare il paese come ne fossi dentro e fuori, contemporaneamente.

Esso mi appariva allora come il caleidoscopio di curiosi personaggi montani che era, un cammeo di anziani barbuti che indossavano cappelli piumati e di vecchiette indistruttibili capaci di spaccare a colpi d'ascia la legna per l'inverno.

C'era anche una serie di altre figure meno probabili, come l'uomo che chiamavano "Bugiardo", o il troll della

grotta vicina a casa mia, che, crediateci o meno, avevano lo stesso grado di verosimiglianza.

Il Bugiardo raccontava molte storie e anche se quella che sto per narrare non è sua rimane comunque incredibile: a raccontarmela fu un prete di novant'anni, che si unì alla mia famiglia durante una faticosissima ferrata, meta il *Cornet*, altro monte il cui nome italiano mi è tutt'ora ignoto.

Ricordo quel giorno come una traversata penosa e sudaticcia, il Don invece era in ottima forma: "Lo faccio tutte le settimane" disse, e a vederlo non c'era motivo di dubitarne.

Il vecchio prete era velocissimo e nonostante questo avanzava abbastanza fiato da poterci raccontare di questo suo amico di gioventù, tal *Gino Piccolo* che pare avesse delle oche, del resto quasi tutti cinquant'anni fa.

Lui, però, aveva anche il vizio del bere, così un giorno sentì nello starnazzare degli animali queste esatte parole: "*Mbriac* (ubriaco) *Mbriac* (ubriaco)". La sua reazione? Infastidito da quelle accuse infamanti e chiese più volte che queste venissero ritirate. Le oche non ne vollero sapere e quindi non gli restò che strangolarle tutte.

La cosa divertente? A quanto pare fu la reazione della moglie.

Un altro gran camminatore lo incontravo, di tanto in tanto, andando a trovare mia cugina.

Anche lui aveva superato la novantina e ogni giorno partiva di buon mattino per raggiungere un capitello a metà strada fra la cima e le pendici del nostro monte. Nel capitello riposava e riposa tutt'ora, una piccola Vergine scolorita dal tempo, a cui Il signore, che doveva chiamarsi Arturo (anche se non sentii mai nessuno rivolgersi a lui con quel nome) andava a fare la sua preghiera per poi tornarsene a casa.

Faceva sempre una sosta davanti al giardino di mia cugina perché lì c'era una panchina su cui riposare, capitava allora che potesse venirci a parlare di quello che aveva visto nel bosco o di quando era più giovane e anche lui era negli Alpini.

Ad ogni modo Arturo visse sempre in salute, e un giorno se ne andò, serenamente, era un brav'uomo e ho voluto ricordarlo.

Se fossero state le preghiere o l'esercizio fisico ad allungargli la vita è difficile dirlo, anche se a me piace pensare che qualche orecchio celeste lo abbia ascoltato davvero.

Il *Bugiardo*, invece, camminate ne faceva poche, anche se gli piaceva andare a funghi: il fatto era, secondo lui, che stare chini per ore rovistando nel sottobosco era uno spreco di fatica e tempo, specialmente se potevi andare a colpo sicuro direttamente là dove crescevano i funghi.

“Mi fon così, von a casa, e me meti lì sul pontesel a vardar via la montagna, e quando vedi che gh'è n fonc von direto a torlo senza star lì a girar tant”

(lo faccio così, vado a casa, mi metto sul poggiolo e guardo la montagna e quando vedo un fungo vado direttamente a prenderlo, senza fare giri inutili).

Era lo stesso uomo che tornando a casa, un giorno, in bicicletta, prese tra i raggi della bici un serpente e capitolò a terra.

Dopo la caduta il serpente era morto e la bicicletta danneggiata: “L'unica soluzione possibile era annodare il serpente e metterlo al posto della catena della bici, e così ho fatto” raccontava, e ogni volta noi lo contestavamo scherzosamente in un loop infinito in cui la stessa scena poteva ripetersi mille e mille volte, sempre simile a se stessa e mai uguale.

Se alle sue storie ci credesse davvero, poi non si è mai capito, fatto sta che nessuno è mai riuscito a fargliene rimangiare una.

Io ascoltavo lui, ma anche gli altri, e soprattutto guardavo i loro occhi accendersi al ricordo di episodi, veri e meno veri, legati ad un luogo che era immutabile, eppure in via di estinzione, perché il paese che avevo conosciuto io non era quello dei loro ricordi e, quello dei miei, morirà quando anche l'ultimo alpino se ne sarà andato, sparito come uno dei miei tanti “zii del bar” che non rinunciò mai

alla sua montagna, e lei, incurante di tanto amore, lo tradì franandogli sotto i piedi e portandocelo via.

Non è divertente, mi fa salire le lacrime agli occhi, ma, come diceva spesso mio padre, la montagna ha anche quel volto. Crudele, spietato, indifferente.

La gente di qui lo sa e affronta il rischio, forse per misurarsi con quel colosso roccioso o forse perché ci sono nati con la sua ombra che incombeva su di loro e ora non ci fanno più caso.

Nonostante questo sanno riempirsi d'amore per quei monti che tante cose gli danno e tante gliene porta via.

Papà era così, un cacciatore di montagne, proprio per questo si è spinto fino all'equatore e oltre: stava andando in Argentina per conquistare la vetta della sua vita, l'Aconcagua, un mostro di oltre settemila metri.

Naturalmente ci riuscì e conquistò anche me, così come fecero tutte le persone che ho descritto.

Io sono diversa, per me la vita vera non era sulla cima della montagna, ma oltre la montagna stessa, più in là, così, finiti gli studi, mi sono trasferita in un luogo più consono a me: verosimilmente il più piatto della Terra.

La Pianura Padana.

Ovunque andrò, però, porterò con me i ritratti dei miei montanari d'oltreoceano, che non potrò mai dimenticare.

“Vi ho mai raccontato *del Mario?* diceva sempre di es-

sere stato morso da una vipera mentre era solo e non poteva chiamare aiuto”

“E poi cosa ti è successo?” gli chiedevo.

“A me niente” rispondeva lui, “ma il serpente dopo due giorni è morto”.

E poi la storia finiva, ma l'avrebbe raccontata di nuovo, quando fossi tornata a trovarlo.

ROCCIA

di Valeria Benedetta Calabri

Categoria 11-15

È una calda mattinata di giugno, fa caldo e non ho nulla da fare. Comincio a passeggiare in giro per la mia stanza, cercando qualcosa che attiri la mia attenzione. Decido di prendere il mio personale album dei ricordi. All'interno ci sono immagini, cartoline, biglietti del treno, post-it colmi di citazioni e vecchie fototessere. Lo sfoglio priva di interesse, stando attenta a non far cadere piccoli foglietti mentre giro le pagine color avorio, un po' segnate dal tempo.

Sono annoiata, a momenti non mi accorgo neanche di ciò che vedo, quando il mio sguardo cade su una fotografia. Una fotografia rovinata, dagli angoli sgualciti, scolorita. La prendo in mano delicatamente, per paura di strapparla. Vedo un uomo anziano, lo zaino sulle spalle, girato di schiena, che cammina lungo uno stretto sentiero, tra i boschi.

Curiosa, lo avvicino di più agli occhi per coglierne anche i minimi particolari. La camicia di quel signore, le spalle ricurve e la testa china sui suoi passi. "È lui..." sussurro. E non mi sorprendo affatto nel vedere che dal grande zaino spunta una testolina minuta, piena di riccioli castani. Il viso di una tenera bambina, la bocca piegata

in un sorriso furbo che coinvolge anche i vispi occhietti scuri.

Sorrido... Sono io quella bambina, raggianti, sulle spalle di mio nonno, in uno dei posti che più ci piacevano: la montagna.

Nel momento in cui metto a fuoco l'intera immagine, una lacrima scende sul mio viso. Prendo la foto e la stringo forte vicino al cuore, chiudo gli occhi e penso. Voglio ricordare tutto ciò che ho vissuto con lui lungo i sentieri e sulla cima delle vette che, dopo tanta fatica, abbiamo raggiunto.

Quando ero piccola aspettavo con ansia l'estate. Per me era sinonimo di libertà, aria aperta, passeggiate e compagnia.

Nelle prime settimane di luglio, io e il nonno eravamo soliti armarci di zaino per raggiungere a piedi la baita, che lui ha costruito quand'era giovane, sulla montagna del nostro paese: la Scanupia, dove avrei trascorso gran parte delle mie vacanze. Lo tenevo per mano e camminavo vicino a lui, passo dopo passo, respirando a fondo tutta l'aria buona che ci circondava. Notavo anche le più piccole cose standogli accanto; ho imparato molto da lui.

Quando la fatica cominciava a farsi sentire, facevamo una sosta lungo la strada per poter ammirare il meraviglioso paesaggio sotto di noi. Il nonno mi indicava alberi,

strade e fiori, con quelle sue dita grandi e grosse piene di rughe e cicatrici. Segno indelebile di una vita passata a lavorare, segno di chi si porta dentro un enorme bagaglio di esperienze. E lui, voleva condividere con me ogni dettaglio delle sue passioni: la montagna è sempre stata la sua più grande gioia. Aspettava che mi riposassi e inventava sempre ogni genere di scusa per farmi proseguire, nonostante avessi fame e pure le vesciche ai piedi. “Se stai lì impalata viene a prenderti il serpente piumato e ti porta via ... fossi in te continuerei a camminare, ormai manca poco!” mi avvertiva.

Allora correvo verso di lui come un razzo, per paura di essere catturata davvero. È sempre stato anche troppo paziente con una come me. Ero una bimba curiosa e non la smettevo mai di fare domande. Ascoltare le sue risposte mi faceva felice; il nonno era ed è tutt'ora il mio punto di riferimento in tutto.

Arrivati a destinazione ci buttavamo nel prato davanti alla baita, pullulante di piccole cavallette, farfalle e fiori dall'inebriante profumo. Eravamo entrambi pieni di energia, nonostante la lunga camminata. Trovavamo sempre un buon pretesto per divertirci ed ingannare il tempo nell'attesa che tutto il resto della famiglia ci raggiungesse in macchina.

“Loro sono delle mezze cartucce, altro che due come noi...” ammiccava facendomi l'occholino.

Bastava che mi dicesse così per farmi sentire potente. Sì, anche uno scricciolo come me poteva sentirsi grande e importante grazie ad un semplice gesto. Quindi, la fatica spariva lasciando spazio al sonno.

Mi addormentavo tra le sue forti braccia, cullata dal suo caldo respiro e dai suoi baci sulla fronte. Ricordo che attendevo impaziente la notte di San Lorenzo. Mentre mamma, papà e nonna giocavano a carte, il nonno ed io sgattaiolavamo fuori per vedere le stelle. Ci portavamo dietro una pila, due grosse coperte, dopodiché prendeva la mia manina. Mi portava sulle spalle fino alla fine del prato, dove il bosco si apriva lasciando spazio ad un panorama mozzafiato. Con il naso all'insù, facevamo a gara a chi riusciva a contare più stelle. Imbrogliavamo entrambi...

Io dicevo: "Nonno l'hai vista? Oh, eccone un'altra! quella era proprio bella!".

E lui rispondeva: "Mannaggia, le vedi tutte tu!!!".

Così mi lasciava vincere, pur di vedermi col sorriso.

I pomeriggi soleggiati, a detta sua, erano ottimi per fare una passeggiata tra i boschi. Io ero di tutt'altro avviso. Era molto più gratificante sonnecchiare e prendere il sole sulla brandina.

"Che fai lì signorina? Se stai a poltrire per troppo tempo farai la muffa...".

Non capivo cosa intendesse dire con questo, fatto sta

che finivo sempre per seguirlo, principalmente per due motivi. Stare con il nonno era sempre qualcosa di speciale, ma soprattutto perché pensare di essere ricoperta di muffa dalla testa ai piedi era un'idea che mi schifava parecchio. Mi porgeva un bastone di legno e, senza dire una parola, si incamminava aspettando che lo seguissi: mi portava per funghi.

Oggi come oggi, grazie a lui so riconoscerne i più buoni e i meno buoni. Mi ha insegnato anche a raccogliarli dopo aver visto che ne rompevo la metà. Colmo di santa pazienza mi spiegava per filo e per segno come sradicarli e spazzolarli prima di riporli nella cesta. Sono cresciuta grazie ai suoi insegnamenti, ai suoi scherzi, alle sue risate... ed ero sorprendentemente felice, fino a sette anni fa.

Era maggio. Giocavo spensierata con i miei cugini, ignara della notizia che stava per sconvolgere la mia esistenza.

“Ha la febbre...” sospirava la nonna poco distante da noi. Aveva un'aria preoccupata ed io non capivo. Non riuscivo a comprendere il motivo di tutta questa agitazione dato che a tutti i comuni mortali capita di prendere l'influenza. Dopo un mese di visite arrivò la sentenza: cancro al cervello, aspettativa di vita da uno a tre anni. I giramenti di testa, la nausea, la perdita dell'equilibrio, nell'ultimo periodo erano sempre più frequenti. Non

era più l'arzilla montanaro che amavo e questo mi faceva stare male. Quel giorno fu come una pugnalata nel cuore. Tutti i desideri e le aspettative che avevo vennero spazzati via.

“Sai, il nonno ha fatto troppo il matto finora. Una cosa nella sua testa lo sta avvisando che deve darsi una calmata, ma vedrai che poi tornerà a stare di nuovo bene...” diceva la nonna, cercando di tenere a bada le lacrime.

Io sono sempre stata ottimista, lo vedevo come un problema temporaneo; ero convinta che l'estate dopo saremmo andati nuovamente per funghi assieme. Rimasi ferma sulle mie idee anche quando mamma e nonna si allontanavano per parlare delle ultime analisi. Non era buon segno, ma la mia innocenza infantile mi diceva di non darci troppo peso. I periodi seguenti furono parecchio altalenanti. Assoluto riposo, miglioramenti, un passo avanti e tre indietro. Due operazioni, il cortisone e le medicine. Ricordo la prima volta che lo vidi senza capelli. La testa rasata, lucida a completare il viso smunto, gonfio e pallido che si ritrovava. Nonostante la mia tenera età, cominciavo a capire tante cose.

Pian piano l'ottimismo scomparve, lasciando posto alla rassegnazione. Pretendevo di riavere indietro il nonno di una volta, quello spiritoso e sempre in movimento, non quello sempre affaticato che a mala pena si reggeva in piedi.

Un giorno, seduta sul divano accanto a lui gli dissi: “Nonno, se adesso non ti alzi, rischi di fare la muffa!”. Mi guardò per un istante, curvando solo la parte sinistra della bocca in un sorriso, l'altra aveva smesso di muoversi da un pezzo. Sospirò e si mosse il labbro inferiore, tremante. Sembrava volesse dire qualcosa, ma da lui non ricevetti nessuna risposta. Dopo il primo intervento il nonno si impose di dover tornare in montagna e il suo desiderio fu assecondato. Direzione: rifugio Bolzano sull'Alpe di Siusi, quota 2.457 metri.

Dentro di me sapevo che ce l'avrebbe fatta, nonostante la malattia. Infatti procedeva spedito sui ripidi sentieri, carico come una molla.

“Vale, sei una roccia!” mi urlava orgoglioso ed io mi sentivo di nuovo felice, sollevata di vederlo stare bene. A sorpresa arrivò al rifugio senza il minimo sforzo; sembrava avere vinto quello stupido cancro. In realtà non fu così.

Pochi giorni dopo una forte ricaduta, il nonno peggiorava a vista d'occhio. Lo spirito del combattente che era sempre stato, se ne stava andando ancora. Ma stavolta più in fretta del previsto.

Una sera andai da lui. Stava dormendo; allora per non svegliarlo cercai di fare più piano possibile: rinunciavi a dargli anche il bacio della buonanotte, quella sera.

In quel silenzio assordante mi ritrovai a pensare. Io, in-

nocente bimba di otto anni, pensavo alla vita, a me, a lui e a cosa ne sarebbe stato di noi. Le lacrime solcarono le mie guance paffute, i singhiozzi accelerarono. “Tieni duro vecchia roccia, altrimenti io non ci vado nel bosco da sola; ho troppa paura”.

Non seppi mai se udì le mie tristi parole.

Due giorni dopo, un venerdì di aprile, se ne andò nel silenzio più totale. All'inizio non ci credevo e poi mi arrabbiavo anche con lui, perché non mi aveva avvisata prima: l'ho saputo al ritorno da scuola quand'era già troppo tardi. Sapevo che quel giorno sarebbe arrivato, ma per questo genere di cose non si è mai pronti abbastanza. Vuoto, soltanto un enorme, gigantesco vuoto.

Mi ritrovo stesa sul letto, gli occhi gonfi, chiusi e la fotografia ancora lì, vicino al cuore, sepolta dalla mia mano. Fisso le travi del soffitto, il mio respiro è regolare.

“Devo fare una cosa...” penso ad alta voce.

In casa non c'è nessuno. Zaino, scarponi e via... tengo la foto nella tasca della giacca, sicura di non perderla. Cammino più veloce che posso, cercando di non pensare a niente. Quasi a metà sento il cuore martellarmi nel petto.

“Ci sono quasi, ormai sono qua...” mi autoconvinco di proseguire, pensando al serpente piumato, sempre pronto ad acciuffarmi. Ho di nuovo quella sensazione di vuoto terribile, vorrei scoppiare a piangere ma tengo duro.

Nella mia testa riecheggia la sua voce calda e protettiva: “Dai vecchia roccia, non mollare”.

Per tutta risposta accelero il passo, scavalco la staccionata e faccio attenzione a non piantarmi qualche ramo nell'occhio. Finalmente arrivo. Arrivo dove il bosco si apre lasciando spazio ad un panorama mozzafiato. Mi siedo sul prato umido e respiro. Voglio sentirmi bene, voglio sentirmi libera. Guardo giù. Riesco a vedere la mia casa e tutte le strade del paese. Tiro fuori dalla tasca la fotografia, la guardo e rido. Una risata felice mista tristezza.

“Ne abbiamo fatte di cotte e di crude tu ed io. Non è vero, vecchio mio?”. Una domanda rivolta al vento. Perché il vento è ovunque, proprio come mio nonno. Adesso, andare in montagna non ha più lo stesso sapore, manca qualcosa. Ma cerco sempre di fare uno sforzo, perché penso che sia esattamente ciò che lui vorrebbe. È un modo in più per sentirlo vicino, nascosto tra gli aghi di pino, nelle nuvole, in quell'atmosfera di vita che solo la montagna sa creare.

SEMPLICEMENTE... CLAIRE

di Sandy Pozza
Categoria 11-15

Claire! Mi chiamo così da ormai vent'anni.

Ogni mattina, dalla piccola finestra della baita entra un caldo raggio di luce che mi riscalda il viso: questa è la sveglia che mi invita ad alzarmi. Istantaneamente mi avvicino allo specchio e, senza nemmeno pensarci, mi ritrovo ad osservare il riflesso di quegli occhi azzurri senza fine. Cerco in loro il significato della mia esistenza e tutte le risposte che non ho mai avuto. Le palpebre si abbassano, quasi fossero di una pesantezza insopportabile. Riesco persino a ricordare il tono imperioso della voce di suor Susanne che ribadisce: "Sei un'orfana impossibile e cocciuta!"

Non so cosa possa essere successo esattamente e trovo persino difficile credere a quello che mi è stato raccontato, ma quello che so è che Josef mi ha fatto vivere una seconda volta.

La mia storia inizia il 21 dicembre del 1953 a Forst, una piccola cittadina del Liechtenstein. Era una sera fredda e la neve scendeva a fiocchi lenti e corposi. Il paesaggio cominciava a ricoprirsi di un bianco candido e luminoso.

I bambini dell'orfanotrofio St. Helena erano tutti affacciati alle finestre: le loro bocche erano spalancate, avevano le labbra paonazze dal freddo, i loro occhi attoniti guardavano lontano e avevano un'espressione meravigliata stampata sul volto.

C'era una gran confusione! Dal corridoio si sentivano dei passi pesanti e autoritari: "Cosa fate tutti alzati a quest'ora! Correte immediatamente nelle vostre stanze e, sia chiaro, non voglio vedere nessuno fino a domani mattina!"

In un batter d'occhio regnò il silenzio. "Questi ragazzini non sanno cos'è la disciplina! Ogni momento è buono per sfuggire alle regole!" affermò in tono solenne suor Susanne.

Con passo sicuro e cadenzato la madre superiora si avviò per il solito giro di ricognizione prima di coricarsi. Per ultimo, controllò la porta secondaria che risultava essere aperta: "Ecco! Josef è uscito di nascosto un'altra volta. Quel ragazzino è una vera peste! Quando torna mi sentirà!"

Stava per chiudere il catenaccio, quando sentì una forza che la spingeva indietro. Comparve la figura di un minuto e scarso bambino con il volto arrossato, lo sguardo fermo e sicuro che affermava: "Questa bambina ha bisogno di aiuto!" Con grande stupore la suora prese in braccio la piccola, ma comprese, ahimè, che non c'era

più niente da fare. Troppo era il freddo e chissà quanto tempo era passato.

“Chiamo il dottore, ma è troppo tardi!” affermò la suora.

Il piccolo rimase impietrito davanti alla porta e si sentì congelare il cuore. Pochi furono gli istanti di riflessione, ma Josef non perse la speranza. Si diresse nel salone principale e si avvicinò al caminetto dove il fuoco, che poco prima era ardente e scoppiettante, era appena accennato e con forza iniziò a strofinare la pelle delicata e fredda della piccola che teneva in braccio. Sentì la pressione delle proprie mani contro quell'esile corpicino. Mille pensieri gli si formarono nella mente.

“Sono qui con te! Ce la puoi fare! Fai vedere chi sei! Ti prometto che ti proteggerò e baderò io a te! Ti prego, vivi!”

“Claire! Come al tuo solito stai fantasticando, vero? Dai, sbrigati c'è molto da fare!” esclama Josef.

Ritorno al presente.

Ecco come cominciano le giornate qui in montagna. Mi affretto a vestirmi, esco di corsa e mi bagno la faccia con l'acqua fresca e limpida che esce dalla nostra fontanella: “Brrr, che fredda!” esclamo.

Mi soffermo a inspirare a pieni polmoni l'aria pulita di questo posto e il mio sguardo si sofferma sulla vetta ancora innevata.

Mi immergo nuovamente nel passato. Riesco a sentire ancora l'emozione di quel giorno.

Avevo 6 anni e Josef, come al solito, era uscito di nascosto dall'orfanotrofio. Non mi permetteva mai di andare con lui, ma quel giorno era tornato a prendermi. Ricordo benissimo quello che mi aveva detto: "Buon compleanno Claire! Vieni con me, c'è una sorpresa che ti aspetta!"

In preda all'emozione gli avevo preso la mano e ce ne eravamo andati. Era ancora buio e confesso di aver avuto un po' di paura, ma Josef era con me e io mi fidavo di lui. Ci dirigemmo verso la montagna. Più salivamo e più faticavo a respirare, mentre Josef non dava segno di stanchezza.

"Doveva esserci abituato e forse faceva quel percorso tutte le volte che scappava!" pensavo tra me e me.

"Ora devi fare attenzione. Ci dobbiamo arrampicare. Fai quello che faccio io e non ti succederà nulla!" mi indicava Josef. Il cuore mi batteva forte e sentivo i piedi e le mani congelarsi. Non era facile per me capire come muovermi tra quelle rocce ruvide e appuntite. Dovevo trovare continuamente un appiglio sicuro per non cadere giù. Avevo lo sguardo di Josef sempre addosso, non mi perdeva d'occhio un secondo.

"Claire, tieni duro, siamo quasi arrivati!" mi incitava Josef.

“Facile per te!” pensavo io. Alzai lo sguardo e non lo vidi più. “Josef, Josef!” gridai. Una mano spuntò sopra la mia testa e mi afferrò con forza.

“Dai ragazzina, ce l’hai fatta!” esclamò Josef.

“Claire, vuoi venirmi ad aiutare?” chiede Josef. Apro gli occhi e ritorno alla realtà. “Eccomi!” rispondo.

Corro nel capanno e lo vedo intento a preparare il formaggio. Già, il nostro sì, che si può chiamare “FORMAGGIO”. Mi piace guardarlo mentre è intento al lavoro. È molto serio, ma quando mi guarda sorride sempre.

Prendo i bidoni e li porto fuori per lavarli. Guardo le nostre mucche al pascolo che brucano l’erba, le capre che saltano e si rincorrono, le galline che razzolano, il cavallo Karl, la giumenta Margarethe e il piccolo puledro Friedrich. Quest’ultimo è nato da sei mesi ed è il mio gioiello. Ogni volta che l’osservo riesco a sentire la sua felicità: vive in un posto tranquillo, dove la natura regna sovrana e ci dà tutto quello di cui abbiamo bisogno. Ha un padre e una madre che si occupano di lui e ha anche me.

Ripongo i bidoni nella stalla a sgocciolare e mi dirigo al nostro orto. Io curo le coltivazioni, oltre che a preparare da mangiare, tenere in ordine la casa ed aiutare Josef che, invece, si occupa del bestiame e della stalla, della produzione dei formaggi, taglia l’erba e sistema il fieno,

costruisce i recinti e procura la legna per il fuoco. Insieme, cerchiamo di produrre sempre di più in modo da vendere i nostri prodotti in paese per poter acquistare le pentole e altri utensili, il vestiario, le stoffe con le quali realizzo alcuni indumenti e naturalmente fogli, matite e colori per i bambini dell'orfanotrofio. Sì, perché il mio sogno è far conoscere loro la montagna.

Spesso la gente paragona la parola "fatica" a qualcosa di incomprensibile e da evitare, ma non conoscono il suo vero significato. Penso che non riescano ad apprezzare quanto la montagna abbia di positivo. La gente di città crede che viverci significhi lavorare incessantemente e non avere tempo per altro, ma non è così. Io e Josef ci divertiamo molto: mangiamo al pascolo, nuotiamo nel piccolo laghetto vicino alla baita dei Gutmann, i nostri simpatici e cordiali vicini, ci arrampichiamo tra le rocce alla ricerca delle erbe mediche, raccogliamo gli splendidi fiori che crescono solo qui, camminiamo a piedi scalzi sull'erba soffice e fine dei prati, osserviamo gli stambecchi, i caprioli e gli scoiattoli che corrono liberamente, leggiamo, studiamo molti libri e guardiamo le stelle. Josef sa molte cose sulle stelle, le galassie e i pianeti. Gli piace scrutare il cielo e sa riconoscere qualsiasi cambiamento climatico anticipatamente. Al contrario di quello che pensa la gente, noi non siamo soli. Facciamo conoscenza con gli escursionisti e parte dei ragazzi che sono

usciti dell'orfanotrofio ci vengono spesso a trovare e passiamo delle bellissime giornate assieme.

Alla sera io e Josef ci scaldiamo vicino al fuoco e ricordiamo le nostre avventure passate. L'orfanotrofio è sempre stato un luogo estraneo per noi. Non l'abbiamo mai considerato come una casa. Tante regole da rispettare e tanti divieti che non ci permettevano di fantasticare. È sempre sembrato che tutto quello che facevamo non fosse mai abbastanza.

Suor Susanne era molto severa e ad ogni nostra disobbedienza venivamo puniti. Ricordo tutte le volte in cui Josef si è sacrificato per me accusandosi di colpe che non aveva commesso. È sempre stato molto protettivo nei miei confronti e non si dimenticava mai di ricordarmi che eravamo come fratello e sorella e che nessuno ci avrebbe potuto mai separare. È sempre stato il suo sogno costruire una baita in montagna, coltivare, allevare il bestiame e produrre il formaggio. Ha cercato l'indipendenza fin da piccolo e non ha lasciato che i pensieri degli altri ostacolassero le sue decisioni. Io sono cresciuta con lui e a lui ho affidato la mia esistenza. Non ho mai pensato che qualcuno ci potesse dividere e Josef sa di essere la mia famiglia.

Ho anche desiderato conoscere chi mi ha messo al mondo e capire chi sono veramente, ma Josef ha sempre una sola risposta: "Sei semplicemente Claire! Una

bellissima ragazza dai neri capelli fluenti, dolce, paziente, generosa, sensibile, ottimista, entusiasta della vita e molto intelligente. Sei luminosa, e per questo ti ho chiamata Claire. Sono fiero di te e per te ci sarò sempre!”

“Per sempre” aveva detto.

È il 21 marzo del 1972 e oggi Josef non è tornato. Il vuoto è subentrato in me. Sono sola. Sento che manca una parte della mia anima. Non odo la sua voce rasserenante. La sera sono molto triste. Non mangio. Non voglio fare niente. Dormo continuamente. Mi sento stanca. Penso a lui. Mi hanno detto che una slavina inaspettata l'ha portato via. Via da me.

I giorni passano. I miei vicini si occupano della nostra baita e del bestiame. Mi chiamano per nome, ma l'unica voce che voglio sentire è quella di Josef.

Friedrich spunta con il muso dalla finestra della cucina: è diventato proprio un bel cavallo! Lo osservo. Allungo la mano per accarezzarlo e lui agita la testa. Sembra che non sia d'accordo con me. Mi guarda fisso negli occhi e volge lo sguardo alla montagna. Faccio la stessa cosa. Friedrich si agita e comincia a saltare. Poi si ferma improvvisamente e si abbassa con le zampe anteriori. Vuole che vada da lui. Non ne ho voglia, ma quando guardo quegli occhi languidi decido di accontentarlo.

Esco e mi avvicino. Accarezzo la sua schiena e salgo in groppa. Friedrich trotta lentamente verso la montagna.

Si ferma e mi osserva. Il suo sguardo è grintoso e mi fa capire di tenermi stretta a lui. Comincia a galoppare e poi si tuffa in una corsa frenetica. Riesco a sentire la sua energia e la sua voglia di vivere. Raggiungiamo l'inizio della ripida scalata alla vetta. Sento improvvisamente il cuore battere forte e ho il fiato corto.

“So cos'è!” penso. Scendo da cavallo e con tutte le forze che ho in corpo salgo. Non sento la fatica e sono agile. Ricordo le rocce ruvide e appuntite che ho già toccato, ricordo le insenature, ricordo i ciuffi d'erba e il muschio, ricordo il percorso. Sono quasi arrivata, ce la faccio, un ultimo sforzo. Alzo lo sguardo e mi accorgo di aver raggiunto quel luogo.

È l'alba, il sole si accende come un fuoco e illumina tutto lo sfondo. Le lacrime scendono sul mio viso. Ricordo benissimo.

“L'ho fatto io, per te!” mi disse Josef.

Mi aveva regalato un bellissimo braccialetto fatto di pelle intrecciata con due medagliette con incise i nostri nomi uniti da un nodo e mi aveva detto: “Vedi Claire, noi saremo legati per sempre. Quando ti ho trovato sugli scalini dell'orfanotrofio, ho saputo immediatamente che eri speciale. Suor Susanne aveva detto che era troppo tardi, ma io sapevo che non era vero. Quando ho sentito il tuo cuore battere nuovamente, hai aperto gli occhi, mi hai guardato con quei tuoi grandi occhi

lucenti e hai accennato un sorriso. Da quel momento sapevo che eri legata a me. Io mi sono sempre sentito il tuo fratello maggiore. Desidero occuparmi di te e portarti via dall'orfanotrofio. Sono abbastanza grande. Voglio vivere su queste splendide montagne, costruire una bella baita, allevare il bestiame e produrre tutto quello che ci serve con le mie mani. Ti prometto che questo succederà presto. Non sentirti mai sola durante la mia assenza perché devi sapere che tornerò a prenderti. Vedi, noi possiamo sempre fuggire da quello che ci rattrista e coltivare quello che ci entusiasma e ci rende felici. Non scoraggiarti mai perché dopo il buio della notte arriva sempre la luce del giorno. Ricorda Claire, ricorda che non sarai mai sola. Io ci sarò sempre, e rimarrò vivo nel tuo cuore”.

Sono passati due anni dalla morte di Josef e ora continuo a vivere alla baita, ma lavoro anche nell'orfanotrofio di St. Helena. Suor Susanne si è trasferita in città e non è più tornata. I bambini sono meravigliosi e hanno tanta voglia di apprendere. Qui non si sentono soli. C'è il piccolo Peter che ama la montagna, così lo porto spesso con me alla baita. Gli piace occuparsi delle mucche e aiutarmi nella produzione del formaggio. È affascinato dalla natura ed è un fervido sognatore. Ama ascoltare le storie e tutte le avventure che ho vissuto. Quando guardo i suoi grandi occhi vispi e meravigliati riesco a

vedere l'entusiasmo e la determinazione di Josef.
Adoro sempre l'istante in cui gli pongo la domanda:
"Chi sono io?" E lui mi risponde: "Semplicemente...
Claire!"

UNA MONTAGNA DI EMOZIONI

di Matilde Burato

Categoria 11-15

Un venticello leggero accarezzava la seggiovia facendola dolcemente oscillare e le scosse, dovute a quella brezza pungente, provocavano al piccolo pezzo di gommapiuma, che ne foderava un sedile, una breve vertigine. Affacciato alle pendici della montagna innervata, il pezzo di gommapiuma non riusciva proprio ad abituarsi a questo nuovo impiego esaltante, avvezzo alla monotonia della grigia fabbrica di provincia. Mentre cigolando veniva trasportato nel suo moto continuo verso la vetta illuminata dal sole, riportò alla mente i momenti durante i quali fantasticava sulla sua sorte, semi nascosto nello stabilimento in cui, con gli altri pezzi di gommapiuma come lui, parlare del futuro era la quotidianità del presente.

Quando il caporeparto gli svelò la sua futura occupazione fu molto stupito: sarebbe stato destinato ad essere l'imbottitura di un sedile per una seggiovia. Non sapeva con certezza cos'era ed era da subito rimasto incuriosito, esaltato e un po' preoccupato al pensiero dei paesaggi che avrebbe potuto osservare e delle nuove esperienze che avrebbe potuto vivere. Il suo amico

più fidato, un altro pezzo di gommapiuma, sarebbe divenuto un divano che sarebbe stato posto in una sala di una mostra d'arte. Egli già fantasticava sulle opere d'autore che avrebbe potuto ammirare.

All'ora del tramonto di una cupa giornata invernale videro per l'ultima volta quel fumo che divideva il cielo come una muraglia invalicabile divide il territorio di due regni nemici. Il primo pezzo fu caricato in un camion che lo portò in alta quota. Aveva il cuore in subbuglio!

Da una fessura del camion, vide un grande cantiere ed una scritta affissa ad una rete verdognola: "FELEP, impianti per seggiovie" e in quel momento gli mancò l'aria, tanto grande era la sua agitazione. Poté vedere una schiuma bianca, fredda, fatta da tanti cristallini minuscoli che più tardi scoprì chiamarsi neve. Vide anche delle pietre rotondeggianti, levigate dal fiumiciattolo vicino quando correvano a valle nel suo letto. Sentì il profumo aspro dei pini e della loro resina e quello forte degli ultimi funghi.

Intanto l'altro pezzo, che aveva contribuito alla realizzazione di un comodo divano color panna, ora era stato posizionato davanti ad una parete di quadri famosi per far accomodare i visitatori in contemplazione delle opere d'arte e stimolare la loro sensibilità artistica. I dipinti appesi erano ben visibili al pezzo di gommapiuma, che li scrutava da una piccola fessura della cucitura.

Uno di questi, aveva una targhetta con scritto: “Montagna Saint-Victoire di Paul Cézanne”. Il pezzo di gommapiuma osservò attentamente quel quadro: vi era una montagna, la cui vetta aveva dei riflessi violacei e alcuni prati della Provenza con qualche albero. Quell’articolato miscuglio di macchie di colore trasmettevano efficacemente la ricerca dell’artista di nuovi stimoli, nuove fonti d’ispirazione. Più in alto ve ne era un altro: “Un prato di montagna di Vincent Van Gogh”. Lo stupirono i colori molto accesi del quadro: il blu che contraddistingueva le montagne, il giallo acceso, quasi dorato del cielo e il verde, che dominava incontrastato tra i campi. Una miriade di pennellate dal ritmo verticale donavano un senso di profondità a tutta la composizione artistica e provocavano quasi un senso di attrazione verso il quadro, come fosse una calamita.

Ormai era stata montata la seggiovia e in un freddo pomeriggio il pezzo di gommapiuma provò l’ebbrezza della prima salita e della successiva discesa. Rimase affascinato dal panorama che lo circondava.

Nel primo tratto poteva ammirare il bosco, con i suoi fronzuti alberi sempreverdi che intrecciavano i loro rami formando un barriera invalicabile ai fiochi raggi del sole montano. Gli arbusti si distinguevano a fatica tra la coltre bianca che vestiva di magia tutto ciò che sfiorava. A tagliare in due quel silenzioso

boschetto, scorreva un torrente, ora ghiacciato, nel quale il pallido sole sembrava specchiarsi. Nei dintorni vi erano numerose impronte di animali che si erano avventurati nel freddo bosco, invece di rimanere al riparo nella loro tana. Nel secondo tratto un paesaggio completamente differente si apriva davanti ai suoi occhi: le bianche vette si stagliavano alte e imponenti come importanti capi di Stato. Sembravano osservare dall'alto le valli, le colline, le pianure, pareva potessero scrutare anche il mare. Quello che però lo stupiva maggiormente era il profumo dell'aria, fresco, frizzante, ben diverso da quello pesante e sporco della fabbrica.

Nella sala della mostra d'arte, l'imbottitura del divano rimaneva ore e ore in contemplazione del soggetto di quei meravigliosi quadri appesi alla parete: la montagna. Gli sembrava di sentire il profumo della terra e l'aroma inconfondibile del sambuco come se fossero emanati dalle tele. Udiva il lieve fruscio delle foglie di larice e sentiva i raggi del sole accarezzarlo. Il gelo della neve gli penetrava dentro, ghiacciandolo. Ma tali sensazioni le poteva solo immaginare.

Il sedile della seggiovia, che godeva delle meraviglie tanto sognate dall'altro pezzo, scoprì come il panorama subiva una metamorfosi di giorno in giorno: in primavera l'erba iniziava a spuntare, sottile e fragile,

mentre nel cielo un mosaico di nubi lottavano contro il sole per la supremazia della volta celeste. In estate il sole illuminava l'erba verde e i cespugli profumavano l'aria con i loro frutti variopinti. L'autunno colorava, come un pittore impazzito, l'intero paesaggio di varie tinte a toni caldi: il rosso del fuoco, il giallo del sole e il marrone del terriccio umido, prima che la soffice neve ritornasse a coprire il tutto con il suo manto. Lo affascinava anche la notte che, illuminata da piccoli fari accesi, creava un'atmosfera magica. Spesso aveva l'impressione che la notte fosse molto più viva e riccamente colorata del giorno. Come se l'oscurità donasse del brio in più a quel paesaggio fatato.

Questi due pezzi di gommapiuma vivevano la montagna in modi molto diversi, ma ciò che accomunava le loro esperienze era un elemento particolare, celato alla vista di un osservatore superficiale: la bellezza. Le meraviglie che ci offre la natura sono emozionanti, sempre inaspettate. L'arte, tali sensazioni, le sa rappresentare. Un quadro trasmette emozioni profonde. L'arte e la natura sono loro stesse bellezze. Sono meraviglia al quadrato, mai in conflitto. Entrambe concorrono ad una bellezza ideale perché entrambe sanno trasmettere efficacemente sensazioni indimenticabili: le prime derivanti dall'immaginazione, le seconde dal vissuto personale.

Non ce n'è una migliore. Dove vi è un concentrato di arte o di natura è lì che ci sono le emozioni forti, quelle che ti travolgono e rimangono indelebili. Un esempio? La montagna.

UNA PIPA, UNA SEDIA A DONDOLO E TANTI FIOCCHI DI NEVE

di Alessandro Castelli
Categoria 16-26
Sezione R@conto

“Gabri! Tu sei tutto matto, *mi no vegno su de li!*”

Lo sento ancora quel freddo, saltatoci addosso come un gatto, e quelle gocce di pioggia che iniziavano a tamburellare sempre più in fretta sul rosso vivo del mio caschetto. Ma soprattutto ricordo quella nebbia che sempre più densa mi veniva sbattuta in faccia come una porta che per sbaglio è stata aperta. Non pensavamo andasse a finire così: si preannunciava una giornata splendida con un cielo così terso da vederne il fondo. Nessun meteorologo allora poteva avvisarci e credo anche quelli di adesso avrebbero sbagliato. È bastato solo un attimo...

“Non riesco nemmeno a vedere il prossimo chiodo, la prossima presa! Siamo ancora in tempo per tornare indietro, non facciamo i testardi! Dai! Ho paura!”

Sono passati ormai tanti anni da quel giorno, eppure mi sembra ancora di poter tastare quella roccia che, gelida, mi stuzzicava le mani. Sono al sicuro qui, seduto sulla mia comoda poltrona a dondolo memore di tante vecchie prima della mia, con la pipa colma del mio tabacco preferito e col caminetto acceso alle mie spalle che intona un piccolo concerto e fa ballare le ombre sui vetri della finestra.

Là fuori nevica forte e il mio pensiero questa sera ha deciso di fare a zig zag tra tutti quei fiocchi che piano piano si posano al suolo. Sono e mi sento vecchio, adesso, ma allora ero un ambizioso giovane nel pieno delle sue forze che investiva ogni secondo libero correndo di valle in valle, scavalcando cresta dopo cresta in bilico tra strapiombi ed enormi pareti, che sfuggiva dai rimproveri che ostinatamente mia madre continuava a sprecare, trascinato dal suo essere un instancabile sognatore.

Avevo più o meno la stessa età di mio nipote Giovanni, anche lui come me innamorato dei monti e impregnato di sogni, anche lui sordo alle prediche della mamma. Sordo anche alle prediche del nonno. Chissà cosa starà facendo in quelle lande piene di silenzio e di vento, laggiù in Patagonia dove dimorano le montagne più maestose. Chissà quale parete starà scalando, se anche lui soffrirà la stessa paura che avevo io quel giorno. Non voglio che corra degli inutili rischi svendendo la coscienza.

za per il successo. Chissà se nutre lo stesso rispetto che avevo io nei confronti di Madre Natura, così perfetta e inimitabile e pericolosa. Chissà se sarà conscio della piccolezza dell'Uomo davanti al suo cospetto.

Potessi dirgli qualcosa, se solo riuscissi a imparare ad usare questa dannata tecnologia! Ai miei tempi non esistevano cellulari *smartphone*, *e-mail* e chissà che altre diavolerie sono state inventate fino ad oggi. Già tanto era portare una macchina fotografica così pensante e ingombrante per scattare una foto a testimoniare l'impresa e la bella giornata passata in compagnia.

I tempi sono cambiati, ma io no. Pensavo fosse un bene, ma ora mi sento tagliato fuori dal mondo. Tagliato fuori anche dai rapporti familiari: non so nulla di Giovanni e di tutti gli altri nipotini, non mi arrivano i suoi *selfie* sorridenti ad acquietare le preoccupazioni. Meglio non pensarci e aspettare l'ormai sorpassata cartolina, caso mai dovesse arrivare.

Si è spenta ancora una volta la pipa. Sfrego il fiammifero con un abile gesto che ripeto tutte le volte uguale, da tanto tempo ormai, e senza esitare il fuoco divampa e brucia il tabacco. La bocca mi si riempie di fumo: il più denso e allo stesso tempo il più saporito, il primo. Espiro e la nuvola di fumo risucchia la mente nel gorgo dei pensieri.

La riporta di nuovo a quel giorno, quando io e il mio fidato compagno di cordata Gabriele stavamo inca-

strati tra le altezze della Cima Piccola delle Tre Lavaredo, tentando di scalare la via che Emilio Comici aveva disegnato con logica su e su attraverso il famoso Spigolo Giallo in tempi che chiamare “eroici” è quasi un eufemismo. Mi rivedo appeso ad un chiodo piantato con grande esperienza e perciò ben saldo, immerso nel denso abbraccio della nebbia. Vedo il mio compagno sparire insieme al resto della montagna mano a mano che sale verso l’alto, e così rimango solo, lontano da tutto e da tutti.

Mi torna alle orecchie la sua voce quasi nervosa, la sento provenire da un punto imprecisato di quel mare bianco. “Dai Ale! Acceleriamo il passo e usciamo da qui prima che peggiori ancora il tempo! Lo so che ce la facciamo! *Sen omeni!*”

Mi convinse, o forse no, ma in ogni modo ubbidii e nascosi le mie preoccupazioni in una delle tante fessure a cui potevo appigliarmi. Però, prima di muovere il primo passo, avevo bisogno di accendermi una sigaretta. Feci lo stesso gesto di sempre per accendere il fiammifero e dopo la fiammata il sapore del tabacco e la morbida consistenza del suo primo fumo mi fecero sentire al sicuro e mi spinsero a ricominciare la salita. Inseguii la corda che prima si insinuava in diedri e camini e poi scivolava in bilico sullo spigolo, scalai determinato fino a raggiungere il mio compagno che riacquistava forma e colore.

Dopo qualche tiro raggiungemmo la vetta bagnati ed infreddoliti, ma pieni di una felicità così sincera da sembrare infantile. Scendemmo rapidi con delle corde doppie più lunghe e veloci possibili e tornammo al rifugio con tronco, braccia e gambe sfiniti e bloccati dai crampi ma con l'anima piena di gioia e fiera di una conquista, più che sportiva, morale.

La tazza fumante di the col rhum fu il nostro premio, niente di meglio in un momento come quello. Fortuna non aver avuto con noi alcuno smartphone, le uniche foto che avremmo potuto inviare a amici e parenti avrebbero ritratto due visi esausti e sicuramente con espressioni da ebeti.

Dalla cucina i rumori delle pentole e delle stoviglie che mia moglie non si stanca mai di pulire e riordinare mi riportano di tanto in tanto alla realtà, dondolante su questa poltrona, che sembra farmi danzare a ritmo da un'angoscia all'altra. Come starà il mio giovane nipote? Dovrei proprio provare ad impararla questa tecnologia! Maledetta la mia testardaggine e maledetto questo progresso troppo frettoloso. Ogni sera che passa mi preoccupa sempre di più e mi addormento sempre più tardi.

Ma forse ora che ci penso bene è anche un'altra cosa che mi tormenta. Forse è la nostalgia di una giovinezza irrimediabilmente perduta, quasi come se provassi

invidia. Forse è anche questo che mi tiene attaccato al passato. So molto bene che ho visto tante primavere e che ho avuto la fortuna di viverle a pieno, con tanto tempo a disposizione e con tante gioie, tanti visi e tanti orizzonti; ma si sa che ci si accorge della vera bellezza di una cosa proprio quando si sta per perderla.

Là fuori i fiocchi continuano a cadere e qui le inquietudini non mi lasciano in pace. Mi concentro sul rumore del fuoco del mio caminetto e ancora nel fumo denso e grigiastro della pipa tento di nascondere questa sofferenza. In fondo devo ammettere che è bello anche essere vecchi e con la testa dura: è piacevole lasciarsi trascinare dalla memoria ricalcando i contorni della propria esistenza, ripercorrendo tutte le curve della strada della propria vita. A bassa velocità questa volta, per guardare meglio il panorama fuori dal finestrino.

La Memoria: una delle poche vere ricchezze di cui si possono vantare gli uomini e le donne. Nessuno ce la può rubare e vale molto di più di tutto l'oro del mondo. E la memoria di un vecchio è la più grande che ci sia. Nessun tipo di *browser* o *website* potrebbe regalarti piaceri simili. Che poi li odio tutti questi inglesismi, è così bella la nostra lingua!

Spero che anche il mio Giovanni possa godere della mia stessa fortuna e riesca a costruirsi una vita grande e variopinta, dove potersi rifugiare nelle sere tristi e

immobili del tramonto della vita. Spero che le sue esperienze non siano fatte solo di *selfie* e *social network* ma anche di odori, colori e suoni, impossibili da registrare intensamente come può fare la propria memoria.

Mi piacerebbe poterlo vedere al sicuro tra le mura di una casa, con i capelli bianchi e un libro in mano invece del *tablet*, preoccupato pensando ad un suo nipotino, mentre si lascia cullare e tormentare dai pensieri. Pensieri densi, come la prima boccata di fumo di una pipa ben fatta e ben condita, e candidi come i fiocchi di neve che cadono e si addormentano al suolo; ma talvolta anche tormentosi, come il vento instancabile che soffia nelle altezze e vuole spingerti giù nel baratro.

Sono passate diverse ore ormai qui su questa poltrona: il rumore della cucina, che credevo interminabile, è scomparso e il fuoco alle mie spalle emette gli ultimi scoppiettii di calore. Non mi resta che spegnere le luci e tirare le tende: è ora di andare a dormire. Infilandomi tra le coperte, mentre con i piedi un po' troppo freddi sfioro le gambe di mia moglie suscitando in lei il consueto e sonnolento grugnito, una strana sensazione calda come le braci che ancora per un po' rimarranno nascoste sotto la cenere inarca le mie labbra rugose in un sorriso.

Chissà cosa starà facendo il mio Giovannino...

UNO SPRUZZO DI COLORE IN QUESTO GRIGIORE

di Aurora Palermo

Categoria 11-15

C'era una volta una bambina e una montagna, potrei iniziare così, come tutte le favole che si conviene, ma forse questa non è una favola, è una storia vera e allora è meglio raccontarla come tale, come una storia vera.

287

Ho sempre sognato di vivere in montagna, o meglio, ho sempre sperato di ritornarci, anche se a pensarci bene, non me ne sono mai andata, nonostante i miei genitori siano stati costretti a lasciarla per vivere e lavorare in città.

Ebbene sì, non ci crederete, ma io un tempo vivevo in montagna, ci sono addirittura nata in montagna, in mezzo ai boschi, circondata dagli animali della mia fattoria, un po' di tutte le specie: mucche, vitelli, maiali, parecchie galline di varie età, due oche (Mimì e Cocò) e due splendidi cuccioloni appena nati di pastore maremmano, Mirtilla e Pompelmo, ma io li ho sempre chiamati Mirti ed Elmo e per finire i due nonni, nonno Mario e

nonna Berta, di quelli che si trovano sui monti, almeno io me li sono ritrovati sui monti.

Nonno dedito sempre all'orto e nonna a creare e confezionare marmellate di tutti i gusti e di tutti i tipi, anche tipi un po' dubbi, che alla fine se le mangiavano le oche. Non mi mancava niente, ma proprio niente, non mi mancava neanche un fratello o una sorella, e infatti non li avevo, avevo due splendidi cani.

Ogni tanto saltava la luce, soprattutto d'inverno, ma abbiamo sempre avuto in dispensa una buona scorta di candele consumate e non, e poi avevamo il camino o forse è meglio chiamarlo "la fornace" da quanto era grande, il quale ha sempre fatto la sua parte non facendoci mai mancare calore e luce in gran parte del salone. La mattina tutti svegli presto, chi andava a mungere le mucche, chi a girare e controllare il formaggio, chi a pulir casa e fare bucato, chi andava nell'orto, chi per boschi a prendere i frutti vari e chi come me ahimè andava a scuola, tutte le mattine a scuola, con quell'unico e sgangherato autobus che di giallo ormai aveva solo i denti dell'autista, fumatore incallito che quando ti sorrideva sembrava di vedere mia zia con in bocca la marmellata di ribes.

Di giorno vivevo un'avventura unica, almeno per me, un'avventura sempre diversa, sempre dispersa tra i boschi.

E la sera tutti a letto presto, perché la televisione non la si vedeva, perché la si viveva tutto il giorno e quindi la sera non ci rimaneva altro che chiudere gli occhi e ascoltare i racconti di mia madre: delle oche rincorse dai cani, delle mucche portate al pascolo e della nascita dei maialini, che ogni tanto sparivano e ancora devo capire dove sparivano... e così via; ogni sera una storia nuova, e quando non c'era una storia da raccontare si ascoltava il silenzio, perché il silenzio lo si ascolta ed è il suono più bello che esiste se non è accompagnato dal russare del nonno Mario.

Ma si sa che le favole non esistono ed infatti ad un certo punto all'età di 12 anni ci siamo dovuti trasferire in città.

La fattoria non rendeva più e a mio padre per poter pagare i debiti e non perderla dovette a malincuore vendere gli animali e cercarsi un lavoro in città.

A "presidiare" per così dire la fattoria, il nonno Mario, la nonna Berta e i quattro animali rimasti: Mimì, Cocò e Mirtilla e Pompelmo.

Non vi racconto il giorno dell'addio, non ve lo racconto perché dal cielo è scesa così tanta neve che appena salita sul pullman è bastato sistemare le valigie che appena alzata la testa e guardato fuori, non ho più visto niente se non le mie lacrime riflesse nel vetro del finestrino.

Da quel giorno, da quel momento per me è iniziato

una specie di conto alla rovescia, nel senso che ho sempre sognato di tornare a casa.

Non sono mica fatta per la città: dove al suono della sveglia si inizia a correre, si va di fretta, sempre in ritardo, una corsa continua contro il tempo che non basta mai, una corsa che si esaurisce la sera quando esausti cadiamo nel letto senza la voglia di raccontarci niente, perché niente c'è da raccontarsi.

Che strano posto la città, un posto fatto di immagini di passaggio, dove sembra che siamo tutti degli estranei: ci frequentiamo, ma non ci vogliamo conoscere.

Nei palazzi, troppo alti e ripidi da scalare, nelle strade troppo pericolose da percorrere, negli uffici tutti chiusi, nelle fabbriche troppo fredde.

Non vi nego che inizialmente, almeno per tutto il primo anno, ho avuto qualche difficoltà ad ambientarmi, oserei dire che ho avuto un vero e proprio shock mentale, io abituata al silenzio, mi sono ritrovata a dover usare i tappi per le orecchie per potermi addormentare la notte. Per non parlare della scuola, tutti che mi guardavano inizialmente come se fossi “Heidi, che ti sorridono i monti”, tutti con ‘sti telefonini in mano a “chattare”, a “postare” foto, a farsi “selfie” idioti e video di nascosto chiusi in bagno a fumare.

I bagni delle scuole e dei centri commerciali sono terribili, gli odori che si sentono sono a prova di stalla, infatti

neanche le mie mucche “al massimo della loro espressione” hanno mai puzzato così.

Tutti presi a non prendersi per niente: “vuoi parlare con me?”

Bene ci sentiamo dopo su Facebook, su whatsapp, su Instagram, perché adesso non possiamo parlarci, non vorrai mica socializzare qui? Davanti a tutti? Tutti che ci guardano! Eh no, se vuoi parliamo dopo davanti allo schermo come si conviene tra amici, usando una bella tastiera del computer, senza toni di voce, senza espressioni del viso, senza carezze da scambiarsi.

Ebbene, miei cari, non mi dispiace dirlo ma a me i monti sorridevano per davvero e tutti i giorni: alla mattina quando (sempre ahimè) andavo a scuola e lungo il percorso si vedevano solo prati e alberi e fiori, i miei compagni mi prendevano a palle di neve (più io di loro) e quando non c'era la neve c'era sempre qualcosa per ridere e scherzare e rincorrersi, in mezzo a distese libere di prati, senza pericolose auto o incroci e semafori da rispettare. I compagni e gli amici, senza telefonini perché i telefonini in montagna, in mezzo ad un bosco non prendono, avete capito bene?....non c'è campo!!!

Anzi il campo c'è, ma per giocarci e rovinarsi le ginocchia o le braccia o i vestiti.

Senza telefonini dunque, ma anche senza televisioni o programmi televisivi, tipo quelle serie di sopravvissuti

in zone assurde, perché noi di fare i sopravvissuti ce lo inventavamo tutti i giorni e ogni giorno sceglievamo un ambiente, una foresta diversa.

Avevo la mia montagna che faceva da grande schermo televisivo con all'interno un sacco di applicazioni gratuite con cui giocare.

“Applicazione casa sull'albero”, “applicazione ruscello ripido”, “applicazione mungi la mucca”, “applicazione neve”, “applicazione che tipo di marmellata ha fatto la nonna” ma la mia applicazione preferita è sempre stata “la cima”: arrivare in cima alla montagna con i miei due cani Mirti e Elmo, insieme a mio padre e mia madre.

Ve li ricordate no? Mirtilla e Pompelmo?

I miei due pastori maremmani di un anno di età, mio fratello e mia sorella, se così si può dire di due cani, i compagni di lunghe passeggiate in montagna e nei boschi, liberi tutti e tre, senza guinzagli e pettorine e cappottini ridicoli.

I miei genitori lo hanno sempre saputo, in fin dei conti anche loro sono della montagna, e infatti hanno sempre fatto di tutto perché non mi mancasse così tanto casa mia, ma nonostante i loro sforzi e il loro amore non sono mai riusciti a togliere dai miei occhi quel velo di malinconia, che negli ultimi cinque anni della mia vita, ha caratterizzato lo sfondo delle mie immagini.

I miei pensieri fatti di ricordi, di cime innevate, di boschi sempre verdi, cieli azzurri e notti di stelle e di pace, sono sempre stati con me.

I miei genitori lo hanno sempre saputo che prima o poi sarei tornata, me ne sarei andata da qui, avevo bisogno nella mia vita di uno spruzzo di colore in tutto questo grigiore che è la città, e non si sono stupiti il giorno del mio 21° compleanno, quando davanti alla torta, guardandoli entrambi ho detto loro la mia voglia di montagna: “papà, mamma... torno a casa, torno a ricominciare”.

Mi hanno guardata e mi hanno abbracciata e subito dopo mi hanno aiutata a fare le valigie, stufi anche loro di vedermi così triste.

Mi hanno guardata salire sul pullman e andare via e penso che siano partiti anche loro con me, e sono certa che se riuscirò nella mia impresa, se riuscirò a ricostruire, a far rinascere la fattoria, a creare una vita nuova, anche loro torneranno, per sempre.

Eccomi qui, che racconto a voi la mia storia vera, mentre sono in viaggio e rido come una pazza, il mio viso si specchia nel vetro del finestrino e non è come l'ultima volta, perché la città che mi ha riempito di fumi di scarico, di rumori indescrivibili, di luci sempre accese non è mai riuscita a farmi dimenticare il profumo dei fiori, dell'aria fresca, l'odore dei granai, del fieno, dell'erba, e adesso lo posso dire senza paura: ne sono certa!

Perché in effetti se devo essere sincera avevo paura di aver perso qualcosa, che una parte di me si fosse, per così dire, adattata, avevo paura di essere diventata una cittadina, ma mentre tutto scorre e tutto si allontana, tutto quello che voglio, che ho sempre voluto si avvicina e si riprende me stessa.

Che matta che sono stata a pensare che questi anni vissuti lontana dalla montagna potessero cacciar via i ricordi, le sensazioni e le emozioni vissute.

Guardo fuori dal finestrino, fremo dalla voglia di tornare, prendo il telefonino, ma non prende, non c'è campo!!!

Che bello non serve più e allora mi accorgo che le strade, i palazzi, la città non ci sono più, ma al loro posto solo distese verdi, monti all'orizzonte: è la montagna che mi richiama e intanto man mano che mi avvicino mi racconta di me, di quando ero bambina e di come sono una donna ormai, pronta per ricominciare.

Vedo la montagna e sento nel mio cuore crescere la forza di vivere la vita che ho sempre voluto e per la quale sono nata: nella mia valle, tra la mia gente, con i miei nonni e i miei animali, i mie cani.

I miei cani?

Ricordo di aver chiamato i nonni prima di partire e adesso che ci penso, quando ho chiesto loro come stavano Mirti ed Elmo, mia nonna Berta mi ha passato nonno Mario e non mi ha risposto.

Non ci ho fatto caso al momento, ma adesso che ci penso sono preoccupata.

Non è da nonna Berta fare così, figurati la nonna parla sempre.

Adesso che tutto si sta sistemando, che sta tornado al suo posto, ci mancavano solo i cani!

Non sarà successo qualcosa ai cani?

Perché questo pullman non va più veloce? Perché?

Passano le ore e la mia preoccupazione mi fa stancare a tal punto che mi addormento.

Sento una voce e un mano che mi tocca: “siamo arrivati! Signorina siamo arrivati! Su si svegli!”

Sono arrivata, dopo tanto, troppo tempo sono arrivata, in un attimo mi trovo davanti alla fattoria, ho corso disperata per tutto il sentiero, lungo il ruscello, per il bosco, nella mia testa solo il pensiero di Mirti ed Elmo.

Ed eccomi a casa, apro il cancelletto e grido: “Nonna! Nonno! Sono qui, sono tornata!”

Vedo la porta che si apre e davanti a me Nonna Berta e nonno Mario che mi vengono incontro piangendo: “bambina mia (ormai sono grande, ma si sa come sono i nonni) sei tornata, sei a casa!”

Si sono a casa! Ma la felicità scompare in un attimo.

“Nonno, nonna dove sono i cani? Perché non mi sono venuti incontro?”

Li vedo guardarsi e in silenzio, mi batte forte il cuore, perché non rispondono?

“Vieni bambina mia, vieni con noi”.

Mi portano verso il granaio, entriamo e davanti a me ritrovo due cani, i mie due cani: Mirtilla ed Elmo circondati da altri cinque cuccioli di maremmano, hanno avuto dei figli, dei cuccioli tutti bianchi che scodinzolano intorno a loro, ecco perché i nonni non hanno parlato, mi volevano fare una sorpresa e che sorpresa.

Chi lo avrebbe mai detto, questi due anzianotti ormai, hanno deciso di mettere al mondo dei cuccioli, sarà l'aria di montagna che fa bene e mantiene giovani.

Cado in ginocchio davanti a loro, non me accorgo neanche, ma sento le mie guance bagnate: è la mia felicità che sgorga incessante dagli occhi.

Tutto mi avvolge: è la montagna che mi riprende con sé e sono certa che questa volta non mi lascerà più.

“Nonno, nonna non ci resta altro che far tornare a casa anche il papà e la mamma, mettiamoci al lavoro!”.

VIRGINIA WOOLF

di Daisy Bamber
Categoria 16-26
Sezione R@conto

“Ho un desiderio profondo e inesprimibile di qualcosa al di là della vita quotidiana”

Queste sono le parole che fanno da intestazione al mio Blog; tutto ciò che ho fotografato in tre anni si trova qui. Se mai voleste dare un'occhiata ai miei ricordi li potete trovare qui, immobili e cristallizzati in questo ridicolo sito virtuale che continuo ad aggiornare, chissà perché.

Dopotutto è tutto irreale. È tutto simulato e falso. Ripeti, ripeti, ripeti, è tutto irreale, non significa nulla. Eppure quest'ultimo messaggio anonimo che mi è apparso nella mailbox non riesco a cancellarlo dalla mente. La pezza non fa attrito e la lavagna rimane sporca. I messaggi continuano, continuano ad essermi spediti inesorabilmente da chissà quali individui. Reputano che le mie foto scattate dalle montagne mentre rischiamo di perdere quel che è rimasto della mia vita non siano veramente “esclusive e originali”, in pratica, che le abbia rubate con metodi ignobili da qualche povero fotografo indifeso, tutto per alleviare la frustrazione provocata dal mio presunto “complesso di inferiorità”.

Forse hanno ragione. No, aspettate, non sto dicendo di avere veramente un complesso di inferiorità, mio Dio. Le loro osservazioni sarebbero meno errate se mi accusassero di avere un complesso di superiorità! A volte mi risulta tremendamente difficile trovare il senso delle azioni che compiono le persone. Per esempio quest'inspiegabile inimicizia di cui sono il bersaglio. Sono così perplesso che inizio ad avere dei dubbi: e se avessero ragione, se fossi veramente un povero mentecatto spinto alla follia dalla solitudine?

Mi sento così fragile.

Non ho idea di come risolvere la situazione. Quando ero piccolo e mi capitava di sentirmi triste e umiliato, andavo a passeggiare per il centro della città, dove gli operai e gli addetti ai lavori pubblici avevano sparso sul terreno quintali di cemento, sui quali a loro volta avevano adagiato quei bellissimi lastricati di pietra, che formano tuttora intersezioni tra le linee ortogonali così geometriche che non pensi ad altro che all'ordine e alla quiete; e io facevo attenzione a non calpestare le linee, non calpestarle, non interrompere l'equilibrio e l'armonia per cui gli operai avevano lavorato e sudato tanto. Adesso penserete davvero che sia uno psicopatico delirante, ma vi giuro che io quelle montagne le ho scalate, e ho un modo per dimostrarvelo: ci andiamo. Adesso. Prendo solo l'attrezzatura, e magari un sacco a pelo,

non si sa mai. Non sarebbe la prima volta che dormo ad alta quota. Ma devo assolutamente cambiare aria. La vetta che torreggia sopra la mia testa si chiama Monte Talacraz, tuttavia gli scalatori preferiscono usare l'appellativo di Corno Igneo; il motivo di questo nome ve lo spiegherò a breve.

È incredibile la qualità dell'aria che si trova in prossimità dei monti, è pura, quasi affilata come una lama e spesso mi chiedo se sono il primo essere umano che la inspira. Ed espira.

Adesso prendo il binocolo... ecco, vedo la mia meta, è scarlatta, ardente, dorata, sfavilla di luce propria, sembra metallo rovente lavorato a caldo; questo fenomeno ottico è dovuto alla presenza di particolari minerali riflettenti sulla facciata del Corno e alla particolare posizione del sole durante i mesi invernali, che causa proprio il bagliore rosso fuoco che ho descritto. Spesso mi chiedo se gli uomini preistorici abbiano osservato lo stesso spettacolo, o notato quel crinale che desidero raggiungere. Ci vediamo in cima.

Mentre scalavo sono scivolato. Sto bene, sto bene, nulla di grave, ma mi sono spaventato un po'. Avevo solo la sensazione che qualcuno mi guardasse la nuca, e in panico mi sono girato. Ma non c'era anima viva. Ultimamente ho come la certezza indescrivibile che la solitudine rimarrà con me per sempre, che sarò solo per

tutta la vita come lo sono adesso. È ridicolo e patetico, ovviamente, permettere a qualche messaggio pieno di odio immotivato di ridurti a questo.

Ma ora sono in cima, col fiato corto e gli occhi chiusi per il bagliore del sole. Il vento, fluttuando e danzando intorno al mio corpo, mi dà l'impressione che io sia sospeso nell'aria, leggero, forte.

Improvvisamente spalanco i miei occhi, azzurri come il cielo che mi sovrasta, e la vista che si estende a valle è da capogiro, la neve fresca caduta sui pendii crea quasi un gradiente chiaro-scuro con le aree in cui i fiocchi non sono riusciti a depositarsi. Non è bellissimo pensare che l'acqua di un fiume, o di un lago, o di un oceano dall'altra parte del mondo abbia creato i fiocchi che ora riposano sugli esili rami degli alberi? E che un fiocco è unico e non ce ne sarà mai un altro uguale ad esso? Avete mai provato ad accompagnare il sole nella sua discesa verso l'orizzonte? Voglio dire rivolgere l'attenzione esclusivamente al progressivo calo della luce, notare lo scorrere del tempo. Il sole scompare così velocemente se lo guardi allontanarsi, che è come vedere un treno che scivola fuori dalla stazione, gira l'angolo, ma tu lo saluti ancora con la mano. Tanto tempo fa pensavo che il tramonto fosse l'ultimo momento in cui avrei visto la luce, e incomprensione, ansia, angoscia mi avvolgevano in una morsa tremenda perché non

potevo fare nulla per impedire al sole di tramontare. Per questo motivo un giorno decisi di alzarmi all'alba, e aspettai con ansia l'arrivo della luce, il chiarore albeggiante rincuorante, e poi vidi ciò che avevo visto la sera precedente come una successione di ricordi a rovescio, e capii che il giorno era un ciclo eterno.

Se ora non fosse buio, non saprei neanche lontanamente dire da quanto tempo sono rimasto qui, seduto sotto il cielo. Dall'inerzia ora passo all'azione: scavo una piccola tana sotto una roccia sporgente in cui adagiare il mio sacco a pelo, adesso ordino le provviste per la notte. Sono felicemente collocato sul mio umile giaciglio e inizio a respirare lentamente per prendere sonno più velocemente; ma un'irresistibile tentazione mi fa sbirciare attraverso occhi socchiusi, e con il campo visivo incorniciato dalla silhouette delle ciglia, ammiro una luna piena splendidamente bianca e luminosa. Però la roccia aggettante impedisce di averne una piena visione, quindi decido di alzarmi, malgrado la temperatura, e mi incammino verso la vetta, perché no? Io non ho sonno. Mentre cammino inizio a contare i passi, cosa che faccio a volte; mi impedisce di pensare ad altro, specialmente se sto contando triplo o quadruplo, o addirittura per sette, quando voglio veramente bloccare i pensieri indesiderati. Questa volta, invece, un passo equivale a tredici. Tredici, ventisei, trentanove, cinquantadue... i miei

passi diventano sempre più veloci... arrivato in cima la testa quasi mi scoppia per i giganteschi valori numerici raggiunti; adocchio un masso arrotondato e mi appoggio ad esso, rivolgendo lo sguardo al cielo. Solo ora il panico represso e il senso di smarrimento e abbandono mi colpisce, come un pugno allo stomaco, inatteso, totalmente travolgente, e non riesco a respirare.

La luna diventa una macchia bianca indistinta, come quando tocchi la pittura con una goccia d'acqua e il colore si espande, diventa sfocato e confuso. Non mi sono mai sentito così indifeso fragile debole patetico.

Un messaggio mi ha detto che dovrei uccidermi.

Non so più cosa fare.

Osservare i crateri della luna è come evitare gli spazi tra le lastre di pietra. Non importa nient'altro se continui a fissare la superficie lunare, creata e distrutta da milioni di anni di piogge meteoriche. La sua identità e apparenza stessa dipendono dai colpi subiti nel corso degli anni, e nonostante tutto è ancora meravigliosa, ancora risplende e illumina la terra. Se solo riuscissi a essere come lei...

Non sento più le dita, però non voglio scendere dalla cima, ho trovato la serenità.

Forse rimango qui ancora un po'.

Questa è la testimonianza di Eugeny, mio fratello, fedelmente trascritta dal suo registratore vocale, ritrovato insieme all'attrezzatura in una baita abbandonata nei pressi del Monte Talacraz. Dalle conversazioni che ho avuto con lui, posso affermare con certezza che la sua scelta di descrivere vocalmente la propria esperienza in riferimento al cyberbullying è dovuta al desiderio di non cadere nella tentazione di inserire abbellimenti letterari, eliminando qualsiasi tipo di interferenza. Il suo principio guida era basato sulla profonda credenza che spontaneità e onestà siano il caposaldo di un racconto veritiero.

303

Il suo corpo non è stato mai trovato; la polizia, alla luce delle scoperte legate al fatto che avesse ricevuto insulti tramite internet, ritiene che abbia posto fine alla sua vita. Io, contrariamente alla convinzione generale, credo che Eugeny sia fuggito in un altro stato, alla ricerca di un nuovo inizio. Mio fratello è sì riservato, timido, ma celata dietro il suo riserbo vi sono una gentilezza e un'umanità smisurate; sarebbe stato disposto a mostrare tutte le sue qualità a chiunque gli avesse dimostrato di avere fiducia in lui, di apprezzarlo, di amarlo.

Io sono convinto che un giorno tornerà, tra un anno, tra due, forse tra dieci. E lo aspetterò. Ogni giorno.

**Partecipa al nostro
PREMIO AQUILA STUDENS
per la miglior tesi di laurea
triennale e magistrale.**

Inviata a premioitas@gruppoitas.it
Puoi vincere premi importanti e una montagna
di sorprese!

Leggi il regolamento su www.premioitas.it
Il concorso scade il 15 febbraio 2016



© 2015, ITAS Assicurazioni
Tutti i diritti riservati

www.premioitas.it



PREMIO
ITAS
DEL LIBRO
DI MONTAGNA

 **ITAS**
ASSICURAZIONI